




BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE
In memoria
di
GALGANETTO GALGANETTI
(1897-1917)
Dono della Famiglia

COLLEZIONE

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO XV.



PRATO
PER I F. GIACHETTI
MDCCCXX.

IL
POETA FANATICO

PERSONAGGI

OTTAVIO, *poeta fanatico.*

ROSAURA, *sua figliuola del primo letto.*

BEATRICE, *seconda moglie di OTTAVIO.*

LELIO, *amico di OTTAVIO.*

FLORINDO, *amante di ROSAURA.*

ELEONORA, *vedova.*

TONINO, *giovine veneziano.*

CORALLINA, *sua moglie.*

ARLECCHINO, *fratello di CORALLINA.*

BRIGHELLA, *servitore di OTTAVIO.*

MESSER MENICO, *veneziano.*

SERVI *di OTTAVIO.*

IL
POETA FANATICO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera d'Ottavio.

Ottavio al tavolino, Eleonora, Florindo, Rosaura, e Lelio, tutti a sedere.

Ott. Signori miei, la nostra nuova accademia si va a gran passi avanzando, e spero sarà ella fra poco annoverata fra le primarie d'Europa, e darà motivo d'invidia, e d'emulazione alle più rinomate. Voi mi avete onorato del titolo di principe dell'accademia, ed io non mancherò con tutto il possibile zelo di contribuire all'avanzamento di essa. Signor Florindo, ecco la vostra patente.

Flo. Accetto l'onore che voi mi fate ammettendomi alla vostra accademia. Procurerò di contribuire all'avanzamento di essa, ma però con quella moderazione, che non abbia a rendere pregiudizio a'miei interessi domestici.

Ott. Quando mai la poesia può essere di pregiudizio?

Flo. Ogni volta che per atteudere ad essa, si ruba il tempo dovuto alla carica, al ministero, all'economia della casa, alla educazione de' figliuoli.

Ott. Io trovo sempre bene impiegate l'ore, quando sono a conversar colle Muse. Che dite signor Lelio?

Lel. Anch'io verseggio assai volentieri, e quando l'estro mi chiama, lascerei tutto per formare un capitolo.

Flo. Signor Lelio, voi siete un bravo poeta, ma perdonatemi, siete nn poco pungente.

Lel. In oggi, chi non critica, non reca piacere.

Flo. Criticare, ma non satirizzare.

Lel. La critica e la satira sono sorelle.

Flo. Sì, ma una è legittima, e l'altra è bastarda.

Lel. I legittimi e i bastardi si confondono facilmente.

Flo. Orsù, non voglio stuzzicarvi. Riflettete, che i satirici la finiscono male.

Ros. Signor padre, avete voi instituita nn'accademia di lettere, o di pazzie?

Ott. Figlia mia, nelle accademie vi è per lo più un poco dell'uno e un poco dell'altro.

Flo. (A me basta vi sia Rosaura; se arrivo a conseguirla, anco dalla poesia ricaverò il mio profitto.)

Ott. Signor Florindo, favorite di leggere la vostra patente, e dite, se vi pare ben concepita.

Flo. Vi servo subito. (*apre e legge.*)

Noi Alcanto Carinio, principe dei Novelli, detto il Sollecito.

Lel. Voi dunque siete Alcanto Carinio? (*ad Ottavio*)

Ott. Sì signore, per l'appunto.

Lel. Ed io che nome avrò?

Ott. Lo saprete a suo tempo.

Ele. Dovreste mettergli nome, Mattusio. (*ad Ottavio.*)

Lel. E a voi converrebbe il nome di...

Ott. Il nome ognuno l'avrà. Signor Florindo, tirate avanti.

Flo. *Colla presente patente nostra abbiamo dichiarato accademico dei Novelli il saggio, erudito, prudente giovine, il signor Florindo Aretusi.* Troppa bontà.

Ros. Giustizia al merto.

Flo. *Dichiarandolo accademico nostro dei Novelli, e uno de' fondatori dell' accademia nostra, al quale è toccato in sorte il nome di Breviano Bilio, denominato il Patetico; ammettendolo a tutti quegli onori e prerogative, delle quali è stata l' accademia nostra insignita.*

Ott. Che ne dite? Va bene?

Flo. In quanto e me, va benissimo.

Ott. Signor Lelio, ecco la vostra.

Lel. Che nome mi avete dato?

Ott. Quello che a sorte dall'urna è uscito.

Lel. Vediamo. *Ovano Pazzio*.

Ele. Bello, bello! *Ovano* vien dagli ovi, e *Pazzio* dalla pazzia.

Lel. Non vedo l'ora di sentire il vostro.

Ott. Ecco signora Eleonora la vostra patente.

Ele. Ora leggerò il nome che mi è toccato. *Cinzia Sirena*.

Lel. Bello, bello! *Cinzia* è la luna, che vuol dire lunatica, *Sirena*, cioè lusinghiera ed ingannatrice.

Ele. Ma questo poi . . .

Flo. Signor Lelio, siete troppo mordace.

Lel. Quando mi viene la palla al balzo, non la perdono a nessuno.

Flo. Voi criticate tutti.

Lel. Facciano gli altri con me l'istesso, e saremo del pari.

Ott. Figlinola, ecco anche a voi la vostra patente. (*a Rosaura*.)

Ros. Ed io, che bel nome avrò?

Ott. Leggetelo, e lo saprete.

Ros. Lo leggerò. *Fidalma Ombrosia*.

Flo. Bellissimo nome. *Fidalma* vuol dire alma fedele.

Ott. Signori miei, oggi dopo pranzo daremo principio alle nostre radunanze, e da questo giorno avrà origine l'epoca della nostra accademia.

Flo. Signor Ottavio, vi levo l'incomodo. Un affare di premura mi chiama altrove.

Ott. Addio, mio caro Breviano Bilio.

Flo. Alcanto Carinio, vi riverisco. Fidalma, addio.

Ros. Addio, il mio caro patetico.

Flo. (Quest'accademia vuol essere a proposito per l'amor mio. In grazia della poesia potrò trattare liberamente colla signora Rosaura, e stabilire con essa un matrimonio in versi.) (*parte*.)

Lel. Amico, a rivederci.

Ott. A rivederci, amatissimo Ovano Pazzio.

Lel. Oggi ammireremo il vostro ottimo gusto. (E goderemo alle spalle di un generoso poeta.) (*parte*.)

Ele. Anch'io vi riverisco, signor Ottavio.

Ott. Tra noi non ci abbiamo a chiamare co' soliti nostri nomi, ma con quelli dell'accademia.

Ele. Benissimo. Addio Alcanto Carinio.

Ott. Vi saluto Cinzia Sirena.

Ele. Fidalma, addio.

Ros. Addio, la mia cara Cinzia.

Ele. (Bellissime caricature! Eccola la ragione, per cui si suol dire, che i poeti son pazzi.) (*parte*.)

SCENA II.

Ottavio, e Rosaura.

Ros. Signor padre, anch'io mi ritirerò in compagnia delle Muse per rivedere un sonetto che ho fatto jeri.

Ott. Qual è l'argomento di questo vostro sonetto?

Ros. Eccolo qui: *Nice vuol palesare il proprio amore a Fileno.*

Ott. Come? Un sonetto amoroso! Mi maraviglio di voi, che non abbiate rossore a dirlo. Una figlia onesta non deve parlar d'amore.

Ros. Lo stile amoroso mi sembra il più facile, e il più soave.

Ott. Lo stile amoroso non è per voi. Le fanciulle non devono discorrere di questa pericolosa materia.

Ros. Ma caro signor padre, mi avete pur voi consigliata a studiare il Petrarca, e me l'avete dato voi stesso colle vostre mani. I sonetti del Petrarca sono tutti amorosi, ed io mi sono invaghita di quel bellissimo stile.

Ott. Eh, se tu arrivassi a formare un sonetto sullo stile del Petrarca, felice te!

Ros. Io certamente mi studio, per quanto posso, imitarlo.

Ott. Sentiamo un poco se lo sai imitare.

Ros. Eccovi il mio sonetto. *Nice vuol palesare il proprio amore a Fileno.*

Ott. Leggetelo, e poi stracciatelo.

Ros. *SONETTO*

Se il tardo incerto favellar degli occhi
Al cuor duro non passa, e nol penetra;

Se per umide stille ei non si spetra
E amore in van tempri suo dardo e scocchi.

Ott. Oh bello! Oh che versi! Oh figlia mia, come avete fatto? Possibile, che questi versi siano vostri?

Ros. Ve lo giuro, che sono miei.

Ott. Oh, che bella cosa!
E amore in van tempri suo dardo e scocchi.
Oh cara! Andiamo avanti.

Ros. *Strale, che in sen non cape, esca e trabocchi.*

Ott. Fa' una cosa, tornami a leggere tutto il sonetto intero. Lo voglio sentire senza interrompimento.

Ros. Farò come volete. Io non ho altro gusto, che leggere i miei sonetti.

Ott. Questo è il frutto delle fatiche di noi poeti. Leggere le nostre composizioni, e sentirci dir bravi.

Ros. Eccovi un'altra volta il sonetto.

Se il tardo incerto favellar degli occhi
Al cuor duro non passa, e nol penetra;
Se per umide stille ei non si spetra,
E amore in van tempri suo dardo e scocchi:

Strale, che in sen non cape, esca e trabocchi
Dalle timide labbra, e sia faretra,
Che di lui passi l'aspro sen di pietra,
E la piaga s'interni, e il suo cuor tocchi.

Timor, vergogna, o verginal rossore
Fia, che m'arresti fra le labbra i detti,
E la fiamma nel sen rispinga e chiuda?

Ah, non fia ver, che lo permetta amore;
Amore i casti, ed onorati affetti
A trista legge non condanna e cruda.

Ott. Figlia mia, tu hai composto un sonetto, che vale un tesoro.

Ros. Mi dispiace, che converrà lacerarlo.

Ott. Come! perchè lacerarlo?

Ros. Perchè è un sonetto amoroso.

Ott. Un sonetto di questa sorta si può comportare.

Ros. Ho da farlo sentire?

Ott. Certamente. Questo ti può far grande onore.

Ros. Vorrei darlo al signor Florindo.

Ott. Stupirà quando lo vedrà.

Ros. E se egli mi risponde?

Ott. Non gli basterà l'animo di fare un sonetto simile.

Ros. Lo vedremo.

Ott. Sì, lo vedremo.

Ros. Lo vado a' ricopiare.

Ott. Copialo, che tu sia benedetta.

Ros. Mi date licenza, che se l'estro mi eccita, componga dei sonetti amorosi?

Ott. Se hanno a essere di questo stile, non te li so vietare.

Ros. Ma la signora madre, che io venero par tale, benchè matrigna, mi sgrida sempre, e non vorrebbe ch'io coltivassi la poesia.

Ott. Beatrice è una sciocca. Mi pento moltissimo di essermi con essa rimaritato. L'ho fatto per la dote; per altro una donna ignorante non era degna di me.

Ros. Quando sente parlare di poesia ride e burla, come se la poesia fosse una cosa ridicola.

Ott. Ignorantaccia.

Ros. Pretende, che io tralasci lo studio delle Muse per lavorare e cucire.

Ott. Quando potete, fatelo.

Ros. E se l'estro mi chiama a scrivere?

Ott. Lasciate tutto, e scrivete.

Ros. (Non vi è pericolo, che la mia matrigna mi veda più dare un punto. Avrò sempre l'estro poetico per liberarmi dal tedio del lavorare.) (*parte*.)

SCENA III.

Ottavio solo.

Mia figlia ha composto un sonetto, che mi fa arrossire. Come ha ella facile l'imitazion del Petrarca! Io ho sempre seguito lo stile eroico, e non so, se mi riuscisse di far un sonetto amoroso sullo stil del Petrarca. Voglio provarmi. Qual sarà l'orgomento? Ecco. Un amante invita la sua bella donna a cantare. Principiamo. *Sonetto*. *Al dolce suon dell' armoniosa lira*... *Armoniosa* quadrisillabo non va bene. Bisogna farlo di cinque sillabe. *Al dolce suon d' armoniosa lira. Armoniosa*, ora va bene. *Vien Nice a scior la chiara voce al canto. Sovra i garruli Cigni avrai tu il vanto. Garruli Cigni, Cigni garruli*, non so se vada bene. Vedrò se il Petrarca l'ha usato. Il quarto verso deve finire in *ira*. *Sospira, delira, tira*. Nessun di queste rime mi piace. *Mira, ammira, rimira*... Nè anche queste. Vediamo un poco nel Rimario dello Stigliani. Gran bel comodino per i poeti è questo Rimario! È vero, che qualche volta si accomoda, e si stiracchia il sentimento alla rima, ma si risparmia la fatica, e si fa più presto il sonetto. (*prende il Rimario, e legge*.) *Aspira, dira, gira e adira. Sovra i garruli Cigni avrai tu il vanto. Vanto per cui lo stesso Apol s' adira.* Questa prima quartina mi sembra assai Petrarchesca. Alla seconda quartina. Un' altra rima in *ira*. *Questo mio cor, che per te sol*

delira. Un'altra rima in *anto. Te invita o bella . . . Te invita o bella . . .*

SCENA IV.

Beatrice, ed Ottavio.

Bea. Signor consorte carissimo.

Ott. Zitto. *Te invita o bella . . .*

Bea. Sia maledetta la poesia.

Ott. Zitto. (Bisogna, ch'io ricorra al rimario.) (*legge.*)

Bea. Questa casa è tutta in disordine per causa della poesia. Il padrone poeta, i servitori poeti, la figlia poetessa, nessun fa il suo dovere, e tocca a me sola a pensare a tutto. Questa mattina, per quel che vedo, non si pranzerà. Brighella ha fatto la spesa, e poi subito si è ritirato in camera a comporre, e invece di far fuoco e portar acqua e legna, si perde a far dei versacci. Ma voi siete causa di tutto. Voi date loro fomento colle vostre pazzie.

Ott. (L'ho trovata.) (*scrive.*)

Bea. Che! Mi lasciate parlare come una pazza, e non mi date risposta?

Ott. Zitto.

Bea. Così non può durar certamente.

Ott. Zitto; ho perso la rima; non me ne ricordo più. *Te invita, o bella...*

Bea. Rispondetemi a questo che vi dico, e poi me ne vado.

Ott. *Te invita, o bella, a respirar alquanto.*

Bea. Ma io non sono finalmente la vostra serva.

Ott. Ma voi mi volete far dar al diavolo. Non vedete, che son qui tutto intento a comporre un sonetto, e voi mi farete perdere le rime?

Bea. Voi fate il sonetto, e questa mattina non si pranzerà.

Ott. *Deh, non sdegnar*... Perchè non si pranzerà?

Bea. Brighella compone.

Ott. Chiamatelo. *Deh non sdegnar di starti meco accanto*.

Bea. L'ho chiamato, e non vuol venire.

Ott. Dove sta?

Bea. In quella camera.

Ott. Ora lo chiamerò io.

Bea. Via, chiamatelo.

Ott. Zitto. (Una rima in *ira*.)

Bea. Chiamatelo, e poi finirete il sonetto.

Ott. Sì, ora lo chiamo. (*s'alza, e poi torna al tavolino*.) *Ch'io pietà merto*...

Bea. E così?

Ott. *Ch'io pietà merto*...

Bea. Siete insopportabile.

Ott. *E non dispetto ed ira*. Il diavolo che vi porti. Brighella, ehi Brighella, dove sei?

SCENA V.

Brighella di dentro, e detti.

Bri. Signor.

Ott. Che cosa fai là dentro?

Bri. Fenisso un'ottava.

Ott. Via, finiscila, poi vien qui.

Bea. E intanto che finirà l'ottava, chi anderà a comprare il pane?

Ott. Oh, che seccatura! Brighella, vieni qui.

Bri. (*fuori*.) Son qua.

Ott. Hai finita l'ottava?

Bri. Signor sì.

Ott. Ho piacere. Senti, che cosa dice la padrona.

Bea. Con questa maledetta poesia, mi volete far disperare.

Bri. La prego, la me comanda; farò tutto, ma no la maledissa la poesia.

Ott. *Ch' io pietà merto, e non dispetto ed ira.*

Bri. Un gran bel verso!

Bea. Animo, va' a prendere il pane.

Bri. Lustrissima sì. Sior padron, l'ala fatto ela sto bel verso?

Ott. Sì, io. Senti queste due quartine fatte ora in questo momento.

Bea. Lasciatelo andare, che è tardi. (*ad Ottavio.*)

Bri. Per carità, la me li lassa sentir. (*a Beatrice.*)

Ott. Senti, e stupisci. *Al dolce suon d' armoniosa lira.*

Bri. Oh bello!

Ott. *Vien Nice a scior la chiara voce al canto.*

Bri. Oh caro!

Ott. *Sovra i garruli cigni avrai tu il vanto.*

Bri. *Garulli cigni.* Oh benedetto!

Ott. *Vanto per cui lo stesso Apol s' adira.*

Bri. Oh, che robba! *Vanto per cui lo stesso Apol s' adira.*

Bea. E così; è finito?

Ott. Senti quest' altra quartina.

Bea. Il mezzo giorno è sonato.

Ott. *Questo mio cor, che per te sol delira.*

Bri. *Delira.* La me daga i bezzi, e vago subito. (*a Beatrice.*)

Bea. Tieni, questo è un paolo:

Ott. *Te invita, o bella, a respirare alquanto.*

Bri. *Alquanto.*

Bea. Compra sei pani, e il resto frutti

Ott. *Deh, non sdegnar di starli meco accanto.*
Bea. Tu non mi abbadi? (*a Brighella.*)
Bri. Signora sì.
Bea. Che cosa ti ho detto?
Ott. *Ch' io pietà merto, e non dispetto ed ira.*
Bri. Oh, vita mia!
Bea. E così?
Bri. *Ch' io pietà merto, e non dispetto ed ira.*
Bea. Va' a comprare il pane, che ti caschi la testa.
Ott. Vanne, che la mia sposa omai s' adira.
Bri. *Ch' io pietà merto, e non dispetto ed ira.* (*parte.*)

SCENA VI.

Ottavio, e Beatrice.

Ott. Oh bravo! Oh bravo! Che bell' estro ha costui. Se avesse studiato, sarebbe un portento.
Bea. Avrei bisogno di discorrervi d' un' altra cosa.
Ott. Per carità lasciatemi finire questo sonetto.
Bea. Ascoltatemi, e poi non vi do più disturbo.
Ott. Via, parlate.
Bea. Mi ascolterete?
Ott. Vi ascolterò. (*va scrivendo.*)
Bea. Voi avete una figlia del primo vostro matrimonio. Ella è grande, ella è nubile, ella è vistosa. Per causa della poesia in questa casa pratica di molta gente. Vengono dei giovinotti, trattano con essa familiarmente. Marito mio carissimo, non vorrei, che le Muse avessero a far le mezzane a questa ragazza, onde vi consiglio a pensarvi. Procurate di maritarla, ponetela in sicuro, trovatele un buon partito, liberatevi da questo disturbo, e da questo pericolo, che vi troverete assai contento, e io viverò

più quieta. Che ne dite? Vi pare, ch'io parli giustamente? Approvate il mio consiglio?

Ott. *Alternando le voci in dolce suono . . .*

Bea. Pazzo, pazzissimo, mille volte pazzo. (*parte.*)

SCENA VII.

Ottavio solo.

Sia ringraziato il cielo, che se n'è andata:
Alternando le voci in dolce suono,
Nice bell' Idol mio, Fauni, o Silvani
Noi faremo balzar da fonti, e selve.
Concedi, o Nice, a chi t' adora il dono.
E nostra fama ai lidi più lontani
Renderà stupefatti uomini e belve.

Oh buono! Oh bello! Con tutto lo stordimento di Beatrice, ho fatto due terzetti spaventosi. Bisogna nascere così. *Poetæ nascuntur*. Presto, voglio far sentir questo gran sonetto a mia figlia. Gran donna! gran poetessa! Bisogna dire, che quando l'ho io generata, concorressero alla grand' opera le nove Muse, ed Apollo istesso. Sì, vado a comunicare al parto delle mie viscere, il parto novello della mia mente.

E nostra fama ai lidi più lontani
Renderà stupefatti uomini e belve. (*recitando parte.*)

SCENA VIII.

Camera di locanda.

Tonino, e Corallina.

Ton. Via, cosa ghe ? Coss' è sta malinconia ? Se ancuo le cosse va mal, un altro zorno le anderà ben.

Cor. Dite benissimo, se oggi non si mangia, forse forse, si mangierà domani, e se non domani, può essere un altro giorno. Questo locandiere non ci vuol dare un pane a credenza.

Ton. Cara muggier, ghavè rason, ma ve prego no me mortifichè d'avantazo. Avemo fenio i bezzi, avemo fenio la roba; no me xe restà altro, che un poco de spirito per cercar el remedio alle nostre disgrazie. Se me avilì, se me oprimè, semo persi affatto, podemo andarse a far seppellir, perchè moriremo de fame.

Cor. Per oggi non moriremo di fame, poichè ho mandato Arlecchino mio fratello a vendere un fazzoletto di seta, che era l' unico mobile, che mi era restato.

Ton. Poverazzà ! diseme, cara, seu pentia d' averme tolto per mario ?

Cor. Compatitemi, queste non sono interrogazioni da fare a una moglie, quando non vi è da mangiare.

Ton. Pol esser, che colla poesia se femo strada a qualche fortuna. Mi savè, che per componer in Bernesco e per improvisar, a Venezia giera in qualche concetto. Vu se anca più brava de mi, componè de bon gusto, componè all'improviso, e col vostro stil particolar v'avè sempre fatto onor, onde

tra vu e mi, possibile, che no scoverzimo qualche raggio de bona fortuna?

Cor. Eh, caro marito, al giorno d'oggi la povera poesia non si considera un fico.

Ton. Eppur mi me son innamorà in vu per causa della poesia.

Cor. Mi dispiace avervi data una dote così cattiva.

Ton. La dote che m'avè dà, la xe poca, ma la me piase.

Cor. Sì, vi piace, è tutta per voi. Ma ecco mio fratello.

SCENA IX.

Arlecchino, e detti.

Arl. Signori virtuosi, li riverisco.

Cor. E così?

Arl. Come stali d'appetito?

Ton. Sè qua sempre colle vostre barzellette.

Cor. E così del fazzoletto, come è andata?

Arl. L'è andà.

Cor. L'avete esitato?

Arl. L'ho esità.

Cor. Come?

Arl. Ve dirò. Son andà in piazza, e per farme passar la fame, son andà a veder purichinella. Un galantomo che m'ha visto el fazzoletto in scarsella, el s'ha imaginà, che lo volesse esitar, e per liberarme dalla fadiga de contrattar, el me l'ha tolto, el me l'ha portà via.

Ton. I v'ha robà el fazzoletto?

Arl. Credo, che tolto e robà, voja dir l'istesso.

Cor. E mi dite, che l'avete esitato?

Arl. In sta maniera l'ho esità seguro.

Cor. Povera me! come maugeremo?

Ton. Ancuo, come disnaremio?

Arl. Quest l'è quel che vad considerand anca mi.

Cor. Uomo da poco!

Ton. Seuza cervello!

Cor. Scimunito!

Ton. Alocco!

Arl. Se el gridar fa passar la fame, scomenzerò a gridar anca mi.

Cor. Come abbiamo da fare?

Ton. Come se podemio inzegnar?

Arl. Gnente. Per mi gh'è un ravanel, e un pezzo de pan avanzà jersera. Vu altri con un sonetto per omo disnè da prencipi.

Cor. Eh, fratel caro:

La povera cicala,
Che d'aria solamente si nutrisce,
Canta, crepa, e finisce.
È un cantar poco grato,
Il compor versi, e non aver mangiato.

Ton. Brava! Cusì me piase. Passarsela con disinvoltura.

Arl. Per ancuo ste ben. Co sto madregal in corpo no avè bisogno d'altro.

Cor. Possibile, che non si trovi un cane che ci aju- ti! Se io fossi uomo, certamente mi vorrei ingegnare.

Arl. Anzi essendo donna podè inzegnarve più facilmente.

Cor. Una donna onorata non può girare per la città.

Arl. Gnente; senza che v'incommodè, podè far el fato vostro anca in casa.

Ton. Sior cugnà caro, no so, che razza de descorso sia el vostro. So, che sè nato omo ordenario, e se no fusse stà la vertù e el spirito de vostra sorela, no me saria degnà de imparentarme con vu. Ste massime, ste proposizion le xe indegne de mia muggier

e de mi. Semo do poveri sfortunai, ma semo do persone onorate. Se la fortuna ne vorà agiutar, accetteremo la providenza del cielo, se no, pazienza; moriremo de fame più tosto, che far male azion, e imparè una volta, imparè:

Che più d'ogni fortuna
L'onor s'ha da stimar;
E che chi per magnar vive da sporco,
Merita de morir scannà qual porco.

Cor. Signor sì, è verissimo:
Chi per saziar la gola
La sua riputazion manda in rovina,
Merita d'esser posto alla berlina.

Arl. Sior sì, l'è vero:
Un bel morir tutta la vita onora,
Ma un bel magnar salva la vita ancora.

Ton. Vu no pensè altro, che a magnar.

Arl. Orsù vegnì qua, e sentì se sono un omo de garbo; e lodeme e insoazeme.

Cor. Che cosa avete fatto di buono?

Ton. Saria un miracolo, che ghe n'avessi fato una de ben.

Arl. Andand per la città, ho trovà un mio patrioto, che se chiama Brighella Gambon. S'avemo cognossù, e per dirvela in confidenza, el m'ha menà a far colazion.

Ton. El va menà a merenda?

Cor. Avete mangiato?

Arl. Povereti! Ghe vien l'acqua in bocca. Sto Brighella serve un patron, che l'è perso, morto, e spanto per la poesia. Ale curte; ho parlà de vu altri do, ho dito, che fe versi cò magnè, co dormì, e co se al *licet;* el m'ha promesso, che adessadesso el lo condurrà qua.

Cor. Come! Che persona è? Prima di riceverlo mi voglio informare.

Arl. Oh, che difficoltà! L'è un galantomo, e pol esser, che per un per de sonetti el ve daga da disnar.

Ton. Qua bisogna butarse in mar, cercar onoratamente de far fortuna.

Cor. Sento battere.

Arl. Vago a veder. Eh, se non fusse mi, che v'agiutasse, poveretti vu! La virtù l'è bella e bona, ma qualche volta una bona lengua val più de una bona testa, e un omo virtuoso, che no abbia coraggio, l'è giusto come un diamante grezo; onde come dise il poeta:

Zoggia, che no se netta, è sempre immonda,
Testa, che no se squadra, è sempre tonda.

(*parte, poi ritorna.*)

Cor. Eppure anche mio fratello ha dell'estro.

Ton. Vostro pare no gierelo poeta?

Cor. E come!

Ton. Questa xe la fortuna dei fioi dei poeti, se no i eredita altro, i eredita l'estro della poesia.

Arl. Oe, l'è qua l'amigo.

Cor. Chi?

Arl. El poeta.

Ton. Come se chiamelo?

Arl. Domandeghelo a lu, che el ve lo dirà.

Cor. Che persona è?

Arl. Persona prima, numero singolar. (*parte.*)

Cor. Non vorrei, che mio fratello mi mettesse in qualche impegno.

Ton. Sè co vostro mario, cossa gh'aveu paura?

Cor. Mio marito non è solo.

Ton. E chi ghe xe con vostro mario?

Cor. A dirlo mi vergogno:
Vi è quel brutto compagno del bisogno.

SCENA X.

Ottavio, Brighella, e detti.

Ott. Riverisco lor signori.

Cor. Serva umilissima.

Ton. Patron mio riverito.

Ott. Perdonino, se mi sono preso l'ardire di venirli a incomodare.

Ton. Anzi la n'ha fatto grazia.

Ott. Mi ha detto il mio servitore, che lor signori sono due celebri e valorosi poeti.

Bri. Un mio patrioto m'ha informà del so merito.

Cor. Poeti siamo, ma non celebri nè valorosi.

Ton. Semo do poeti alla moda del nostro secolo, che vuol dir sfortunati, e pieni di disgrazie.

Ott. Ah, pur troppo la poesia non è oggi in quel pregio, in cui esser dovrebbe; spero peraltro, che non passerà molto, che risorgerà il regno delle muse, e non anderà senza premio chi avrà il merito di una così bella virtù.

Ton. Disela da seno? Oh, magari!

Bri. Semo drio a perfezionar un'accademia.

Cor. Anche voi vi dilettate?

Ott. Sì, è mio servitore. Ha dello spirito, ha dell'estro; lo tengo al mio servizio per questo. Quando trovo poeti, vorrei poterli beneficar tutti, vorrei poterli assistere, soccorrere, esaltare.

Ton. (Questo xe giusto al nostro bisogno.)

Ott. Sappiate, ch'io sono principe, e fondatore di un'accademia.

Bri. E anca mi, debolmente, sono membro della medesima.

Ton. Anca vu accademico? (*a Brighella.*)

Bri. Gho el titolo de bidello, ma fazzo anca mi qualcoseta.

Ott. L'accademia chiamasi dei Novelli, e se volete esserci anche voi ascritti, procurerò d'aggregarvi.

Cor. Sarebbe per noi troppo onore.

Ott. Come vi chiamate? (*a Corallina.*)

Cor. Io ho nome Corallina.

Ton. E mi Tonin per servirla.

Ott. Di che paese siete? (*a Tonino.*)

Ton. Mi son venezian.

Cor. Ed io sono nata a Bergamo, ma sono stata allevata fuori.

Ott. È molto tempo che siete in questa città? (*a Tonino.*)

Ton. Sarà tre zorni.

Ott. Siete marito e moglie? (*a Corallina.*)

Cor. Sì signore, e abbiamo i nostri attestati.

Ott. Ma per che causa vi ritrovate qui? (*a Tonino.*)

Ton. Ghe dirò: la sappia, che mio pare...

Ott. Ditemi, in che stile componete voi? (*a Tonino.*)

Ton. Per el più Bernesco, e in lengua veneziana, e me dileto de improvisar.

Ott. Bravo! De bei sali si sentono nel vostro idioma! Gran bella cosa è l'improvvisare. Sicchè vostro padre... Seguitate.

Ton. Mio pare xe un mercante ricco venezian, el qual avendo dei negozj in Toscana...

Ott. E voi, signora, in che stile componete? (*a Corallina.*)

Cor. Un poco in uno stile, un poco nell'altro, anch'io qualche volta dico dei versi all'improvviso.

Ott. Bravissima! E così? (*a Tonino*.)

Ton. E cusì, el m'ha mandà in Toscana, e capitando a Fiorenza, ho avù occasion de veder, e de praticar...

Ott. Io compongo volentieri nello stile eroico. (*a Corallina*.)

Bri. E mi in stil macheronico.

Cor. Ogni stile è bello e buono, quando si tratta felicemente.

Ton. Comandela, che seguita la nostra istoriela? (*ad Ottavio*.)

Ott. Voglio farvi sentire uno de' miei sonetti eroici.

Ton. Lo sentirò volentiera. (Ma col stomego vodo gh'averò poco gusto.)

Ott. Compatirete.

Cor. Anzi ammireremo. Ma favorisca, sediamo.

Ott. Come volete. Notate la difficoltà delle rime, la novità del pensiere, la forza e la condotta.

Ton. Tutte cose maravegiose.

Ott. Compatirete. *Sopra i fulmini*.

SONETTO

De' terribili tuoni al fiero strepito
L'orrida, cupa valle omai rimbomba;
Ogni avello si spezza, ed ogni tomba,
E precipita il monte alto, decrepito.

Orsi, lupi, leoni han dato un crepito,
Qual scordata, stridente, arida tromba,
Sembra la terra omai qual catacomba,
Io tremo e fuggo, e mi nascondo e strepito.

Precipita del ciel fuoco a bizzeffe,
S'ode di zolfo, e di bitume il tuffo,
E alle quercie si dan tagli, e sberleffe.

Sentomi pel terrore alzare il ciuffo.
Chi avvien, che i bronzi, e i ferrei tuoni sbeffe,
Tremi del gran Tonante al fier rabbuffo.

Cor. Bravo!

Ton. Bravissimo!

Ott. Compatirete.

Cor. Oh, che rime difficili!

Ton. Ghe xe parole, che le par canonae.

Ott. Compatirete.

Ton. Se la comanda, ghe dirò brevemente la catastrofe dei mii accidenti.

Ott. *Catastrofe.* Bella parola da mettere in un verso eroico! Sì, la sentirò volentieri.

Bri. Anca mi, se el padron se contenta, ghe reciterò una piccola composizion.

Ott. Sì, fa sentire qualche cosa del tuo.

Bri. I compatirà.

Cor. Ammireremo.

Ton. Sentiremo il vostro spirito.

Bri. I compatirà. Dirò un'ottava armigera su lo stil dell' Ariosto.

Ton. Un'ottava armigera? Bravo!

Bri. I compatirà:

E mentre il cavalier salisce in sella,
Vede il nemico che l'affronta a fronte;
Ed egli mette mano alla rotella,
E fiero il guarda, come Rodomonte.

Il nemico si ferma, e a lui favella
Con queste che dirò parole pronte:
Scendi di sella, o cavalier errante,
Ch'io ti voglio tagliare la corazza, e il turbante.

Ton. Bravissimo! (Tre piè de più.)

Cor. Evviva!

Bri. I compatirà.

Ott. Oh via, signori miei, favoriscano dirmi per quale avventura si trovano nella nostra città.

Ton. Spero, che se la saverà le nostre peripezie, la se moverà a compassion de nu.

Ott. *Peripezie*, mi piace; ma è prosaico.

Cor. Siamo due poveri sventurati.

Ott. Ma non si potrebbe sentire qualche cosa poetica del signor Tonino, e della signora Corallina?

Ton. Se faremo cusì, ela no saverà l'esser mio, e mi no poderò sperar gnente da ela.

Ott. Ditemi in grazia, non sapete improvvisare?

Ton. Qualche volta improvviso.

Ott. Ebbene, fate così. Narratemi la vostra istoria improvvisando in versi.

Ton. Se pol benissimo.

Ott. Via dunque; fate che nel medesimo tempo senta le vostre virtù, le vostre peripezie.

Bri. Oh, magari! Sentirò anca mi volentiera.

Ton. Cosa diseu mugier?

Cor. Dite voi la vostra parte, ch'io dirò la mia.

Ott. Animo da bravi.

Ton. Per narrative, non ghe meggio dell'ottava rima.

Ott. Benissimo! Spiegatevi in ottava rima.

Bri. L'ottava l'è el mio forte anca de mi.

Ton. La compatirà.

Ott. Ammireremo.

Cor. Perdonerà.

Ott. Mi meraviglio.
Ton. In lingua veneziana.
Ott. Benissimo!
Ton. La compatirà.
Ott. Non mi fate penare.
Ton. Mio pare, che in Venezia è un bon mercante,
A Fiorenza me manda a negoziar:
Vedo de Corallina el bel sembiante,
E me sento alla prima innamorar.
Benchè ordenaria, e priva de contante
M' ha savesto el so spirito obligar.
Mio pare negoziar m' ha comandà,
E mi per obedir, m'ho maridà.
Ott. Bravissimo!
Cor. In Bergamo son nata, e da piccina
Sono stata in Firenze trasportata,
Ove imparai la lingua fiorentina,
Senza la gorga, che dal volgo è usata.
Mia zia, che mi condusse, è contadina,
E all' orticel mi aveva destinata.
Erbe e fior coltivai, ma sopra tutto
Pensai raccor del matrimonio il frutto.
Bri. Evviva!
Ton. Torno a Venezia colla mia novizza,
El pare se n' accorze, e el me descazza,
E tanto foco contra me l' impizza,
Che farme veder me vergogno in piazza.
Tutto in un tempo me vien su la stizza,
Chiappo su, e vengo via co sta gramazza;
Finchè ho abuo' bezzi semo andai pulito,
Ma adesso me tormenta l' appetito.
Ott. Oh bene!

Cor. E finchè vive del mio sposo il padre,
A Venezia tornar noi non vogliamo.
Fortuna, che per anco io non son madre,
Onde in poca famiglia ancora siamo.
Pericolo non v'è, che genti ladre
Ci rubbino i bauli che portiamo;
Mentre noi non abbiam, come sapete,
Altro baul, che quello che vedete. (*mostra un piccolo baule, che è nella stanza.*)

Bri. Oh cara!

Ton. Semo do poverazzi sfortunai,
E s'avemo cazzà in la fantasia,
Per esser sempre poveri spiantai,
De voler coltivar la poesia;
Ma grazie al cielo, semo capitai
Dove regna la vera cortesia.
Spero poder sfogar la doppia brama,
De saziar la mia fame, e la mia fama.

Ott. Oh, bella cosa!

Cor. Signor, l'istoria nostra avete intesa;
Movetevi di grazia a compassione;
Noi persone non siam di molta spesa,
E alla tavola avremo discrezione.
Due giorni son, che abbiam la gola tesa,
Senza mai mandar giù nè anche un boccone.
È tanto tempo che non ho mangiato,
Non posso più parlar, mi manca il fiato.

Bri. Povereta! la me fa compassion.

Ott. Ho inteso tutto; se posso, voglio anch'io risponder vi con un'ottava all'improvviso. Io veramente non sono solito a improvvisare, ma m'ingegnerò. (Se avessi il Rimario addosso!) Basta, mi proverò. Compatirete.

Ho inteso, ho inteso i vostri casi strani.
Vi compatisco, e ho di voi compassione.
Venite a casa mia ... Venite a casa mia ...
Venite a casa mia dunque domani:

Voleva dir, che veniste oggi, ma per causa della rima verrete domani.

Cor. Signore, mi perdoni, il verso potrebbe dire:
Venite a casa mia oggi e domani.

Ott. È vero, ma parrebbe che non vi volessi più.

Ton. Con un altro verso se comoda.
Finchè volete voi, vi fo padrone.

Ott. Benissimo! torniamo da capo.
Ho inteso, ho inteso i vostri casi strani,
Vi compatisco, e ho di voi compassione.
Venite a casa mia, oggi e dimani;
Finchè volete voi vi fo padrone.

Una rima in *ani*, ed una in *one*.
Vivano i Fiorentini, e i Veneziani,
Vivan le Muse, e Apollo ...
Vivan le Muse, e Apollo ...

Bri. Mio padrone.

Ott. Sì. Vivan le Muse, e Apollo mio padrone:
Venite, che a cenar meco v'aspetto ...

Ton. Io vengo tosto, e le sue grazie accetto.

Ott. Evviva, bravissimo! Senza altri complimenti venite in casa mia; Brighella vi condurrà. Vi farò vedere i capitoli dell'accademia; vi darò la vostra patente. Oggi si reciterà, e voi vi farete onore. Bravi! evviva! mi consolate. Voglio, che facciamo de' millioni di versi.
Innalzar il suo nome ognun procura,
E di noi stupirà ... Madre natura. (*parte.*)

Cor. (Oh, che vaga, e gentil caricatura.)

Bri. Andemo, e no perdemo tempo.

Cor. E mio fratello?

Bri. So che Arlecchin l'è vostro fradelo. L'è mio patrioto. L'è anca lu un poco poeta; l'introdurrò anca elo, e el magnerà.

Venite amici, io vi conduco dove
Risplende il sol.,. di mezzo dì, quando non piove.
(*parte*.)

Ton. Quando ghe sia da laorar su i piatti,
Andemo a secondar sti cari matti. (*parte*.)

Cor. Scrivasi fra le cose rare e strane,
Ch'oggi la poesia ci ha dato il pane.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera con tavolino.

Rosaura, e Florindo.

Ros. Qui, signor Florindo, qui in questa camera staremo con più libertà.

Flo. Ma non vorrei, che il vostro signor padre ci sorprendesse.

Ros. Non vi è pericolo. Egli sta presentemente in compagnia di un poeta, e di una poetessa forestieri, che sono marito e moglie. E poi se anche qui mi ritrovasse con voi, non potrebbe dir nulla, avendomi egli stesso accordato, che possa a voi far vedere i miei sonetti, e si compromette, che voi non sappiate rispondere.

Flo. Sappiate, che la risposta ad uno di essi è fatta.

Ros. Così presto?

Flo. O bene, o male, ho risposto; ed ho creduto, che la celerità possa acquistarmi maggior merito dell'attenzione.

Ros. Deh, non mi sospendete più lungamente il piacere. Fatemi sentire questa vostra quasi estemporanea risposta.

Flo. Vi servo subito. Compatirete.

Ros. So il vostro merito.

Flo. Favorite, se pur v'aggrada, leggere il vostro

secondo sonetto, ed io alle quartine, ed alle terzine di mano in mano vi risponderò.

Ros. Lo farò per ubbidirvi. Dopo il sonetto Petrarchesco, con cui Nice si disponeva di palesare il suo amore a Fileno, la stessa Nice con un altro sonetto di stile piano e comune si risolve di palesarlo.

Flo. Ed io faccio, che nella risposta Fileno a Nice spieghi il suo sentimento.

Ros. Mi sarà caro sentirlo.

SONETTO

Poichè amor mi consiglia a dir mie pene,
Quel che m'arde non taccio intenso ardore;
Vo' svelar la mia fiamma al mio pastore,
In cui solo ho riposta ogni mia spene.

Flo. Fileno risponde colle medesime ultime parole:

Sento, o bella, pietà delle tue pene,
Ed eguale nel sen provo l'ardore.
Più felice di me non fia pastore,
Se di te m'alimenta amica spene.

Ros. Da Filen, che nel petto il mio cuor tiene,
Se pietà sperar posso, e non rigore:
Fortunato penar, dolce dolore,
Sola, e vera cagion d'ogni mio bene!

Flo. Nice, che del mio cor l'impero tiene,
Suol usar meco, e non temer rigore.
Nascer può dal suo sdegno il mio dolore,
Vien dalla sua pietade ogni mio bene.

Ros. Sappia dunque Filen ch'io peno ed amo;
Che il frutto degno dell'onesto affetto
Di mia fede in mercè sospiro e bramo.

Flo. Se tu mi ami, idol mio, sappi ch'io t'amo,
E a misura del tuo gentil affetto,
Darti prova del mio sospiro e bramo.

Ros. Or che l'arcano mio m'uscì dal petto,
Amor pietoso in mio soccorso io chiamo,
E da Fileno il mio conforto aspetto.

Flo. Più frenar non poss'io l'amor nel petto,
Nice sola sospiro, e Nice chiamo,
E la sua destra, ed il suo cuore aspetto.

Ros. Più frenare non puoi l'amor nel petto;
Flo. Nice sola sospiro, e Nice chiamo,
E la sua destra, ed il suo cuore aspetto.

Ros. Ah, se creder potessi, che la vostra risposta fosse dettata dal cuore, felice me!
Flo. Da dove ebbe origine il vostro sonetto?
Ros. Da una vera passione.
Flo. E il mio da un affetto sincero.
Ros. Credete voi, ch'io abbia inteso parlar di Nice?
Flo. Sotto il nome di Nice, scorgo quel di Rosaura.
Ros. E Fileno chi è?
Flo. Florindo, che a Rosaura risponde.
Ros. Ah, signor Florindo, voi avete rilevato dal mio sonetto quello, che altrimenti non avrei avuto coraggio di dirvi.
Flo. Spesse volte le Muse hanno fatto finezze simili.
Ros. Che effetto potrà produrre questa mia poetica confessione?

Flo. Le nozze, se vi degnate approvarle.
Ros. Dunque dalla poesia deriverà il maggiore de' miei contenti.

SCENA II.

Beatrice, e detti.

Bea. Rosaura, che fate qui in questa camera? E voi, signor Florindo, dove avete imparate le convenienze?
Flo. Signora, non è questa la prima volta, ch'io sia venuto in casa vostra.
Ros. Mio padre mi ha detto, che gli faccia vedere un certo sonetto.
Bea. Vostro padre è un pazzo. Egli ha meno giudizio di un ragazzo di dieci anni, ed io, che per mia disgrazia sono sua moglie, non voglio perdere di vista il decoro vostro, e di questa casa.
Flo. Signora Beatrice, io ho tutta la venerazione per la vostra casa, e tutto il rispetto per la signora Rosaura.
Bea. Ebbene dunque, cosa pretendete da questa ragazza?
Flo. Se non temessi una negativa, vi spiegherei il mio desiderio.
Bea. Io sono una donna ragionevole; se parlerete, vi risponderò.
Flo. Vedo che mi capite, senza ch'io parli. Sospiro le nozze della signora Rosaura.
Bea. E voi, signorina, che cosa dite?
Ros. Mi raccomando alla vostra bontà.
Bea. Sì, ora vi raccomandate a me.

SCENA III.

Ottavio, e detti.

Ott. Ecco qui, sempre gente in questa camera. Dove scrivo, non voglio nessuno.

Bea. Io ci sono venuta, perchè il mio dovere mi ci ha portata.

Ott. Favorite andar nelle vostre camere.

Flo. Signor Ottavio, perdonatemi.

Ott. Vi riverisco, Breviano Bilio.

Bea. Posso parlarvi di un affare che preme?

Ott. Signora no. Ho da correggere la prefazione per l'accademia di questa sera.

Bea. Signora Rosaura, andiamo.

Ros. Anch'io avrei da terminare una composizione per questa sera.

Ott. Terminatela, e voi lasciatela stare.

Bea. Sì, fate bene. Resterà qui col signor Florindo.

Ott. Breviano Bilio è nostro accademico.

Bea. E io...

Ott. E voi andate a badare alla rocca.

Bea. Mi preme l'onore di questa casa.

Ott. Se vi premesse l'onore di questa casa, non sareste un'ignorantaccia, inimica della poesia.

Bea. Più tosto che avere la malattia dei versi, vorrei essere zoppa, e guercia.

Ott. *Gente cui si fa notte innanzi sera.* (*siede al tavolino.*)

Bea. Il bell'onore che acquisterà la vostra figliuola!

Ott. *Gente cui si fa notte innanzi sera.*

Bea. Uomo senza cervello!

Ott. *Gente cui si fa notte...*
Bea. Voi mi volete far crepare.
Ott. *innanzi sera...*
Bea. Il diavolo che vi porti. (*parte.*)

SCENA IV.

Ottavio, Rosaura, e Florindo.

Ott. Gente cui si fa notte innanzi sera.
Gente cui si fa notte innanzi sera.
Figliuoli miei, lasciatemi in quiete. Ho da correggere la prefazione. Il principio non mi dispiace. *O ignorantissima temeraria gente, che contro la poetica sovrumana virtù ingiurie pessime scaricate...*

Ros. Signor padre, vado anch'io a terminare la mia composizione.
Ott. Sì. *per dar principio alle nostre accademiche esercitazioni...*
Flo. Anch'io vi leverò l'incomodo.
Ott. Sì. *ragion vuole, che io, poichè del principesco onore...*
Ros. Il signor Florindo può venir meco?
Ott. Sì. *parola dell' istituto nostro faccia...*
Flo. Mi permettete, ch'io vada ad assistere la signora Rosaura?
Ott. Sì. *e del titolo nostro, e dell' accademia pastorale...*
Ros. Vado.
Ott. Sì. *Sappiasi dunque...*
Flo. Ed io l'accompagno.
Ott. Sì. *Sappiasi dunque...*

Flo. Andiamo a terminare le nostre composizioni. (*a Rosaura.*)

Ros. E se viene la signora matrigna?

Flo. Due onesti amanti non si prendono soggezione. Andiamo la mia cara Nice.

Nice solà sospiro, e Nice chiamo,
E la sua destra, ed il suo cuore aspetto.

Ros. *Amor pietoso in mio soccorso io chiamo,*
E da Fileno il mio conforto aspetto. (*partono.*)

SCENA V.

Ottavio solo, ascolta, s' alza un poco, e poi siede.

Che brava ragazza è costei! Ella è l' unica mia consolazione; non la mariterei per tutto l'oro del mondo. La voglio in casa con me, me la voglio goder io la mia virtuosa figliuola. Ma qui conviene terminare la prefazione. Quanto mi dà fastidio dover comporre io prosa! Se avessi da scrivere in versi mi sarebbe più facile, e in caso di bisogno, mi ajuterei col Rimario. Orsù, sono nell' impegno, convien ch' io faccia di tutto per riuscir con onore. Poco manca alla sera. Vediamo che ora è. (*mette fuori l' orologio.*) Oh diavolo! Mi sono scordato di caricarlo; non va; è giù la corda, non so che ora sia. Ehi? (*chiama.*) Brighella? Brighella anderà a vedere che ora è, e mi accomoderà l' orologio. Io non voglio perder tempo. Ehi, Brighella? starà componendo, vi vuol pazienza; verrà. Andiamo avanti. *Poichè se tutte le arcadi, ed accademiche denominazioni ...*

SCENA VI.

Brighella, e detto.

Bri. Sior padron . . .

Ott. *La novella instituzione nostra . . .*

Bri. Gh'è qua un zovene spiritoso diletante anca lu de poesia, fradelo de siora Corallina, che vorria reverirla. Ela contenta, che el passa?

Ott. *Non senza ponderazione e mistero . . .*

Bri. Ela contenta, che el passa?

Ott. Sì. *Non senza ponderazione e mistero.*

Bri. Adesso el fazzo vegnir. Poverazzo! che el magna anca elo. (*parte.*)

Ott. *La novella pianta d'alloro abbiamo noi per impresa . . .* Brighella, tieni quest'orologio e accomodalo sulle ore di piazza. Brighella è andato via. Qualche nuovo estro lo avrà richiamato. Or ora ho finito. *Poichè siccome le tenerelle piante crescono coll'andar del tempo, e della loro ombra ingombrano i larghi piani.* Oh, bel poetico sentimento prosaico! *E della loro ombra ingombrano i larghi piani.*

SCENA VII.

Arlecchino, ed Ottavio.

Arl. Fazzo umilissima reverenza.

Ott. Tieni. (*senza guardarlo gli dà l'orologio, credendolo Brighella.*

Noi così parimente qual novelle piante . . .

Arl. A mi?

Ott. Sì. Non vedi, che va male? *noi così parimente* . . .

Arl. Cossa ghe n'oio da far?

Ott. Va' via, lasciami finir questa prefazione.

Arl. L'è un omo generoso, el m'ha donà un relogio alla prima. Pazienza, l'anderò a vender. (*vuol partire* .)

Ott. *andremo i teneri ramuscelli* . . . Chi è colui, che parte da questa camera? (*vedendo Arlecchino* .) Ehi, galant'uomo?

Arl. Signor.

Ott. Che cosa volete? Che cosa fate in questa camera?

Arl. Eh, gnente, vago subito.

Ott. Che cos'è questo?

Arl. L'è l'effetto delle so grazie.

Ott. Come? Il mio orologio? Ah, ladro disgraziato! Tu mi hai rubato l'orologio.

Arl. Se la me l'ha dà ela colle so man.

Ott. Ehi, chi è di là? Presto, voglio mandar a chiamar gli sbirri.

Arl. Me maravejo, sior, son un galant'omo.

Ott. Sei un disgraziato, un ladro, un assassino. Ti sei introdotto in casa mia per rubare, e ti sei prevalso della mia distrazione per rapirmi l'orologio di mano.

Arl. Ghe digo, che son un omo onorato.

Ott. Le Muse, che non abbandonano i suoi divoti, mi hanno avvertito in tempo per iscoprirti.

Arl. Sia maledetto quando son vegnù qua!

Ott. Ti voglio far frustare, ti voglio far andar in galera.

Rapace, rapitore, empio, vigliacco.

Arl. *Son un uomo d' onor, corpo di bacco.*

Ott. (Come! È un poeta?)

Mi avete voi rubato l' oriolo?

Arl. *Mi son un galant' om, non mariolo.*

Ott. (È poeta, è poeta!) Caro amico, vi domando perdono. Ditemi, siete voi servo d'Apollo?

Arl. Canto ancor io colla chitarra al collo.

Ott. Oh caro! Vi domando un' altra volta perdono. Io ero astratto, io ero dall' estro invaso. Ditemi come è andata la cosa dell' orologio?

Arl. Me l' avì dà colle vostre man.

Ott. Sì; è vero. Ho creduto di darlo a Brighella; compatitemi, e in quest' abbraccio ricevete un pegno dell' amor mio.

Arl. (Sta volta se no savevo far versi stavo fresco.)

Ott. Ditemi, caro, chi siete? come vi chiamate?

Arl. Mi me chiamo Arlecchin, e son fradelo di Corallina.

Ott. Fratello della signora Corallina?

Arl. Per servirla.

Ott. Di quella brava improvvisatrice?

Arl. Giusto de quela.

Ott. Oh, siate benedetto! Lasciate ch'io vi dia un bacio, e che vi giuri perpetua amicizia, e poetica fratellanza.

Arl. La sappia, sior, che le cose le va mal.

Ott. Sapete anche voi improvvisare?

Arl. Qualche volta.

Ott. Bravo!

Arl. L'è tre zorni, che se magna pochetto.

Ott. Qvesta sera si farà in casa mia una bella accademia.

Arl. Me ne rallegro. E la me creda, siguor, che ho una fame terribile.

Ott. Sentirete, che robba.

Arl. Se mai la se contentasse...

Ott. Io compongo nello stile eroico.

Arl. De farne qualche cosa...

Ott. E mia figlia compone nello stil Petrarchesco.

Arl. La favorissa de ascoltarme una parola sola.

Ott. Dite pure, v' ascolto.

Arl. Ho fame.

Ott. Sì, caro, sì mangerete. Venite qui; voglio farvi sentir un sonetto.

Arl. Lo sentirò più voleutiera, dopo che averò magnà.

Ott. Voglio, che mi diciate la vostra opinione. Ma ecco quel diavolo di mia moglie. Non posso seguitare il sonetto, non posso terminare la prefazione. Prenderò i miei fogli, e mi anderò a serrare nella camera di Brighella. (*parte.*)

Arl. Ah, signor poeta. (*dietro ad Ottavio.*)

SCENA VIII.

Beatrice, ed Arlecchino.

Bea. Galant' uomo, chi siete voi?

Arl. Un poeta per servirla.

Bea. Siete anche voi uno scroccone simile al signor Tonino e alla signora Corallina?

Arl. Giusto; son fradello della signora Corallina.

Bea. E siete anche voi venuto a scroccare con essi?

Arl. Procurerò anca mi de farme onor.

Bea. Fareste meglio andare a lavorare.

Arl. Per dirghela, no ghe n' ho troppa volontà.

Bea. Signor sì, col pretesto d' esser poeta, si fa vita oziosa, e da vagabondo.

Arl. Chi ela, in grazia?

Bea. Sono la padrona di questa casa.

Arl. M' immagino, che la sarà poetessa anca ela.

Bea. Sono il diavolo che vi porti. Andate fuori di qui.

Arl. Come! Cusì se scazza i galantomeni?

Bea. Andatevene, altrimenti vi farò cacciare per forza.

Arl. La donna brava, e accorta,
Scaccia chi ghe vol tor, e tol chi porta. (*parte.*)

SCENA IX.

Corallina, e Beatrice.

Cor. Signora, perchè scacciate voi mio fratello?

Bea. Perchè la mia casa non ha da essere il ricetto dei vagabondi.

Cor. Signora mia, permettetemi, ch'io vi dica un apologo.

Bea. Che cos'è quest' apologo?

Cor. Vuol dire una favoletta.

Bea. Io non mi curo delle vostre sciocchcrie.

Cor. Sentitela, e non vi dispiacerà.
Cadde una pecorella dentro un pozzo,
E facea per uscir qualche schiamazzo;
Ed un lupo, che aveva pieno il gozzo,
La derideva, e ne facea strapazzo.
Giunse il pastore, e uccise il lupo sozzo,
E la pecora trasse fuor del guazzo.
S'io la pecora son che si strapazza,
Rammentatevi il lupo, o gente pazza.

Bea. Come! Che temerità è questa! Dare a me di pazza?

Cor. Signora, v' ingannate, io non parlo di voi.

Bea. Dunque di chi parlate?

Cor. Parla la favola di chi ride del male altrui, di chi si beffa delle altrui miserie, di chi non porgerebbe la mano a un misero che si affoga, per trarlo fuori dal suo pericolo.

Bea. Io non ho sentimenti sì barbari. Piace a me pure la carità, ma mi piace farla a chi la merita.

Cor. Sapete voi distinguere chi più meriti la carità?

Bea. M'insegnereste ancor questo? La carità la meritano i poveri che vanno questuando, quei che sono imperfetti, quei che domandano pietà colle loro lagrime, colle loro strida.

Cor. Permettetemi, ch'io vi reciti un'altra favola.

Bea. Mi direte qualche altra impertinenza?

Cor. Non vi è pericolo.

Vi son quattro animali in una grotta,
Ciascun de quali il nuovo cibo aspetta:
Entra il custode, e tre di loro in frotta
Gli vanno incontro per mangiare in fretta.
Il coniglio non esce, e non borbotta,
E quel che dagli il suo padrone accetta.
E il padron porge al buon coniglio il frutto,
Perchè gli altri trovar lo san per tutto.

Bea. Vuol dire la vostra favola, per quel che intendo, che la carità va fatta a chi non la sa domandare.

Cor. Per l'appunto.

Bea. Quand'è così, i poeti certamente da me non l'avranno.

Cor. E perchè?

Bea. Perchè essi domandano più sfacciatamente degli altri, onde li disprezzo tutti egualmente.

Cor. Un'altra favola, e vado via.

Bea. Oh, sono annojata!

Cor. Di animali porcini era una truppa,
Che mangiava di semola la pappa;
Di moscato fu lor data una zuppa
Entro le madreperle fatte a cappa.

Ciascuno si ritira, e si raggruppa,
E dal moscato, e dalle perle scappa;
Onde queste parole sono uscite:
Ai porci non si dan le margarite. (*parte*.)

Bea. Temeraria, indegna! Questo ancor dovrò soffrire? Giuro al cielo, se non mi vendico, non son chi sono.

SCENA X.

Tonino, e Beatrice.

Ton. Patrona reverita, con chi la gh' ala?

Bea. Con quella temeraria di vostra moglie.

Ton. Desgraziada! Cossa gh' ala fatto?

Bea. Mi ha perduto il rispetto.

Ton. Baronzella! La prego dirme come ela stada? La castigherò. (Bisogna imbonirla, chi vol magnar in pase.)

Bea. Fa la dottoressa, dice gli apologhi, dice le favole, e offende, e tocca sul vivo. In casa mia?

Ton. Me par impussibile, che Corallina sia stada capace de un' insolenza de sta sorte, perchè so con quanta stima, e con quanto respetto le parla de ela. No la fa, che lodarse della so bontà, e della so cortesia. (Voggio veder se me basta l' animo de farmela amiga, acciò che no la me rebalta.)

Bea. Questa non è la maniera di vivere a spalle altrui a forza d' impertinenze.

Ton. Mi ghe assicuro, che sparzeria tutto el sangue che gh' ho in te le vene, perchè mia muggier non gh' avesse dà sto desgusto.

Bea. Vi dispiacerà perchè temete, ch' io vi faccia uscire di questa casa.

Ton. La me perdona, no la me cognosse. Mi son un omo, che vive per tuto, e se no la me vede volentiera, in sto momento son pronto andar via. Me despiase unicamente esser stà causa del so disturbo, perchè, la me permetta che ghe lo diga de cuor, ela xe una persona che stimo infinitamente, e ghe zuro, che in tutto quel mondo che ho praticà, non ho trovà una persona più giusta, più amabile, più discreta de ela.

Bea. Signor poeta, mi burlate voi?

Ton. Non son capace de torme sta libertà. Ella la xe una signora che obbliga a prima vista, che liga i cuori delle persone, e che imprime in tel medesimo tempo amor, reverenza e respetto.

Bea. Signor Tonino, non istate così in disagio. Accomodatevi, e sedete.

Ton. Per obbedirla, accetterò le so grazie. (Eh, questa cole donne la xe una scuola, che no fala mai.) (*prende le sedie.*)

Bea. (Povero giovane! le sue disgrazie mi muovono a compassione.)

Ton. La se comoda prima ela.

Bea. (È tutto civiltà; bisogna sia una persona ben nata.)

Ton. Chi dirave mai, che una signora come ela, savesse cusì ben governar una casa, e gh' avesse massime cusì giuste, cusì economiche, cusì esemplari?

Bea. Certo, se non foss' io, povero mio marito! Questa casa anderebbe in rovina.

Ton. Ma! l' è sta ben fortunà el sior Ottavio a trovar una muggier com' ela. Una certa simpatia sento che me obliga, e mi trasporta a consacrarghe cola mazor onestà e modestia tuto el mio cuor.

Bea. Ah, signor Tonino, voi siete poeta.

Ton. Cossa vorla dir per questo?

Bea. Siete avvezzo a fingere.

Ton. Un tempo i poeti finzeva, quando i se serviva dele favole per spiegar i proprj pensieri, e quando cole iperboli, e coi traslati i vestiva de finti colori le parole, e i concetti. Adesso la poesia è deventada piana e sincera, e che sia la verità, la senta un sonetin, che ho fatto in lode de ela.

Bea. In lode mia?

Ton. In lode soa.

Bea. Così presto?

Ton. L'averlo fatto presto, giustifica che l'ho fatto de cuor. (No la sa, che so improvvisar.)

Bea. Io veramente non amo la poesia.

Ton. Se non la vol che ghe lo dica, pazienza.

Bea. È un sonetto in mia lode?

Ton. Senz'altro.

Bea. Via, perchè l'avete fatto voi, lo sentirò volentieri.

Ton. (Sentirse lodar piase a tuti, e specialmente ale done.) La senta, e la compatissa.

SONETTO

Morbido e folto crin fra il biondo e il nero, (1)
Spaziosa fronte, e bianco viso e pieno,
Occhio celeste or torbido or sereno,
Angusto labbro, rigoroso, austero.

Tenera e breve man, degna d'impero,
Candido, bipartito, amabil seno,
D'ogni proporzion corpo ripieno,
Aria sprezzante, e portamento altero.

(1) *Questo, all'incirca, era il ritratto dell'attrice che faceva la parte di Beatrice, la signora Caterina Landi.*

Questa è di voi visibile bellezza,
  Ma di gloria maggior degna vi rende
  La velata beltà, che più si apprezza.

Spirto, che tutto vede, e tutto intende,
  Arte, che tutto brama, e tutto sprezza,
  Cuore, che manda fiamme, e non s'accende.

Bea. Caro signor Tonino, voi mi mortificate.

Ton. Ho ditto anca poco a quelo che dir doveria. Oh, se a sto sonetto ghe potesse metter la coa, la sentirave qualcossa de più.

Bea. Io non lo merito certamente.

Ton. Ma possibile, che la sia tanto nemiga de la poesia?

Bea. In verità, che ora la poesia mi comincia a piacere.

Ton. Ela contenta, che ghe daga qualche lizion?

Bea. Sì, mi farete piacere.

Ton. Benchè el so sior consorte ghe ne sa più de mi, el ghe poderà insegnar megio.

Bea. Oibò, non ha maniera, non ha comunicativa. Imparerò più facilmente da voi.

Ton. Dirala più mal de poeti?

Bea. Nò certamente.

Ton. Ghe vorla ben?

Bea. I poeti della vostra sorte meritano tutta la propensione.

Ton. Ghe piase el mio stil?

Bea. Voi componete con una grazia che innamora.

SCENA XI.

Ottavio che osserva, e detti.

Ott. (Mia moglie accanto al poeta veneziano!)
Ton. Come ala fatto a innamorarsi cusì presto?
Ott. (Innamorarsi!)
Bea. Effetto del vostro merito.
Ott. Signori, li riverisco. (*alterato.*)
Ton. Servitor obbligatissimo.
Ott. Come si divertono, padroni miei?
Ton. Son qua, che me dago l'onor de insinuar el gusto de la poesia nell'animo de la siora Beatrice.
Ott. Eh, voi non me lo darete ad intendere. Beatrice è nemica della virtù.
Bea. Credetemi, marito mio, che ora principio a prenderci gusto.
Ott. Dite davvero?
Ton. Me impegno in poghi zorni de farla poetessa.
Ott. Oh, la fortuna il facesse!
Bea. Se volete che impari qualche cosa, non mi sturbate.
Ott. No, non vi sturbo, vado via. Caro poeta mio, insegnatele i versi, le rime. Fate voi, mi raccomando a voi, vi sarò eternamente obbligato. Beatrice non griderà più contro le accademie, contro le Muse. Che siate benedetto! (Caro poeta! Il cielo me l'ha mandato.) (*parte.*)
Bea. Avete sentito? Mio marito a voi mi raccomanda.
Ton. E mi farò el mio dover.
Bea. M'insegnerete?
Ton. Ghe insegnerò.

Bea. Ma quando principierete?

Ton. Quando che la vol.

Bea. Sono impaziente d'apprendere le vostre lezioni.

Ton. Vorla, che adesso ghe scomenza a dar una lizionzina.

Bea. Mi farete piacere.

Ton. La senta sti versi; i se chiama endecasillabi, cioè de undese piè. I xe otto versi, che forma un ottava rima. El primo se rima col terzo, e col quinto. El secondo col quarto e col sesto, e i do ultimi da so posta. La ascolta sta ottava, la la impara, e per adesso ghe basta cusì.

Xè un dono de natura la bellezza,
Che se perde col tempo, e se ne va.
Xe un don della fortuna la ricchezza,
Che poderia scambiarse in povertà.
Quel che se stima più, che più si apprezza,
Xe la fede, el bon cuor, la carità.
Questa xe la lezion che mi ghe dago;
La impara sta ottavetta, e me ne vago. *(parte.)*

Bea. Questo giovine mi ha incantato.

SCENA XII.

Brighella da bidello, e detta.

Bri. Signora padrona, me rallegro, che la sia deventada amiga della poesia.

Bea. (Ha parole, ha versi, ha concetti, che farebbero innamorare i sassi.)

Bri. Comandela, che ghe recita una ottavetta?

Bea. Eh, non voglio sentire le tue freddure.

Bri. Anca mi me inzegno. Son'anca mi un pochetin poeta.

Bea. Va' al diavolo tu, e la poesia.

Bri. Ma el patron m'ha dito, che anca ela la scomenza a dilettarse de sta bella virtù.

Bea. Tu, el il tuo padrone siete due pazzi. (*parte*.)

Bri. Bon! Elo questo el gusto che l'ha chiappà alla poesia? Ah, pur troppo l'è vero! Le donne son volubili,

Come del cielo instabili le nubili. (*parte*.)

SCENA XIII.

Sala illuminata.

Ottavio vestito pomposamente, e seguito da tutti i personaggi che poi siedono. Ottavio s'alza, e dopo aver fatto riverenza, legge, e recita come segue.

O ignorantissima temeraria gente, ascoltatori miei gentilissimi, o ignorantissima temeraria gente, che contro la poetica sovrumana virtù ingiurie pessime scaricate, eccoci a dispetto vostro alla fin fine uniti, ragunati, e raccolti, per dar principio alle nostre accademiche esercitazioni. Ragion vuole, che io, poichè del principesco onore insignito mi trovo, parole dell'instituto nostro altrui faccia, e del titolo nostro e dell'accademica pastorale, primitiva, novella impresa nostra, tutti e ciascheduno di quei che mi ascoltano cautamente avvertisca. Non senza ponderazione e mistero la novella pianta d'alloro abbiamo noi per impresa scelta, eletta, e destinata; poichè, siccome le tenerelle piante crescono coll'andar del tempo, e della loro ombra ingombrano i larghi piani, noi così parimente, quali novelle piante,

dall' acqua d' Ippocrene inaffiate, andremo i teneri ramuscelli in forti e robusti rami cangiando. Crepate dunque, invidiosi; sì crepate (accademici gentilissimi, meco esclamate voi pure) sì crepate d'invidia invidiosissimi, che noi invidiate, poichè il serenissimo, biondo, canoro Apollo trasformerà questa nostra sontuosa, e bene illuminata sala nel monte celebrato Parnaso, e le virtuose donne accademiche nostre in Muse trasformate saranno, e noi saremo in satiri convertiti; e il sommo Giove scaricherà sopra noi i fulmini della sua clemenza, e la provida madre terra ci aprirà il seno benefico, per seppellirci tutti in un abisso di gloria. Ho detto. *(siede.)* Fidalma Ombrosia, a voi. *(a Rosaura.)*

Ros. Dirò una breve canzone lirica.

Ott. (Sarà petrarchesca.)

Ros. Amore, involto ne' tuoi lacci ho il cuore,
Nè che si sciolga, e lo sprigioni io chiedo,
Poichè in van spargerei le voci ai venti.
Chiedo soltanto, che l'aspro rigore,
Onde assalir, e circondar mi vedo,
Per te in parte si tempri, e si rallenti.
Chiedo de' miei tormenti
Scemato il tristo e grave
Peso, che oppresa m'ave;
Chiedo, che tua pietà mi porga aita
Prima, che manchi in sul finir mia vita.
Aspra è la piaga, che nel seno impressa
Fu dallo stral che non ferisce in vano,
E di colpo leggier pago non resta;
Ma dello stral la ferrea punta istessa,
Del mio leggiadro feritore in mano,
Alla piaga letal balsamo appresta.
Quella, che pria funesta

Parve cagion di pianto,
Ora è il mio più bel vanto.
Perdona, amor, se il pentimento è tardo;
Amo, e stringo i tuoi lacci, e bacio il dardo.
Porre vogl'io delle bilance a un lato
L'aspre pene sofferte, e i crudi affanni,
E dall'altro un piacer solo amoroso;
E vedrò questo di recente nato
Premer sua lance, e dei passati danni
Vincere il duro grave peso annoso.
Amor orgoglioso
Più in suo voler non sembra,
Di lui più non rammembra
L'alma, che lieta fassi, il crudel modo,
E lieta piango, e de' miei pianti io godo.

Ott. Bravissima! Evviva Fidalma Ombrosia. Ah, che ne dite, eh? Avete sentito mia figlia? Avete sentito il Petrarca? Oh, figlia mia! Che tu sia benedetta!

Ros. Compatiranno.

Ott. Sì, sì, compatiranno. Una canzone di questa sorte compatiranno.

Ele. (Avete sentita la petrarchesca selvatica?) (*a Lelio.*)

Lel. (Credono, che per fare una canzone, o un sonetto petrarchesco, basti imitarlo rozzamente nei versi; e non pensano alla condotta, all'unità, alla forza, e precisamente alla bellezza degli epiteti, o degli aggiunti.)

Ott. Cinzia Sirena, a voi.

Ele. In difesa d'amore, accusato ingiustamente di perfido, e di crudele:

SONETTO

Perfido amor! Chi è che d'amor favella
Con sì poco rispetto, e ingrato tanto?
Del vero amor, no, non conosce il vanto
Chi lui tiranno, e menzognero appella.

Dolci, amabili son le sue quadrella,
D'allegrezza cagione, e non di pianto,
Ed è virtù dell'amoroso incanto,
Ch'ogni cosa all'amante orna, ed abbella.

Non è amor che comanda il serbar fede
All'empio, ingrato, sconoscente cuore,
Che non cura l'affetto o non lo crede.

Chi ha dall'idol suo sdegno e rigore,
Cambi, e cerchi in altrui miglior mercede,
E troverà sempre pietoso amore.

(*tutti applaudiscono*.)

Ele. Compatiranno.

Ott. Eh, può passare, può passare; non è petrarchesco, ma può passare. Avete sentito mia figlia?

Flo. (Che dite del sonetto della signora Eleonora?) (*a Rosaura*.)

Ros. (Non è suo, glie l'ha fatto un giovine studente, che lo ha confidato a Brighella.)

Flo. (Non è cosa fuor di uso. Quasi tutte queste signore, che passano per poetesse, si fanno fare le composizioni dagli altri.)

Lel. Parlo a voi, Muse veraci,
Che cantare il ver solete,
Non sperate aver seguaci.

Che derise in oggi siete.
Più non v'è chi dietro a voi
Perder voglia i giorni suoi.
Non entrate, o meschinelle,
Nello studio d'un legale,
Che alle vostre rime belle
La bugia colà prevale;
E si studia onninamente
Attrappar qualche cliente.
Non andate, o poverette,
Da quel medico stupendo,
Dove a caso le ricette
Di sua mano ei sta scrivendo.
Dar la vita è vostra sorte,
Egli studia a dar la morte.
Lungi, lungi, Muse amare,
Dalla casa del mercante;
Egli studia accumulare
Giorno, e notte il suo contante;
E col peso e la misura
D'ingannare altrui procura.
Lungi pur dal giuocatore,
Che di voi disprezza l'arte,
Egli sparge il suo sudore
Sullo studio delle carte,
E procura il suo guadagno
Sulla strage del compagno.
Dalle donne brutte e belle
Voi sarete discacciate,
Che nel liscio della pelle
Spendon mezze le giornate.
Stanno a letto assai di giorno,
E la notte vanno attorno.

Una volta gli amoretti
Favoriva ancor la musa:
Con canzoni e con sonetti
Far l'amor più non si usa;
Or la gente è persuasa,
Che sia meglio entrar in casa.
Le gran menti non si degnano
Oggi più di poesia;
Studian cose, cose insegnano
Da oscurar la fantasia;
E chi sale troppo in alto
Fa talvolta un brutto salto.
Non sperate ritrovare
Dai poeti alcun ristoro;
Non pon darvi da mangiare,
Non ne han nemmen per loro;
Per la fame i poverelli
Son di voi fatti ribelli,
Ma se niuno vi vol seco,
Se ciascun vi manda via,
Muse, su venite meco,
Io vi prendo in compagnia;
Per il mondo andrem girando
Gli altrui vizi criticando.
E chi il merito disprezza
Dei poeti e delle Muse,
Gente al male solo avvezza,
Che dal sen virtude escluse,
Proverà se meglio fia
Rispettar la poesia.
Poesia, virtù celeste,
Che in gran pregio un tempo fu,
Che da certe nuove teste

Non si stima in oggi più;
Perchè d'altro sono amanti
I viziosi, e gl'ignoranti. (*tutti applaudiscono.*)

Ott. *Perchè d'altro sono amanti*
I viziosi, e gl'ignoranti.
Perchè d'altro sono amanti
I viziosi, e gl'ignoranti.
Ovan Pazzio, tenete. (*gli dà un bacio.*) Breviano Bilio a voi.

Flo. Fileno chiede consiglio ad amore, come abbia ad assicurarsi dell'affetto della sua Nice.

SONETTO

Dimmi, pietoso amor, che far poss'io
Per meritar di Nice mia l'affetto?
Vuoi tu, ch'io m'apra di mia mano il petto.
E che in dono al mio bene offra il cuor mio?

Vuoi, che asperso di pianto acerbo e rio,
A lei mi mostri in doloroso aspetto?
Vuoi, ch'io pensi senz'ombra di diletto,
Vuoi tu, ch'io taccia, e in sen nutra il desio?

Vuoi, ch'io l'attenda rispettoso, umile,
O ch'io segua da lunge i passi suoi?
Vuoi, ch'io sia nell'amarla ardito, o vile?

Tutto, amore, farò quel che più vuoi
Per l'acquisto di lei vaga e gentile.
Deh consigliami tu, che far lo puoi.

(*tutti applaudiscono.*)

Ott. Magronia Prudenziana, ora tocca a voi. (*a Corallina.*)

Cor. Signore, io non ho preparato niente.
Ott. Dite qualche cosa all' improvviso.
Cor. Favorite darmi voi l'argomento.
Ott. Venite qui, rispondete a questo sonetto, a un sonetto mio, a un sonetto mio, estemporaneamente, in lode del glorioso erudito femineo sesso. Compatirete.

SONETTO

Spezzate omai le stridule conocchie,
Donne, e venite al fonte d'Aganippe,
Le canore v' attendono sirocchie,
E vi faranno omai tante Menippe.

E voi restate in mezzo alle ranocchie,
Genti, che avete le pupille lippe,
E Apollo mandi un nerbo, che vi crocchie,
E v' acciacchi ben bene, e spalle, e trippe.

La gloria di Parnaso a voi s' approccia,
Vedo le donne uscir fuori del vulgo,
E mi sento stillare a goccia, a goccia.

La fama delle femmine divulgo,
E tutto fuori della mortal buccia,
Delle femmine in mezzo anch' io rifulgo.

Cor. Ringraziamento delle donne. *Sonetto* colle medesime maledettissime rime.
Ott. Io scrivo sempre con queste rime difficili.

Cor. Le donne avvezze sono alle conocchie,
Nè soglion bere l'acqua d'Aganippe.
Non sanno alle compagne, o alle sirocchie,
Di Menippo parlare, o di Menippe.

Giovani cantan come le ranocchie,
E quando per l'età diventan lippe,
Forz'è che ogn'un le sprezzi, ogn'un le crocchie,
Poichè buone non son, che da far trippe.

La lode vostra al vero non s'approccia,
Ed io, che nata sono in mezzo al vulgo,
Sudo per il rossor più d'una goccia.

Ma poichè in grazia vostra mi divulgo,
Vestita anch'io della novella buccia,
Fra cotante pazzie, pazza rifulgo.

Ott. Oh bello! Oh brava! Evviva! Oh che roba! Oh che roba! A Roma, a Roma, al Campidoglio, al Campidoglio. Meritate esser incoronata, e se nessuno lo vorrà fare, v'incoronerò io, v'incoronerò io.

Ele. (Gran miracoli, che si fanno per quattro spropositi di una pettegola.) (*a Lelio*.)

Lel. (Può essere, che quel sonetto lo abbia veduto prima d'adesso.)

Ott. Ora tocca a voi, Adriatico Pantalonico.

Ton. Comandela, che la serva de quattro spropositi all'improvviso?

Ott. Via sì, dite qualche cosa di bello.

Ton. Le favorissa de darme l'argomento.

Flo. Ve lo darò io. Dite se nelle donne sia più stimabile la bellezza, o la grazia.

Ton. Amor, che delle donne ti tè val (1)
Per mettere in caena i nostri cuori,
Dimme se della donna più preval
I bei graziosi vezzi, o i bei colori.
La femmena, che a nu fa ben, e mal,
Ora dandone gusti, ora dolori,
Per venzer sempre, trionfar segura,
Lo dopera a so tempo arte e natura.
Amor, ti che ti pol andar là drento
In tel cuor della donna a bisegar,
Che ti sa l'arte, el modo, e el fondamento
Come possa la donna innamorar,
Te prego in grazia, dame sto contento,
Fa, che el vero a capir possa arrivar,
E sappia dir co un poco de dolcezza,
Se più possa la grazia, o la bellezza.
Supplico chi m'ascolta aver pazienza,
E voler quel che digo perdonar,
Perchè prevedo, che la mia sentenza
Ugual diletto a tutti no pol dar.
Amor m'ispira, e spero a sufficienza
De grazia, e de beltà poder parlar.
A una delle do' s'aspetta el vanto,
E mi dirò la mia opinion col canto.

Il ciel benigno, e provido
Vedendo, che più fragile
Dell'uomo era la femmina,
Per renderla più amabile,
Per farla compatibile
Le diè bellezza, e grazia. Le diè ec.

(1) *Cantando sull'aria degl'improvvisatori.*

Quel che bellezza chiamasi
Tal'ora è un viso candido,
Tal'ora bruno, o pallido;
Due luci belle diconsi,
Tal'or perchè negrissime,
O pur di color vario;
Tal'or perchè allegrissime,
Tal'or perchè patetiche,
E belle son, se piacciono. E belle ec.
Chi vuol la donna picciola,
Chi grande la desidera.
Del grasso chi dilettasi,
E chi la vuol magrissima.
Chi vuol, che sappia ridere,
Chi vuol, che sappia piangere,
E belle chiaman gli uomini
Sol quelle, che a lor piacciono. Sol quelle ec.
Bellezza è dunque varia,
E non ha certo merito,
E non può i cori accendere,
Se a lei non somministrasi
Valor da noi medesimi. Valor ec.
Ma non così la grazia,
La qual da tutti ammirasi
E d'essa ogn'un dilettasi,
E ogn'un, che ad essa accostasi,
Si sente nel cuor ardere. Si sente ec.
La grazia, ch'è indelebile,
In una brava femmina
In vecchia età conservasi;
Ma una sgarbata giovine,
Ancorchè sia bellissima,
Quando un pochino invecchia
Si rende altrui ridicola. Si rende ec.

Più vale assai lo spirito
D' una bellezza stolida.
Le donne assai più possono
Col vezzo, che col minio.
Bellezza va prestissimo,
La grazia è più durabile.
Quest' è la mia sentenza. Quest' è ec.

Graziose femmine,
Se qui m' ascoltano,
Il mio gradiscano
Sincero cuor.
E le bellissime
Deh mi perdonino,
Che inimicissimo
Non son di lor.
Molto esse possono
Col volto amabile,
Coll' adorabile
Loro beltà.
Ma della grazia
È il pregio massimo,
Che ancor conservasi
Nell' altra età.
Però confessovi,
Che a me pur piacciono
Vermiglie, o candide
Le donne ogn' or.
Che mi ferirono,
E mi feriscono,
Ed esser dubito
Ferito ancor.

Amor ti, ti ha deciso, che val più
La grazia feminil della beltà;
Ma parlemose schietto fra de nu,
L'una, e l'altra xe forte in verità.
Se spirito gh'avesse e più virtù,
Diria de tutte do l'attività.
Fenisso perchè v'ho seccà abbastanza;
Se ho dito mal, domando perdonanza.

Ott. Evviva, evviva!
Se ho detto mal, domando perdonanza:
Risuoni questa stanza,
Viva la poesia,
Sonatori, sonate sinfonia. (*si suona una sinfonia, e tutti partono.*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera con lumi.

Brighella solo.

Ah pazienza! Per esser un povero servitor, non ho podesto far cognosser la mia abilità. No i m'ha volsudo dar permission, che recita anca mi in accademia la composizion. Pazienza! El me patron se saria anca contentà, e quei siori accademici, ignoranti e superbi, no i s'ha degnà. Ma so mi perchè no i ha volesto che recita; perchè i ha paura, che le mie composizion butta in terra le soe, e in fatti, se recitava sti pezzi de ottave, i se podeva andar a nasconder tutti. De sta sorte de roba no i ghe n'ha mai fatto; e no i ghe ne sa far. Rime balzane. Rime balzane! Ah, che bella cosa! Rime balzane. L'è vero, che me le son fatte far, ma nissun sa gnente, e le pol benissimo passar per mie. (*legge.*)

Canto la guerra delle rane antiche,
Allor che i sorci andavano in carretta,
E quando si vendevan le vessiche
Per far delli vestiti a una civetta.
Una truppa di gravide formiche
Stava intanto giocando alla bassetta;
E finalmente un campanil di vetro
Ad un gobbo gentil saltò di dietro.

SCENA II.

Beatrice, e detto.

Bri. Cara siora padrona, per carità, la senta ste ottave balzane.

Bea. Va' dal signor Tonino, portagli la cioccolata per lui, e per la sua consorte.

Bri. La cioccolata?

Bea. Sì, la cioccolata, con i suoi biscottini.

Bri. Come ala fatto mai a cambiarse a favor de sto forestier? La lo trattava da scrocco, da impostor, da vagabondo, e con tanto amor la ghe parecchia la cioccolata?

Bea. Ho conosciuto, che è un giovine virtuoso, onorato e dabbene, e per questo lo vo' trattar come merita.

Bri. Donca podemio sperar, che ela no la sia più tanto nemiga della poesia?

Bea. Ho principiato a pigliarvi un poco di gusto.

Bri. Davvero?

Bea. Così è certamente.

Bri. Quando l'è cusì, la me fazza una grazia. La senta sto par de ottave balzane.

Bea. Non voglio sentir niente.

Bri. La ghe ne senta almanco una.

Bea. Sbrigati.

Bri. Una sola per carità.

Bea. (Oh, che seccatori che sono questi poeti!)

Bri. Montò a caval d'una montagna un'occa
Sfidando ai pugni un orso barbaresco;
E un albero senz'occhi, e senza bocca
La furlana ballò con un tedesco:

Un gatto s'innamora d'una rocca,
Una cicala si mangiò un pan fresco,
Un becco s' affatica notte e giorno,
E un cervo astuto gli regala un corno. (*parte*.)

SCENA III.

Beatrice sola.

Assolutamente questi poeti io non li posso tollerare. Non vi è stato altri che il signor Tonino, che colla dolcezza dei suoi bei versi mi abbia dato piacere. Egli merita tutto, e non mi dispiacerà, che resti ospite in casa nostra. Che uomo civile! Che giovane prudente e sincero!

SCENA IV.

Ottavio, e detta.

Ott. Dov'è il signor Tonino?

Bea. Nella sua camera.

Ott. Grand'uomo è quello! Gran bella mente! Gran prontezza! Grande spirito, gran poeta!

Bea. Certamente, egli è un giovine che merita assai.

Ott. Merita tutto. Avvertite bene, non me lo disgustate.

Bea. Io gli farò tutte le finezze possibili.

Ott. È vero, che vuole insegnare anche a voi la poesia?

Bea. È verissimo.

Ott. E voi l'imparerete?

Bea. Spero di sì.

Ott. Bravissima! stategli appresso, e non dubitate.

Ma voglio che dia qualche lezione anche a mia figlia.

Bea. Oh, non istà bene, che un giovine faccia il maestro ad una ragazza.

Ott. È un giovine tutto dedito alla virtù.

Bea. L'occasion fa l'uomo ladro.

Ott. Sì? e con voi questo ladro non potrebbe rubar qualche cosa?

Bea. Io sono una moglie onorata.

Ott. E Rosaura è una figlia da bene.

Bea. Io vi consiglierei di dar marito a questa vostra figliuola.

Ott. Oh pensate! La mia figliuola! La mia petrarchesca! La voglio con me, la voglio con me.

Bea. Vi sarebbe per lei un ottimo partito.

Ott. No, no, non voglio che me la rovinino; non voglio che perda il gusto della poesia.

Bea. Anche maritata potrebbe comporre.

Ott. Oibò! L'amor del marito, le gelosie, i figliuoli, i parenti, son tutte cose che traviano la mente, e fanno perder l'amore alle muse.

Bea. Guardate, che ella non vi precipiti.

Ott. Non mi seccate.

Bea. Maritatela.

Ott. Non mi seccate.

Bea. Ve ne pentirete.

Ott. *Gente cui si fa notte innanzi sera.*)

Bea. Questa canzone non la posso soffrire. (*parte.*)

Ott. Ho piacere di saperlo; quando vorrò farla andar via, principierò a dire: *gente, cui si fa notte innanzi sera.*

SCENA V.

Brighella colla cioccolata, ed Ottavio.

Ott. Che cos'è quella?
Bri. La cioccolata.
Ott. Chi te l'ha ordinata?
Bri. La patrona.
Ott. Mia moglie?
Bri. Signor sì.
Ott. Come! Così mi consuma la cioccolata? Così ne tien conto?
Bri. Me pareva anca mi, che la fusse buttada via.
Ott. E a chi la devi portare?
Bri. Al signor Tonin, e alla so consorte.
Ott. Oh, sì, sì, ai poeti sì. Portala, portala.
Bri. E non l'è buttada via?
Ott. Anzi è impiegata benissimo. Ai poeti? Tutto. Presto, porta la cioccolata, e dì loro, che desidero rivederli, che anderò a ritrovarli, se mi permettono.
Bri. Porto la cioccolata ai do poeti,
Ma i torria più tosto do zaletti. (*parte.*)
Ott. Che asino! Rimare *zalletti* con *poeti*. Poeti si scrive con un *t* solo, e zaletti con due. Ma quanti vi cadono in quest'errore! Io non ci caderò certamente, poichè non faccio rima senza l'ajuto del mio rimario. Benedetto Stigliani! Ti sono pure obbligato. Oh, quanti avranno a te quest' obbligazione! Quanti poeti cercano le rime sul rimario, e misurano i versi sulle dita!

SCENA VI.

Lelio, ed Ottavio.

Lel. Riverisco il signor Ottavio.

Ott. Addio, Ovano Pazzio. Io mi chiamo Alcanto Carinio.

Lel. Il mio carissimo signor Alcanto, la nostra accademia principia male.

Ott. Perchè dite questo?

Lel. Perchè si ammettono genti forestiere, senza sapere chi siano, e invece di formare un' accademia di persone dotte e civili, faremo un' unione di vagabondi, e d' impostori.

Ott. Come! La virtù merita in chi si sia essere rispettata. Il signor Tonino è una persona civile, e poi è un eccellente poeta.

Lel. Un eccellente poeta? Mi meraviglio di voi, che per tale credere lo vogliate.

Ott. Non avete sentito, con che bravura ha improvvisato?

Lel. Io stimo infinitamente gl' improvvisatori, ma fra questi vi sono delle imposture assai.

Ott. Sia comunque volete voi, vi saranno degl' improvvisatori cattivi, ma il signor Tonino certamente è uno dei buoni.

Lel. Se è tale, conviene meglio sperimentarlo. Anticamente dai Greci e dai Latini per provare i poeti si accostumavano li *certami*, nei quali combattè principalmente coi versi Omero con Esiodo, Pindaro con Corinna; e Nerone istesso cantò nei certami, e vinse varie corone.

Ott. Omero con Esiodo? Pindaro con Corinna? Nerone istesso? E voi sapete tutte queste cose?

Lel. L'arte poetica l'ho imparata con fondamento.

Ott. Peccato, che siate così satirico! Ditemi dunque, che cosa intendete di dire coll'istoria de' certami?

Lel. Io dico, che la competenza e il confronto fanno conoscere i veri e i falsi poeti. Che però conosco io un improvvisatore veneziano, vero, e reale, che non ha studio, che non ha fondo di scienza, ma canta egregiamente all'improvviso, senza cabale, e senza imposture. Se volete, che lo mettiamo al cimento con questo signor Tonino, scopriremo la verità.

Ott. Sì; bravissimo, facciamolo prestamente. Ritrovate questo onorato galantuomo, conducetelo qui da me, e facciamo questo *certame*. Vedete, se mi ricordo del termine *certame*.

Lel. Se potrà venire, verrà.

Ott. Manderò subito ad avvisare gli accademici nostri, perchè siano presenti al certame. Ora vado dal signor Tonino.

Lel. Non gli dite nulla, non gli date campo che si prepari.

Ott. Bravo! mi avete illuminato. Anderò a ritrovare mia figlia, e vedere se ha fatto qualche capitolo petrarchesco.

Lel. Benissimo.

Ott. Ah! che dite di mia figlia? Quello è un portento. Andatene a ritrovare un'altra. Non c'è, non c'è stata, e non ci sarà. Che Petrarca! che Ariosto! che Tasso! Ma dite la verità, non è una cosa che fa stordire? Non fa dar la testa nelle muraglie? Fidalma Ombrosia, Fidalma Ombrosia.

Fidalma, a te m' inchino,
Fidalma onor del sesso femminino. (*parte.*)

Lel. È pazzo per questa sua figlia. Io me lo godo infinitamente.

SCENA VII.

Brighella *dalla camera di Tonino, e* Lelio.

Bri. Servitor umilissimo, signor Lelio mio patron.

Lel. Oh, Brighella! Che si fa?

Bri. Eh! se va facendo qualche cosa cusì bel bello.

Lel. Bravo! fatevi onore.

Bri. Comandela sentir un' otaveta balzana?

Lel. No, no, non v' incomodate. Ho premura, e me ne devo andare.

Bri. Un' otaveta sola.

Lel. Ma se è tardi.

Bri. Un' otaveta per carità.

Lel. Via, spicciatevi. (Gran difetto è questo di noi altri poeti!)

Bri. Era di notte, e non ci si vedea,
Perchè Marfisa aveva spento il lume.
Un rospo colla spada, e la livrea
Faceva un minuetto in mezzo al fiume.
L' altro giorno è da me venuto Enea,
E mi ha portato un orinal di piume.
Cleopatra ha scorticato Marcantonio;
Le femmine son peggio del demonio.

Lel. L' avete fatta voi quest' ottava?

Bri. Certissimo, l' ho fatta mi.

Lel. Compatitemi, io non lo credo.

Bri. No la lo crede? No son fursi anca mi poeta?

Cor. La conoscete voi la fortuna?

Lel. La fortuna è quel bene, che tutti cercano, che tutti sospirano.

Cor. Eh, che non la conoscete!

La fortuna è come un corno,
Ch' ora salta qua e là,
Prego il ciel vi salti attorno,
E v' aggiusti come va.
Che v' interni i suoi favori,
E che più non esca fuori.

Lel. Obbligatissimo alle vostre grazie. Ditemi: il signor Tonino è veramente vostro marito?

Cor. Chi d' altrui pensa male,
Il cor palesa al pensamento eguale.

Lel. Certamente sarete voi altri una coppia d' eroi. Un uomo ed una donna, che vanno per il mondo a dar mercanzia di versi e di rime, che s' introducono nelle case a scroccare, saranno qualche cosa di buono.

Cor. Qualche cosa di buono i' sarei stata,
Se il vostro genio avessi secondato;
Ma poichè son per voi troppo onorata,
Meco tosto d' umor siete cangiato.
Questa pur troppo è la dottrina usata:
Si disprezza virtute, e il vizio è amato.
Ma statemi severo, o pur cortese,
Io vi manderò sempre a quel paese. *(parte.)*

Lel. Oh, che femmina impertinente! Ma è così; le donne quando sanno qualche cosa, pretendono cacciarsi gli uomini sotto i piedi. Se studiassero, poveri noi! Ma farò io calar la superbia a questi impostori.
L' asino travestito da leone
Alfin si scopre, e l' albagia depone. *(parte.)*

SCENA IX.

Camera.

Florindo, e Rosaura.

Ros. Avete sentito, come chiaramente la signora Beatrice ha parlato? Mio padre non vuole ch'io mi mariti.

Flo. E pure mi comprometto, che il signor Ottavio non dirà sempre così.

Ros. È un uomo, che si fissa moltissimo nelle cose sue, e non è facile il fargli mutar risoluzione.

Flo. Egli si è fissato principalmente nella poesia, e questa lo farà smuovere da ogni altra minor fissazione.

Ros. Appunto per la poesia non vuole, ch' io mi stacchi da lui.

Flo. E voi minacciatelo di non voler più comporre. Fate la lezione ch' io vi ho insegnata, e non dubitate.

Ros. Eccolo, ch'egli viene.

Flo. Vi vuol coraggio.

Ros. E ho da fingere?

Flo. Siete donna, siete poetessa, e avete della difficoltà a fingere? Poverina! Credo, che appunto fingbiate, quando mi dite di non saper fingere.

SCENA X.

Ottavio, e detti.

Ott. Figliuola mia, cosa si fa di bello? Avete composta qualche canzone, qualche sonetto?

Ros. Signor no; non ho composto niente.

Ott. Per amor del cielo, non perdete il vostro tempo così inutilmente. Il mondo aspetta da voi gran cose.

Ros. Il mondo avrà finito d'aspettarle da me.

Ott. Come! Oh cielo! Che cosa mai dite?

Ros. Un sogno, o sia visione di questa notte mi ha empita di spavento, e non posso certamente comporre.

Ott. Eh via, che sono *i sogni della notte*
Immagini del dì guaste e corrotte.
Animo, animo, a scrivere, a comporre.

Ros. Non comporrò mai più certamente.

Ott. Mai più?

Ros. Mai più.

Ott. Rosaura, io mi vado a gettare in un pozzo.

Ros. Finalmente, che gran male sarà s'io tralascio comporre?

Ott. Che male sarà? La morte di tuo padre, la rovina di questa città, il pregiudizio di tutta Italia. (Signor Florindo, per amor del cielo, ditemi voi, se sapete, perchè Rosaura non vuol più scrivere, non vuol più comporre?)

Flo. Sentite. Signora Rosaura, con vostra buona licenza...

Ros. Già non fate nulla. Non voglio comporre mai più.

Ott. Oh, povero me!

Flo. (E diceva, che non sapeva fingere.) Sentite, signor Ottavio. Io ho penetrato il cuore della signora Rosaura. Ella è una figliuola savia ed onesta, ha sentito rimproverarsi dalla matrigna, e da altri ancora, che una giovine da marito fa cattiva figura a trattare familiarmente coi giovani poeti, a scrivere composizioni amorose, a perdere il tempo colla poesia, e che nessuno farà conto di lei, e niuno la vorrà per moglie a causa di questa sua poesia. Onde la

povera signora si è fissata su ciò, e non vuol più comporre.

Ott. Che lasci dire, che lasci cianciare. Ella non ha bisogno di marito. Starà con me, starà con me.

Flo. Voi non viverete sempre. Se morite voi, la povera giovine resterà screditata.

Ott. Credete voi, ch' io voglia morir domani?

Flo. Il cielo vi conservi, ma siamo mortali.

Ros. Mai più, mai più.

Ott. No, cara, non dir così.

Flo. Sentite. Io anzi vi consiglierei maritarla, e allora non avrà più difficoltà di comporre.

Ott. E se il marito fosse nemico della poesia?

Flo. Si può trovare un marito poeta.

Ott. Oh cielo! basta... con un poeta, forse forse indurre mi lascerei.

Flo. Ed ella allora sarebbe contenta, e comporrebbe felicissimamente.

Ros. Comporre? Mai più.

Ott. Eh, aspetta, aspetta con questo mai più. Ma chi sarà mai questo fortunato poeta, a cui toccherà in sorte una virtuosa di questo grido?

Flo. Non saprei; bisognerà ricercarlo.

Ott. Caro il mio caro Breviano Bilio, voi potreste essere questo sposo felice.

Flo. Oh, io non merito quest' onore!

Ott. Dovendola maritare, a voi la darei più volentieri, poichè maggiormente la vostra Musa unita a quella di Rosaura, farebbero stupire il mondo.

Flo. Certamente potrei chiamarmi fortunatissimo.

Ros. Voi discorrete, ed io vi dico mai più.

Ott. Mai più, mai più; ed io vi dico, sempre, sempre.

Ros. A una figlia nubile non conviene.

Ott. Converrà dunque a una maritata.

Ros. Ma se sono . . . fanciulla.
Ott. Ma se saiete maritata.
Ros. Io?
Ott. Signora sì.
Ros. Con chi?
Ott. Con Breviano Bilio.
Ros. Mi burlate?
Ott. Breviano, ditelo voi.
Flo. Così è, signora Rosaura; se vi degnate, io sarò vostro sposo.
Ros. Ah! (*respira.*)
Ott. Mai più, mai più?
Ros. Sempre, sempre.
Ott. E senza lo sposo mai più?
Ros. Per cagione dell'onestà.
Ott. Via dunque, andate subito a compor qualche cosa.
Ros. Oh, finchè non sono sposata, mai più.
Ott. Quand'è così, non perdiamo tempo. Venite con me, diciamolo anche a mia moglie, e su due piedi sposatevi, e non mi fate sentire quel mai più.
Ros. Oh, quando sarò sposata, sempre, sempre.
Ott. Vieni in nome d'Apollo,
Vieni in grazia d'amore,
A porti al collo una catena e al core. (*parte.*)
Ros. Dolce catena, che mi giova e piace,
Per cui spero goder riposo e pace. (*parte.*)
Flo. E diceva, che non sapeva fingere. Ma questo è l'effetto della gentilissima poesia. Suo padre me la concede colla speranza, ch'ella abbia a scrivere sempre, sempre, ma quando l'avrò condotta a casa mia, farò che nuovamente ella dica, mai più. (*parte.*)

SCENA XI.

Sala dell'accademia.

Tonino, ed Eleonora.

Ton. Cossa vuol dir! Un'altra accademia? S'ha da far la lizion do volte al zorno?

Ele. Sono stata anch'io poco fa invitata con un'ambasciata dal signor Ottavio; ma non so a qual fine.

Ton. Sarà per goder qualche frutto della virtù della gentilissima siora Eleonora.

Ele. Voi mi mortificate, signor Tonino, sarà più tosto per ammirar nuovamente la prontezza del vostro spirito.

Ton. Le mie leggerezze no le merita incomodar sogeti de tanta stima.

Ele. Avete dunque deciso, che la grazia sia preferibile alla bellezza?

Ton. Sta decision per altro no l'ha gnente da far con ela.

Ele. No certamente, perchè io non sono nè graziosa, nè bella.

Ton. Anzi perchè la grazia e la bellezza le se trova in ela unide perfettamente.

Ele. Voi mi mortificate.

Ton. (La fa bocchin. La gode anca ela sentirse lodar. Tute le done le xe compagne.)

Ele. Voi per altro vi siete protestato, che una donna bella vi piace.

Ton. Cospetto del diavolo! A chi no piaseravela?

Ele. Ma qual'è la bellezza, che a voi piace più delle altre?

Ton. Ghe dirò: quando m'avesse da innamorar, me piaserave una donna de statura ordenaria, ma più tosto magretta, perchè el troppo grasso me stomega. Averia gusto, che la fusse brunetta, perchè dise el proverbio: el bruno el bel non toglie, anzi accresce le voglie. Voria, che la gh'avesse do bei rossi vivi sul viso, la fronte alta e spaziosa, la bocca ridente coi denti bianchi, e sora tutto do bei occhi negri, piccoli e furbi. Una bela vita, un bel portamento, un vestir nobile e de bon gusto, che la parlasse presto e pulito, e che sora tutto la fusse bona, sincera e affabile, e de bon cuor. (1)

Ele. È difficile trovar unite tutte queste prerogative.

Ton. E pur la me permetta che el diga, le se trova in ela epilogade perfettamente.

Ele. Voi mi mortificate.

Ton. (La va in bruo de lasagne.)

Ele. Voi siete un poeta grazioso.

Ton. Son tutto ai so comandi.

SCENA XII.

Beatrice, e detti.

Bea. Signor Tonino, mi rallegro della bella conversazione, che sta godendo.

Ton. Adesso la sarà veramente perfezionada.

Bea. Eh, io non sono poetessa; non ho da mettermi in confronto delle virtuose.

Ele. (Oh, maledetta invidia!)

(1) *Questo era il ritratto di quella che faceva la parte di Eleonora, la signora Vittoria Falchi.*

Ton. La poesia no xe necessaria per far el merito de una persona.

Ele. Signora Beatrice, io sono qui venuta per un'ambasciata del signor Ottavio.

Bea. Sì, sì, fra voi altri poeti e poetesse ve l'intendete bene.

Ele. Con vostro marito io non ho che fare. Quando avessi a scherzare poeticamente, lo vorrei fare con qualche cosa di meglio.

Bea. Sì, sì, fatelo qui col signor Tonino.

Ele. Egli è in casa vostra, tocca a voi.

Ton. (Oh care, co le godo.)

Bea. Io non sono poetessa.

Ele. La poesia non è necessaria per fare il merito d'una persona.

Bea. Questa proposizione è verissima.

Ele. Io non la contradico.

Bea. Che ne dite, signor Tonino?

Ele. Non l'accordate anche voi?

Ton. Tutto quel che le comanda ele patrone.

SCENA XIII.

Ottavio, Rosaura, Florindo, e detti.

Ott. Evviva gli sposi! Adriatico, Pantalonico, Cinzia Sirena, ecco uniti, stretti e conjugati nell'amoroso laccio matrimoniale Fidalma Ombrosia, e Breviano Bilio. Destate le vostre Muse dal neghittoso silenzio, e cantate epitalamici versi alle glorie d'un così degno connubio.

Ele. Mi rallegro infinitamente con voi, o felicissimi sposi. Venere sparga il vostro letto di rose, e Amore sia sempre invidioso dei vostri cuori.

Ott. Oh, bellissima prosa, sullo stile del Sanazzaro.

Flo. Vi ringrazio di vero cuore.

Ros. Io pure mi protesto tenuta...

Ott. (Ringraziatela in versi. Ditele quei due versi sì fatti...) (*piano a Rosaura.*)

Ros. Quel Nume, che d'amor fa ch'i'm' accenda,
A voi, Cinzia, per me le grazie renda.

Ott. Ah, che ne dite, eh? Avete sentito mia figlia? Si può far di più? Compone anche all'improvviso.

SCENA XIV.

Corallina, e detti.

Ott. Signora Corallina, avete saputo il maritaggio di mia figliuola?

Cor. Coppia gentil, che il faretrato amore
Unì soavemente in dolce nodo,
Della pace che prova il vostro cuore
Veracemente mi consolo e godo.
Il cielo vi difenda da ogni affanno,
E vi doni un bambino in capo all'anno.

Ott. Bravissima!

Ros. Vi sono molto tenuta.

Ott. (Rispondetele in versi.) (*a Rosaura piano.*)

Ros. (All'improvviso non so comporre.)

Ott. (Diavolo! Non vorrei, che rimaneste in vergogna.)

Ros. Sì, cara signora Corallina, vi sono tenuta...

Ott. Il matrimonio ha fatto fuggire dalla fantasia di mia figlia le Muse, che sono vergini e vergognose. Risponderò io per lei. *Ore, odo, anno.*

Magronia, voi ci fate troppo onore,
Voi eccedete in troppo alto modo,
Poichè Imeneo col marital calore
La mia figlia toccò... siccome il sodo.
Della prole risponde al primo anno,
Donna sia sempre donna, e non è danno.

Cor. Bravo, bravo! Me ne rallegro.

Ott. Compatirete.

SCENA XV.

Lelio, e detti.

Lel. Signor Ottavio, è qui l'amico.

Ott. Per il certame?

Lel. Per l'appunto.

Ott. Bravissimo! Signor Tonino, sapete voi cosa siano i certami?

Ton. Certame vuol dir combattimento.

Ott. Siete sfidato a singolar certame.

Ton. Da chi?

Ott. Da un estemporaneo vate.

Ton. Venga chi vuol venir meco a cimento:
Non temo no, se fossero anche cento.

Ott. Fatelo entrare. (*Lelio fa cenno, che passi.*) Sediamo. (*tutti siedono.*)

SCENA XVI.

Messer MENICO *col chitarrino, e detti.*

Men. A sti signori fazzo reverenza,
E li prego volerme perdonar,
Se alla prima con tanta impertinenza
Co sto mio chitarin vengo a cantar.
Protesto esser vegnù per ubbidienza,
Per perder certo, e no per vadagnar.
Tutta la gloria, e la vittoria cedo
Al poeta mazor, che in fazza vedo.

Ton. Compare mio, per quel che sento e vedo,
Vu sè come son mi bon venezian,
Onde de provocarme ve concedo:
Cantemo se volè sin a doman.
Che voggè rebaltarme mi no credo,
Perchè saresti un tristo paesan;
Ma mi ve renderò pan per fugazza,
Se vederò, che siè de trista razza.

Men. Mi poeta no son de quella razza,
Ch'altro gusto no gh'ha, che criticar:
Lasso, che tutti diga, e tutti fazza,
E procuro dai altri d'imparar.
Vorria saver da vu, come che fazza
Una donna più cuori a innamorar,
E brameria, che me disessi ancora,
Se la donna anca ela s'innamora.

Ton. La donna qualche volta s'innamora,
Perchè fatta la xe de carne, ed osso;
Ma quando con più d'un la se tra fora,
Crederghe certamente più no posso.

Parerà, che la pianza, e che la mora,
Ma mi sta malignazza la cognosso;
So, che quando la finze un doppio affetto,
No la gh' ha per nissun amor in petto.

Men. Pol darse, che le gh' abbia amor in petto,
Per uno, e che le finza con quell' altro.
Pol esser che le ama un solo oggetto,
E le finza con do coll' occhio scaltro.
Ma stabilir non voggio per precetto,
Che la donna tradissa e l' uno e l' altro.
Le donne che in speranza molti tien,
Le porta sempre el più diletto in sen.

Ton. La donna che fedel gh' ha el cuor in sen,
No se butta con questo, e po con quello,
Perchè la sa, che farlo no convien,
E al so moroso no la dà martello;
Ma quella, che a nissun za no vol ben,
No se schiva con tutti a far zimbello;
Onde chi fa l' amor con più de un,
Compare mio, non amerà nissun.

Men. Compare, dixè ben, no gh' è nissun,
Che possa contradir quel che dixè.
De provocarve esser vorria a dezun,
Perchè vu più de mi ghe ne savè.
Pur in sta radunanza ghè qualcun,
Che creder fa, che un impostor vu siè;
Ma mi, che son poeta, e venezian,
Digo, che chi lo dixe xe un baban.

Lel. Chi lo dice son io, e sostengo, che quello è un impostore, e voi un ignorante. Non voglio più soffrire simili impertinenze. Con questa sorte di gente non mi degno di stare in società. Vada al diavolo l'accademia, straccio la patente, e non mi vedrete mai più. (*parte*.)

Ott. Ah, sacrilego profanatore delle vergini muse! Ma non importa. Vada al diavolo quel satirico pestilenziale. Faremo senza di lui.

Men. Missier Alcanto, no ve desperè,
Se Ovauo Pazzio alfin v'ha abbandonà,
Che dei Ovani ghe ne troverè,
E dei pazzi poeti in quantità.
Esser poeta bona cosa xe,
Che onor, decoro alle persone dà;
Ma in chi la sol'usar senza misura,
La poesia deventa cargadura.

Ton. E più sorte ghe xe de cargadura,
Rispetto al gusto della poesia.
Ghe quelli, che ogni piccola freddura
I corre a recitarla in compagnia.
Gh'è chi crede coi versi far fegura,
E se mette per questo in albasia.
E ghè de quei, che invece de panetti,
I se la passa via con dei sonetti.

Ott. Bravo, evviva!

Flo. Bravo, evviva! Ma io non voglio esser certamente nel numero dei fanatici. Signor suocero caro, con vostra buona grazia, conduco a casa mia moglie. Ella qualche volta comporrà per piacere, ma per l'accademia, di noi non fate più capitale.

Ott. Come? siete voi diventato pazzo?

Flo. Pazzo sarei, se per cagion dei versi, e delle rime abbandonar volessi gl'interessi della mia famiglia.

Ott. Bene, abbadateci voi, e non impedite, che mia figlia faccia onore a se, alla mia casa, alla città tutta.

Flo. Rosaura è cosa mia; voglio che alla casa mia faccia onore, e questo succederà se ella apprenderà le regole d'una buona economia. Signor suocero, vi riverisco. Eccovi le vostre patenti.

Ott. Ah, traditore! E voi Rosaura, avete cuore d' abbandonarmi?

Ros. Verrò a vedervi.

Ott. Comporrete voi?

Ros. Per l' accademia mai più.

Ott. M' avete detto: sempre, sempre.

Ros. Ed or vi dico mai più.

Flo. Signor suocero...

Ott. Andate via.

Ros. Signor padre...

Ott. Ingratissima figlia!

Flo. Venite nella vostra camera, chè vi aspetto. (*a Rosaura.*)

Più della poesia fia dolce cosa
L' ore liete passar fra sposo e sposa. (*parte.*)

Ott. Che tu sia maledetto!

Ros. Del mai del sempre il senso questo fu,
D'amarlo sempre, e non compor mai più. (*parte.*)

Ott. Oh cara! Che versi! E dovrò perderla? E non la sentirò più comporre? Moglie mia, voi resterete vedova.

Bea. Il cielo lo faccia presto.

Men. In fatti no ghe xe piacere al mondo
Mazor de quel d' un matrimonio in pase.
L' omo colla muggier vive giocondo,
Quando la cara compagnia ghe piase;
Ma po el deventa tristo e furibondo,
Se el trova una de quelle che no tase.
Ghe ne xe tante, che gh' ha un vizio brutto,
Che le vol contradir, e saver tutto.

Ton. Anca mi lodo certo sora tutto
El benedetto, e caro matrimonio:
Ma presto ogni contento vien destrutto
Quando de gelosia gh' intra el demonio;

O che bisogna, che el mario sia mutto,
O che el ghe trova più d'un testimonio.
E quando che così nol pol placarla,
Bisogna che el se sforza a bastonarla.

Ott. Cari amici, e compastori, voi mi consolate della perdita dolorosa, che ho fatto. Staremo qui fra di noi. Cinzia Sirena non ci abbandonerà.

Ele. Perdonatemi. Fino che vi era fra gli accademici vostra figlia, io pure poteva starci. Ora una donna sola non istà bene; onde me ne vado ancor io, e non mi vedrete mai più; prendete la vostra patente.

Ott. Vi è mia moglie.

Bea. Io non sono poetessa.

Ele. Sentite? Ella non è poetessa, ma il signor Tonino la farà diventare.

Presto si riempirà d'un nuovo estro
Sotto l'abilità d'un tal maestro. (*parte.*)

Men. No ve stupì se la xe andada via,
Che questa delle donne xe l'usanza.
Muar sistema nella fantasia,
E poderse vantar dell'incostanza.
Diseghe, se la va, bondì sioria,
Che delle donne ghe ne xe abbondanza:
No ghe ne manca no de ste mattone,
Ma pochettine ghe ne xe de bone.

Ton. Saveu perchè ghe n'è poche de bone?
Perchè i omeni xe pezzo de ele.
L'omo ghe dona el titol de parone,
E superbe el le fa col dirghe belle:
Elle, che no le xe gnente minchione,
Le ne vorave scortegar la pelle;
Tutte le ne maltratta a più no posso,
E i pii cazzàr nu se lassemo addosso.

SCENA ULTIMA.

Arlecchino, e detti.

Arl. Patroni cari, con so portazion,
Reverisco el mio caro sior cugnà.
Un caro portalettere minchion
De cartá certa lettera el m'ha dà.
Mi che omo fedel, e presto son,
L'ho tolta, ve la porto, eccola qua;
Ve la dago, averzila, e po lezela,
E per far fazoleti adoperela. (*dà una lettera a Tonino.*)

Men. Me consolo con vu, compare caro,
Che savè poetar all'improvviso. (*ad Arlecchino.*)

Arl. Ogni mattina a poetar imparo,
E se volè, ve poeterò sul viso.

Men. Prego el ciel, che ve soffoga el cataro
Avanti, che me dè sto bell'avviso:

Arl. Caro poeta mio, scusa domando,
E ve mando ben ben, e ve stramando. (*parte.*)

Ton. Mugier carissima, sta lettera ne porta un motivò de dolor, e un altro de alegrezza. Xe morto el mio povero pare, e la natura no pol de manco de no resentirse; ma me consola, che anderemo a Venezia, e saremo patroni de tutta l'eredità, e vu, poverazza, averè fenio de penar.

Ott. Come! Anche voi mi piantate? Anche voi ve ne andate?

Ton. Andemo al nostro paese, ringraziando el nostro carissimo sior Ottavio de averne benignamente accolti, soccorsi, e compatii.

Ott. Povero me! Povera la mia accademia! Eccola

in un giorno fatta e disfatta. Ecco dove vanno a finire tutte le attenzioni, e le diligenze di chi procura instituire simili radunanze. Finiscono in disunioni, dipiaceri, e per lo più in derisioni.

Bea. Questo succede quando il capo non ha cervello, e lo fa senza regola, e senza fondamento. Abbandonate una volta questo pazzo spirito di poesia. (*parte*.)

Ott. Andate al diavolo quanti siete.
Gente, cui si fa notte innanzi sera.
Gente, cui si fa notte innanzi sera.
Gente, cui si fa notte innanzi sera. (*parte*.)

Men. Gente cui si fa notte innanzi sera,
Segondo lu, vuol dir gente ignorante,
Perchè la so accademia è andada in tera,
El deventa furente e delirante.
El dirà i so sonetti alla massera
Per sfogar el so estro stravagante;
Ma anca mi chiappo suso, e vago via,
E no voi seguitar la poesia. (*parte*.)

Ton. Xe impossibil che el lassa la poesia,
Impossibile xe, che el cambia usanza.
Quando un omo gh'ha impressa una pazzia,
Che el varissa ghe xe poca speranza.
Signori, la commedia xe fenia;
Domando ai nostri errori perdonanza.
Se la ve piase, e la volè doman,
Disene bravi, e pò sbattè le man.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL
VECCHIO BIZZARRO

PERSONAGGI

PANTALONE *de' Bisognosi, vecchio bizzarro.*

CELIO, *ipocondriaco.*

OTTAVIO
FLORINDO } *livornesi.*

FLAMMINIA, *sorella di FLORINDO.*

CLARICE, *nipote di CELIO.*

ARGENTINA, *serva di FLAMMINIA.*

BRIGHELLA, *servitore di OTTAVIO.*

TRACCAGNINO, *servitore di CELIO.*

MARTINO, *veneziano giuocatore.*

Un SERVITORE *del casino.*

Un BRAVO *che parla.*

Un BRAVO *che non parla.*

La scena si rappresenta in Venezia.

IL
VECCHIO BIZZARRO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Casino di giuoco con tavolini e sedie.

Martino, che taglia alla bassetta ad un tavolino, Ottavio e Florindo che puntano.

Ott. Va il *due* a quattro ducati.
Mar. Va. *Do* xe andà.
Flo. Signor Ottavio, oggi avete la fortuna contraria. Vi consiglio non riscaldarvi.
Ott. Lasciatemi stare. Non mi parlate sul giuoco.
Mar. *Do* ha perso. Voggio quattro ducati. (*mescola le carte.*)
Ott. Già lo sapeva. Sia maledetto chi mi parla sul giuoco.
Flo. Se parlo, lo faccio per vostro bene. Se non aveste da essere mio cognato, non parlerei.
Ott. Se maritandomi, credessi di dover ritornare ad essere figlio di famiglia, vorrei lacerare il contratto.
Flo. Ed io, se credessi di rovinar mia sorella con un

giuocatore ostinato, vorrei domani partir di Venezia, e ricondurla a Livorno.

Ott. Conducetela dove volete. *Due* al resto di venti ducati.

Flo. Non avete parlato ad un sordo.

Mar. *Do* al resto de vinti ducati. La diga, patron, che monede zoghemio?

Ott. Sono un uomo d'onore. Son conosciuto. Se vincerete, vi pagherò.

Flo. (Se torna da me per aver denari!)

Mar. *Do*, voggio vinti ducati. (*mescola le carte.*)

Ott. Per pietà, Florindo, andate via.

Flo. Questo è casino pubblico. Voi non avete autorità di scacciarmi.

Ott. Non vi discaccio. Vi prego non mi dar soggezione.

Flo. Vergognatevi. (*s' alza, e parte.*)

Ott. Al *due* alla pace.

Mar. *Do a far pace.* (*taglia.*)

SCENA II.

Pantalone, e detti.

Pan. Schiavo, patroni.

Mar. Schiavo, sior Pantalon.

Pan. Compare Martin, sioria vostra. Come vala?

Mar. La sticchemo.

Ott. Si giuoca, o non si giuoca? (*a Martino.*)

Mar. *Do* alla pace. Sôn con ela; no la se scalda, patron.

Pan. Va un ponto.

Mar. Va quel che volè.

Pan. Se contentela? (*ad Ottavio.*)

Ott. Sì, ho piacere, che mi accompagniate il punto.

Pan. *Otto* a un ducato. (*mette il ducato.*)

Mar. *Otto* punto stravagante; va l'*otto*.

Pan. E se me lo dè, vederè cossa fazzo.

Mar. Lo metteu al più?

Pan. Tirè de longo.

Mar. *Otto* avè vadagnà. Va altro?

Pan. Lassè veder mo.

Mar. Tolè el ducato.

Pan. Ghe l'ho cavada. Lo metto in berta, e no zogo altro.

Mar. Compatime, compare, no la xe da par vostro.

Pan. Ste otto lire le vago a goder all'osteria. Semo quattro amici, ve farèmo un brindese.

Mar. Eh via, mettè la vostra segonda.

Pan. I me aspetta. Non zogo altro.

Ott. Badate a me, signore, che ho messo una posta di venti ducati. Non mi state a seccare per un ducato. (*a Martino.*)

Mar. Caro sior, stimo più quel ducato, che no stimo i so vinti.

Ott. Per qual ragione? avete timore ch'io non vi paghi?

Mar. No so gnente. (*giuoca.*)

Pan. (Vegnighe sotto a ste ghiozze.) (*da se.*)

Mar. *Do* voi quaranta ducati.

Ott. Va.

Mar. No va altro.

Ott. Mantenetemi il giuoco.

Mar. Quaranta ducati, no voggio altro. (*s'alza, e mette via il denaro.*)

Ott. Me ne avete guadagnato cento in contanti.

Mar. Me dispiase, che i sia pochetti.

Pan. (O che fio!) (*da se.*)

Ott. Non è giuocare da galantuomo.

Mar. Vedela ste carte! cossa vorla zogar, che ghe dago el ponto in fazza?

Ott. Che punto in faccia? Siete voi baratore?

Mar. A mi barador? de sta parola me ne renderè conto.

Pan. Via, moleghe, sior martin, moleghe.

Ott. Son capace di darvi qualunque soddisfazion.

Pan. Sior foresto, no la se scalda.

Ott. La spada la so tenere in mano.

Pan. Vardè, se passasse quel della semola.

Mar. Ve la magnerò quella spada.

Pan. Caveve, sior bulo magro. (*a Martino.*)

Mar. Sior Pantalon, co mi no ve ne impazzè.

Pan. Coss'è, ve bruselo quel ducato, che avè perso?

Ott. Colui è un briccone. (*a Pantalone.*)

Mar. A mi briccon? (*mette mano ad un stile.*)

Pan. Via, sior canapiolo. (*con un pugnale lo fa star in dietro.*)

Ott. Ti ucciderò. (*mette mano alla spada.*)

Pan. Alto là, patron. (*si mette contro Ottavio.*)

Mar. Vien avanti.

Pan. Caveve. (*a Martino.*)

Mar. Son capace...

Pan. Caveve, ve digo. (*minacciandolo.*)

Mar. Anca vu contro la patria?

Pan. No xe vero gnente. Son un buon venezian. Per i mii patriotti son capace de farme tagiar a tocchi, ma no posso soffrir, che un venezian fazza una mala grazia a un foresto. Gh'avè torto, sior. Gh'avè vadagnà i bezzi, e l'avè piantà malamente; no digo, che fussi obbligà a mantegnirghe ziogo su la parola, ma a un omo che ha perso, a un omo che xe caldo dal zogo, no se ghe parla cusì. El ponto in faccia? el stiletto in man? I omeni onorati no i fa cusì.

Mar. Voggio i mi quaranta ducati.

Pan. Adesso no i podè pretender, doman la discorreremo.

Mar. Vu no gh'intrè per gnente. (*a Pantalone.*)

Pan. Se no gh'intro, ghe voggio intrar, e andè via de qua.

Mar. Sangue de Diana!

Pan. Qua no ghe xe siora Diana, nè siora stella. Andè via, che sarà meggio per vù.

Mar. Coss'è ste manazzar? Voggio star qua.

Pan. Via, sior cagadonao. (*minacciandolo.*)

Mar. Se cattaremo. (*fuggendo via.*)

SCENA III.

Ottavio, e Pantalone.

Pan. Polentina calda.

Ott. Signore, sono obbligato al vostro cortese amore, ma credetemi, che colui non mi faceva paura.

Pan. Me par de cognosserla ela.

Ott. Sono Ottavio Gandolfi per ubbidirvi.

Pan. El novizzo de siora Flaminia?

Ott. Sì signore, quello che doveva sposare la signora Flamminia. La conoscete?

Pan. La cognosso, perchè la stà in casa de sior Celio mio caro amigo.

Ott. Sì, è venuta a Venezia in compagnia della signora Clarice, nipote del signor Celio.

Pan. E ela, patron, xela vegnua con lori?

Ott. No signore; io sono qui da tre anni in circa per una lite. In Livorno eravamo amici con il signor Florindo, e qualche trattato vi fu sin d'allora fra la di lui sorella e me; ora poi coll'occasione che

ci siamo riveduti, si è ripigliato l'affare, e si è anche quasi concluso.

Pan. Ghe vala in casa del signor Celio?

Ott. Poche volte.

Pan. Digo ben; mi no ghe l'ho mai vista.

Ott. Vosignoria pratica dunque in quella casa?

Pan. Sior sì, semo amici co sior Celio. El xe un bon galantomo. Peccà, che el patissa i flati ipocondriaci. L'al saverà anca ela; el xe un raner de vintiquattro carati.

Ott. È bene altrettanto spiritosa la di lui nipote.

Pan. La cognossela siora Clarice?

Ott. L'ho conosciuta a Livorno, quando colà conviveva col di lei padre, fratello del signor Celio; e poi due volte l'ho qui veduta in casa d'una fiorentina in compagnia della signora Flamminia.

Pan. La xe fia unica de un pare che negoziava, e de un barba che gh'ha del soo. La gh'averà una bona dota.

Ott. Dicono però, che non arrivi a dieci mila ducati.

Pan. E siora Flaminia?

Ott. Ella ne avrà trenta mila.

Pan. Me consolo con ela, signor. La farà un bon negozio.

Ott. Signore, ho piacere d'aver avuto la fortuna di conoscervi. Il vostro nome?

Pan. Pantalon, per servirla.

Ott. Signor Pantalone, all'onore di rivedervi. (*in atto di partire.*)

Pan. L'aspetta, patron; perchè avanti che la vaga via, gh'ho da parlar.

Ott. Che cosa avete da comandarmi?

Pan. L'ha visto, che mi senza cognosserla, solamente

per zelo dell' onestà e della giustizia, me sono intramesso tra ela e sior Martin, parendome, che el trattasse mal, o che el ghe usasse superchieria.

Ott. È vero, di ciò vi sono obbligato.

Pan. Ma no basta.

Ott. Che cosa debbo fare di più?

Pan. No ala perso su la parola quaranta ducati?

Ott. È vero; gli ho perduti.

Pan. Bisogna, che la li paga.

Ott. Li pagherò.

Pan. Mo quando li pagherala?

Ott. Aspetto le mie rimesse.

Pan. No s'ha da aspettar le rimesse. La li ha da pagar drento de ventiquattro ore.

Ott. Colui, che mi ha guadagnato, non è persona, che meriti una rigorosa puntualità.

Pan. La pontualità, patron caro, non la riguarda quel che ha da aver, ma quel che ha da dar. Avanti de zogar, bisognava considerar se el ziocator giera degno de ela, adesso el xe un creditor, e un creditor de zogo, che in ogni maniera s'ha da pagar. Mi m'ho intromesso, perchè nol ghe usa un insulto, ma no perchè nol sia sodisfà, e adesso oltre la so reputazion, ghe xe de mezzo la mia, e ghe digo, che la lo paga, e se no la lo pagherà, l'averà da far con mi. La toga la cossa da bona banda. Son un omo, che parla schietto, son uno, che non ha mai sofferto bulae, ma che ha sempre condannà le cattive azion. La ghe pensa, e ghe son servitor. (*parte*.)

SCENA IV.

Ottavio, poi il Servitor del casino.

Ott. Anche questi mi vuol soverchiare. Ma no, per dir il vero, ha ragione; parla da uomo, e deggio arrendermi alla verità. Ho perduto; mi convien pagare. Vi va della mia riputazione. Quest'uomo pratica in una casa, dove sono conosciuto. Chi è di là?

Ser. Comandi.



Ott. Vi è il mio servitore?

Ser. Sì signore, vi è.

Ott. Che venga qui.

Ser. La servo. (*parte.*)

SCENA V.

Ottavio, e Brighella.

Ott. Il non aver denari non è scusa che basti nelle contingenze in cui sono, conviene ritrovarne, e pagarne.

Bri. Son qua alla so obedienza.

Ott. Brighella, ho bisogno di te.

Bri. La me comandi.

Ott. Ho perduto al giuoco. Ho necessità di denaro. Prendi quest'anello, e trovami cinquanta zecchini.

Bri. Vederò de servirla . . . Ma me despiase . . .

Ott. Che cosa?

Bri. Che se stenta a trovar danari senza pagar un diavolo de usura.

Ott. Ingegnati. Fa' quel che puoi. Migliora il negozio

più che sia possibile; ma sopratutto la prestezza ti raccomando.

Bri. Se è lecito; ala perso assae sulla parola?

Ott. Quaranta ducati d'argento.

Bri. E la vol cinquanta zecchini?

Ott. Ho da restar senza un soldo?

Bri. La tornerà a zogar.

Ott. Sì, voglio veder di rifarmi. (*parte.*)

Bri. Sior anello carissimo, sentì el pronostico che ve fa un vostro bon servitor. Vu passarè in tele man de un omo da ben, che ve custodirà con zelusia, e con amor, e no vederè più la faza del vostro primo patron. Se lu el ve repudia, troverè chi ve sposerà, ma se mi ho da esser el vostro mezan, sior anello carissimo, ha da toccar a vu a pagarme la sansaria. (*parte.*)

SCENA VI.

Camera di Celio.

Celio, poi Traccagnino.

Tra. Signor.

Cel. Portami uno scaldino con del fuoco.

Tra. La servo.

Cel. Aspetta. Guardami un poco in viso; che ti pare? Sono pallido? Ho cattiva ciera?

Tra. Se si' grasso come un porco.

Cel. La grassezza non serve. Bisogna osservare il color del viso.

Tra. Si' rosso come un gambaro.

Cel. Rosso? Assai rosso?

Tra. Rosso, come el scarlatto.

Cel. Mi sento del calore alla testa. Dammi uno specchio.

Tra. Un specchio? da cossa far?

Cel. Voglio vedere, che sorte di rosso è.

Tra. E via, che mattezzi!

Cel. Voglio lo specchio, ti dico.

Tra. El fogo lo vorla?

Cel. No, non voglio altro fuoco. Ho la testa calda.

Tra. Vago a tor el specchio.

Cel. Fa' presto... Mi par d' avere le fiamme nel viso.

Tra. (È vero, tutto el so mal l' è in tela testa.) (*parte, poi ritorna.*)

Cel. Mi si potrebbe formare una postema nel capo. Questi umori vaganti, questi sieri acri, mordaci, si potrebbero fissare... (*si tasta il polso.*) Ho un polso molto cattivo: (*si tasta l' altro.*) E questo non corrisponde a quest' altro.

Tra. Son qua col specchio.

Cel. Traccagnino, vieni qui. Tastami un poco il polso.

Tra. El polso? dove?

Cel. Qui, qui, il polso. Non sai dov' è il polso che ordinariamente si tasta?

Tra. Sior sì, lo so.

Cel. Senti dunque. (*gli dà il braccio.*)

Tra. Mi no sento gnente.

Cel. Non senti battere il polso?

Tra. Dov' elo el polso?

Cel. Non lo trovi?

Tra. Mi no lo trovo.

Cel. Povero me! cercalo; senti bene.

Tra. Mi no sento gnente.

Cel. Ah, Traccagnino, per carità, va' a chiamare il medico.

Tra. Vorla el specchio?

Cel. No... sì... Lascia vedere. Non ci vedo. Mi viene qualche gran male. Presto un cerusico.

Tra. Dove l' ojo d' andar a cercar?

Cel. Mi manca il respiro. Portami qualche cosa.

Tra. Cossa gh' hoi da portar?

Cel. Un bicchier d' acqua. Presto, che non posso più.

Tra. (Sia maledetto i matti!) (*da se, e parte.*)

Cel. Sento, che non posso nemmeno parlare. Mi s' ingrossa la lingua.

SCENA VII.

Pantalone, e Celio.

Pan. Amigo, se pol vegnir?

Cel. Ah, il cielo vi ha mandato.

Pan. Cossa gh' è de niovo?

Cel. Tastatemi il polso.

Pan. Semo qua colle solite rane.

Cel. Voi non mi credete, ed io mi sento un gran male. Tastatemi il polso per carità.

Pan. Mi no son miedego, compare.

Cel. Non importa, so che ve ne intendete. Sentite, che polso è questo.

Pan. Con quel muso?

Cel. Ma se ora casco, se non ho più polsi. (*tastandosi.*)

Pan. Lassè sentir mo.

Cel. Tenete. (*gli dà il polso.*)

Pan. Oh bello! (*tastandolo.*)

Cel. Ah?

Pan. Oh caro!

Cel. Che?

Pan. Una, do, tre, e quattro. (*come sopra.*)

Cel. Quattro che?

Pan. Quattro rane, una più bella dell'altra.

Cel. Va bene?

Pan. Sì, el va bene. No gh'avè gnente a sto mondo.

Cel. Sentite quest'altro.

Pan. Aspettè, che ve tasterò el polso dove che stè pezo.

Cel. Dove?

Pan. Qua, compare. (*gli mette la mano sulla fronte.*)

Cel. È calda la fronte?

Pan. I sbazzega. (*scuotendogli il capo.*)

Cel. Non fate così, che le cervelle si possono distaccare dal cranio.

Pan. Amigo caro, me xe sta dito, che stè poco bene, e son vegnù a posta per farve varir.

Cel. Come?

Pan. Vegnì con mi.

Cel. Da qualche medico forse?

Pan. Sì ben, da un miedego, che ve varirà.

Cel. Questo signore non potrebbe venir da me?

Pan. *Non potrebbe.*

Cel. E dove stà?

Pan. Poco lontan: al Selvadego.

Cel. Al Selvadego? all'osteria?

Pan. Sì ben, e saveu cossa che ha da esser el vostro medicamento? magnar, bever, e star allegramente con quattro galantomeni, e vu che fa cinque.

Cel. Ci verrei volentieri, ma ho paura.

Pan. Paura de che?

Cel. Non istò bene. (*si tasta il polso.*)

Pan. E sempre col polso in man. Se farè cusì deventerè matto.

SCENA VIII.

Traccagnino con acqua, e detti.

Tra. Son qua co l'acqua.
Pan. Da cossa far.
Cel. Da bever per me.
Pan. Eh, che l'acqua marzisce i pali. Gh'aveu vin de Cipro in casa?
Cel. Ne ho; ma non ne beverei per tutto l'oro del mondo.
Pan. Se no ghe ne bevè vu, ghe ne bevo mi. Porta del vin de Cipro. (*a Traccagnino.*)
Tra. Questo l'intende mejo del me patron. (*parte.*)
Cel. L'acqua non volete ch'io la beva?
Pan. Sior no. Aspettè un poco.
Cel. (*si tocca il polso.*)
Pan. Velo là col polso in man.
Cel. Non mi tocco niente io.
Pan. E cusì vegniu a disnar con nu?
Cel. Se non avessi paura, che mi facesse male.
Pan. Lasseve governar da mi, non ve dubitè gnente.
Cel. Ma avvertite, che voglio bever acqua.
Pan. Lasseve regolar da mi.
Tra. Ecco qua el vin de Cipro. (*Traccagnino torna con una bottiglia.*)
Pan. Lassè veder, e andè a buon viazo. (*versa il vino nel bicchiere.*)
Tra. De sto medicamento ghe ne voi anca mi. (*parte.*)
Pan. Se ve dassi sto gotto de vin, lo beveressi?
Cel. Io no.
Pan. E se ghe mettesse drento un secreto che gh'hò per el vostro mal, lo toressi?

Cel. Se fosse un medicamento, lo prenderei.
Pan. Aspettè, no voi, che vedè cossa che ghe metto. (*si volta, e finge mettere nel bicchiere qualche cosa versando dell' altro vino.*)
Cel. (*si tocca il polso.*)
Pan. Bravo!
Cel. Mi pare di star peggio.
Pan. Tolè sto medicamento.
Cel. Mi farà bene?
Pan. Tolelo sora de mi.
Cel. Lo prenderò. (*beve.*)
Pan. Ve piaselo?
Cel. Non mi dispiace.
Pan. Ve par de star meggio?
Cel. Mi par di sì.
Pan. Toccheve el polso.
Cel. Va bene, è gagliardo.
Pan. Sen forte?
Cel. Fortissimo.
Pan. Vegniu al Salvadego?
Cel. Verrò dove voi volete.
Pan. Andeve a vestir, che ve aspetto.
Cel. Vado subito. (*parte toccandosi il polso.*)
Pan. E tocca.
Cel. Son forte, e non ho paura.
Pan. Coss' è sta paura! De cossa gh' aveu paura? De morir? Una volta per omo tocca a tutti.
Cel. Oimè! (*si tocca il polso, e sputa.*)
Pan. Se farè cusì, deventerè matto.
Cel. Per amor del cielo, non mi parlate di malinconia. Quando sento discorrere di queste cose, mi vengono le convulsioni.
Pan. Cossa xe ste convulsion? Adesso tutti patisse le convulsion. I miedeghi dopo tanti anni i ha trovà

un termine che abbrazza un' infinità de mali, e così i la indovina più facilmente. Quel che rovina i omeni xe la maniera del viver, che se usa presentemente. Mi seguito el stil antigo, e grazie al cielo non patisso nè rane, nè convulsion. La cioccolata, e el caffè le son cosse, ghe insporca el stomego. Do soldetti de malvasia garba xe la mia marendina. Pacchiughi de cuoghi mi no ghe ne magno. Magno roba buona, roba schietta, roba che cognosso, e che non me fa mal. Questa xe la maniera de viver un pezzo, e de viver sani. Vu ai vostri zorni avè disordinà; e se no gh' averè giudizio, creperè.

Cel. (*sputa, si tasta il polso, e parte.*)

SCENA IX.

Pantalone solo.

Da una banda el me fa da rider. Sempre el se tasta el polso, e col sente a minzonar o morti o malattie, el spua: e sì anca elo un zorno el xe stà omo de mondo.

SCENA X.

Clarice, e detto.

Cla. Serva umilissima.
Pan. Patrona reverita.
Cla. Non era qui il signor zio?
Pan. El giera qua. El se xe andà a vestir.
Cla. Voleva dirgli una bella novità?
Pan. Possio saverla mi sta novità.

Cla. Oh, sì signore. La novità è questa. Il signor Florindo vuol ritornare a Livorno con sua sorella.

Pan. Ghe despiase, che sior Florindo vaga a Livorno?

Cla. Mi dispiacerebbe per causa di sua sorella.

Pan. Per causa della sorella, o per causa del fradello?

Cla. A me, mi preme la sorella.

Pan. Ma la sorella senza del fradello no la pol star.

Cla. Vorrei che restassero tutti e due.

Pan. Vedela, se l'ho indovinada? Mi, co vardo una donna in ti occhi, so subito cossa che la vol.

Cla. Dice bene il proverbio: il diavolo ne sa, perchè è vecchio.

Pan. Mi mo, vedela, ghe ne so più del diavolo.

Cla. Perchè?

Pan. Perchè el diavolo delle donne el se fida, e mi no ghe credo una maledetta.

Cla. Non siete stato mai innamorato?

Pan. Mai in vita mia.

Cla. Fino alla morte non si sa la sorte.

Pan. Chi gh'ha bon naso, cognosse i meloni.

Cla. Eppure so, che non vi dispiace il conversar colle donne.

Pan. Xe vero; le vardo coi occhi, ma no le vardo col cor.

Cla. Chi va al molino, s'infarina, signore.

Pan. Chi gh'ha giudizio, con una scovoletta se netta.

Cla. (Quanto pagherei, se mi riuscisse d'innamorare questo vecchio!) (*da se.*)

Pan. (La xe furba; ma la va da galiotto a mariner.) (*da se.*)

Cla. E pure siete ancora in istato di far fortuna.

Pan. Certo, che gnancora no ho perso la carta del navegar.

Cla. Il vostro spirito fa vergogna ad un giovine di venti anni.

Pan. E de spirito, e de carne son quel che giera de vinti anni.

Cla. Si vede. Sarete stato il più bel giovine di questo mondo.

Pan. No digo per dir, ma co sto muso ghe n'ho fatto delle bele.

Cla. E siete in grado di farne ancora.

Pan. Perchè no? Un soldà veterano no recusa battaggia.

Cla. Oh che caro signor Pantalon!

Pan. Qualche volta son caro, e qualche volta son a bon mercà.

Cla. Io non ho capitali per comprare la vostra grazia.

Pan. Podemo contrattar.

Cla. (Sta a vedere, che il vecchietto ci casca.) (*da se.*)

Pan. No se pol dir, de sto pan no ghe ne voggio magnar.

Cla. In verità mi pare impossibile, che non siate stato mai innamorato.

Pan. Perchè mo ghe par impussibile?

Cla. Perchè avete un certo non so che di simpatico, di dolce, di manieroso, che mi fa credere diversamente.

Pan. Pol esser che sia, perchè fin adesso non averò trovà gnente, che me daga in tel genio.

Cla. Siete ancora in tempo di ritrovarlo.

Pan. Fin'alla morte no se sa la sorte.

Cla. Che mai vi vorrebbe per contentar il genio del signor Pantalone?

Pan. Poche cosse, fia mia.

Cla. Se foss'io la fortunata che le possedessi...

Pan. Ve degneressi de mi?

Cla. Così voi foste di me contento!

Pan. A poco alla volta se giusteremo.
Cla. (Il merlotto vien nella rete.) (*da se.*)
Pan. (No ghe credo una maledetta.) (*da se.*)
Cla. Ah, signor Pantalone! (*sospirando.*)
Pan. Ah, signora Clarice! (*sospirando.*)
Cla. Che vuol dire questo sospiro?
Pan. Lasso, che la lo interpreta ela.
Cla. Quasi, quasi... mi lusingherei...
Pan. Ma! Chi va al mulin s'infarina.
Cla. Ma con una spazzatina si netta.
Pan. Co la penetra no se se spolvera.
Cla. Vien gente. Ci rivedremo, signor Pantalone.
Pan. Se vedremo, e se parleremo.
Cla. (La biscia beccherà il ciarlatano.) (*da se, e parte.*)
Pan. (So el fatto mio. No ti me la ficchi.) (*da se, e parte.*)

SCENA XI.

Flamminia, ed Argentina.

Fla. Peggior nuova non mi potevi dare di questa.
Arg. Il signor Florindo di lei fratello è uomo molto risoluto. Jeri non si sognava di partire di Venezia, ed ora tutto ad un tratto ordina, che si facciano i bauli.
Fla. E di più non mi vuol dir nemmeno il motivo.
Arg. Partirà, m'immagino, anche il signor Ottavio.
Fla. Non so, è qualche giorno, che io non lo vedo.
Arg. Può essere... sarà così senz'altro. Vorranno far le nozze a Livorno par dar piacere ai parenti.
Fla. Io non ho congiunti che mi premano. Sto

volentieri a Venezia, e se stesse a me, Livorno non mi rivedrebbe mai più.

Arg. Le piace dunque stare a Venezia?

Fla. Cara Argentina, lo sai ch'io sono figlia d'un veneziano. Mio fratello ogni anno mi fa fare un viaggetto con lui. Ho veduta in tre anni quasi tutta l'Italia, e non ho trovato un paese, che più di questo mi piaccia.

Arg. Anch'io ho servito in qualche città, e quando ho gustato la libertà di Venezia, ho proposto di non partirmi mai più. Servo un padrone, che per la sua ipocondria è fastidioso un poco, ma soffro volentieri più tosto che cambiar paese.

Fla. In fatti per ogni genere di persone trovo essere Venezia una città assai comoda. Qui ciascheduno può vivere a misura del proprio stato, senza impegno di eccedere, e di rovinarsi per comparire cogli altri. I passatempi sono comuni a tutti, e può goderne tanto il povero, quanto il ricco. La maschera poi è il più bel comodo di questo mondo.

SCENA XII.

Florindo, e dette.

Flo. Signora sorella, dubito che non vi abbiano fatta la mia ambasciata.

Fla. Se intendete parlare della partenza da voi intimatami, me l'hanno detto.

Flo. Da qui a domani c'è poco. Se non date principio ad unire le vostre robe, voi mi farete arrabbiare al solito.

Arg. Per far arrabbiare il signor Florindo non ci vuol molto.

Fla. Posso sapere almeno il motivo di questa vostra risoluzione?

Flo. Ve lo dirò.

Fla. Quando me lo direte?

Flo. Argentina, per ora non abbiamo bisogno di voi; potete andare.

Arg. Signore, se ha paura ch'io parli, mi fa torto.

Flo. Non vi è niente che a voi appartenga. Potete andarvene.

Arg. Se la signora ha bisogno...

Flo. Non ha bisogno di nulla.

Arg. (Sia maledetto. Muojo di curiosità.) (*da se.*)

Flo. Flamminia, andiamo in un'altra camera.

Arg. Vado, vado, la non si scaldi. Quando non vuol che si senta, vi sarà qualche cosa di contrabbando.

Flo. Voi siete un'impertinente.

Arg. Vada, vada a Livorno.

Flo. Che vorreste voi dire?

Arg. Vada, vada, signore, prima di esser mandato. (*parte.*)

Flo. Un'altra ragione per andarmene sarebbe l'impertinenza di colei.

Fla. Questa sarebbe una ragione per andarsene da questa casa, non per abbandonare questa città.

Flo. Il motivo, per cui di partire intendo, è molto più interessante.

Fla. Son curiosa d'intenderlo.

Flo. Ottavio non è per voi.

Fla. Ottavio non è veneziano.

Flo. Le liti ch'egli ha l'obbligheranno a trattenersi qui molto tempo. Egli è un giuocatore violento, che si rovina del tutto. È un uomo ardito, che non rispetta nessuno. È un ingrato, che mi cimenta, e

sarebbe per voi un consorte che vi renderebbe infelice.

Fla. E per questo volete voi risolutamente partire?

Flo. Sì, per troncare con esso lui l'amicizia, ed il trattato delle vostre nozze.

Fla. Tutto ciò si può fare per altra strada, senza lasciar Venezia.

Flo. La vostra resistenza mi sollecita ancora più. Voi amate Ottavio, e il vostro amore potrebbe...

Fla. No, fratello, ascoltatemi. Se ho aderito alle nozze di Ottavio, non l'ho fatto che per compiacer voi medesimo. Eravate in Livorno due buoni amici. Mi fu proposto da voi, ed io, che vi amo, e che vi tengo in luogo di padre, mi sono fatta una legge del piacer vostro. Se ora Ottavio non è più vostro amico, se di me non lo credete voi degno, sta in vostra mano lacerare il contratto, escluderlo dalla nostra conversazione, assicurandovi che io lo scancellerò dalla mia memoria.

Flo. Flamminia, compatitemi, se questa sì umile rassegnazione mi pone in qualche sospetto.

Fla. Che potete voi di me sospettare?

Flo. Che amando violentemente Ottavio, vogliate ottenere dalla indifferenza palliata quello, che dubitate di perdere col manifestare l'affetto vostro.

Fla. Florindo, voi fate torto alla mia sincerità. Non avete motivo di dubitare di me. Sono sei anni, che avvezzo siete a disporre dell'arbitrio mio.

Flo. Qual altro rincrescimento potete voi avere di qui partendo, oltre quello di abbandonare un amante?

Fla. Credetemi, fratello mio, che più di lui mi dispiacerebbe lasciar Venezia.

Flo. Scusa ridicola, sorella mia.

Fla. Se non vi dico il vero, possa morire.

Flo. Potrebbe darsi un altro accidente.

Fla. E quale?

Flo. Che foste invaghita di qualche bel veneziano.

Fla. Possibile, che di noi donne abbiano sempre gli uomini da pensare sinistramente! Non siamo noi d'altro amore capaci, che di quello alle più volgari comune? D'ogni nostra parola s'ha da dubitare? Ogni nostra passione sarà sospetta? Di tutto, rispetto a noi, s'ha da formare un mistero? Anche la virtù in una donna si vuol far passar per difetto? Fratello mio, se la rassegnazione e il rispetto non vagliono a meritarmi la vostra fede, comandatemi, ed attendete che in avvenire io vi ubbidisca con pena, col desiderio di scuotere un giogo, che ormai diviene indiscreto. (*parte.*)

Flo. Flamminia? Ella parte adirata. Spiacemi disgustarla, perchè non lo merita. Parmi strano, ch'ella ami tanto il soggiorno d'una città, non avendo penato mai ad abbandonarne alcun'altra. Venezia per ragione del padre può dirsi nostra patria, egli è vero, ma non credea, che una donna giugnesse tanto ad amarla. Capisco, che mia sorella è assai ragionevole, ed io le fo torto a dubitare della sua virtù. Penserò a qualche altra risoluzione, e se Ottavio ardirà pretendere... Ottavio potrebbe anche cambiar costume. Il tempo mi darà regola, e nelle mie risoluzioni non lascerò di consigliare una donna, che supera tante altre nella virtù. (*parte.*)

SCENA XIII.

Strada.

Brighella, poi Martino.

Bri. Mi no so dove diavolo dar la testa per impegnar sto anello. I vol troppo de usura. I voi magnar tutto lori, e mi voria, che ghe fusse qual cossa da magnar anca per mi.

Mar. Sior Pantalon voggio che el me la paga. Per causa soa perderò quaranta ducateli d'arzento?

Bri. (Anca questo qualche volta el se diletta de tor roba in pegno.) (*da se.*)

Mar. Se no giera quel sior bravazzo della favetta, sangue de Diana, m'averave fatto pagar. El foresto no andava via de casin senza darme o bezzi o pegno.

Bri. (Sì ben. Voi provarme anca con lu.) (*da se.*)

Mar. Ma i troverò tutti do. No voggio, che i me la fazza portar.

Bri. Sior Martin, ghe son servitor.

Mar. Bondì sioria. Cossa xe del vostro paron?

Bri. Sarà do ore, che no lo vedo.

Mar. Quando valo a Livorno el vostro paron?

Bri. Finchè dura la lite, bisogna che el staga qua.

Mar. Come falo de bezzi? Ghe ne vien dal so paese?

Bri. Ghe ne vien, ma el zoga, el li perde, e spesse volte nol ghe n'ha un.

Mar. Ghe ne aspettelo presto?

Bri. No so dirghe; ma so ben, che el ghe n'ha bisogno. Anzi, per dirghela in confidenza, el voria impegnar un anello per cinquanta zecchini.

Mar. Un anello per cinquanta zecchini? Bisogna, che el sia bello.

Bri. L'è de una piera sola. El val più de dusento.

Mar. Chi lo gh'ha sto anelo?

Bri. Lo gh'ho mi. De mi el se fida. El m'ha confidà el so bisogno, e vado cercando per impegnarlo.

Mar. Se porlo veder sto anelo?

Bri. Perchè no? anzi sior Martin, se volessi, me poderessi far vu sto servizio.

Mar. Lassè, che lo veda, e po parleremo.

Bri. Se sa, che non avè da perdere i vostri utili.

Mar. Lassè, che lo veda.

Bri. Alle cose oneste ghe stago.

Mar. Mo via, lassemelo veder.

Bri. Eccolo qua, ve par, che el vala sti bezzi?

Mar. Sì ben, el xe un brillante de fondo.

Bri. Donca me li dareu sti cinquanta zecchini?

Mar. Mi, compare, no ve darò guente.

Bri. Donca...

Mar. Donca diseghe al vostro patron, che col me darà i mi quaranta ducati d'arzento, ghe darò el so anelo. (*lo mette via.*)

Bri. Come! l'anello ve l'ho fidà mi in tele man.

Mar. No xelo del vostro patron?

Bri. El xe del mio patron; ma per questo...

Mar. Se el lo vol, che me manda quaranta ducati.

Bri. Questa no xe la maniera de trattar.

Mar. Amigo, no femo chiaccole.

Bri. Voleu, che ve la dica, sior Martin?

Mar. Cossa me vorressi dir?

Bri. La xe una baronada.

Mar. Bisognerave, che ve respondesse.

Bri. Respondeme, se ve basta l'anemo.

Mar. Te respondo così. (*gli dà uno schiaffo.*)

Bri. Corpo del diavolo! a mi uno schiaffo?

Mar. Quella xe la mostra; se tirerè de longo, metterò man al baril.

Bri. Le man le gho anca mi.

Mar. Se averè ardir gnanca de parlar, quel muso ve lo taggierò in quattro tocchi.

Bri. Averè da far col patron.

Mar. No gho paura nè de lu, nè de vu, nè di diese della vostra sorte.

Bri. Prepotenze, baronade, insolenze!

Mar. Via, sior buffon. (*mette mano allo stile.*)

SCENA XIV.

Pantalone, e detti.

Pan. Com'ela, sier buletto dal stilo? seu nato per far paura? doveressi andar in ti campi a spaventar le passare.

Mar. Ve porto respetto, perchè sè vecchio.

Bri. El mio anelo, la mia roba. No se tratta cusì.

Pan. Com'ela, compare Martin?

Mar. Ve torno a dir, che co el vostro patron me manderà i mi quaranta ducati, ghe darò el so anello.

Pan. Un anelo de sior Ottavio?

Bri. Sior sì, el me l'ha cavà dalle man.

Pan. E vu ghaverè tanto ardir de tegnir un anelo in pegno, quando un omo della mia sorte v'ha dito, che sarè pagà?

Mar. Mi no so gnente. Co ghaverò i mi bezzi, darò l'anello.

Pan. Sior Ottavio xe un galantomo.

Mar. I mi quaranta ducati.

Pan. Mi son un omo d'onor.

Mar. Quaranta ducati.

Pan. Vintiquattro ore no xe passae.

Mar. In vintiquattro ore se va a Ferrara.

Pan. Quel signor nol xe capace de una mala azion.

Mar. I mi quaranta ducati.

Pan. I vostri quaranta ducati i xe qua parechiai. (*tira fuori una borsa.*)

Bri. Fuora l'anelo, padron. (*a Martino.*)

Mar. Conteme i mi quaranta ducati.

Pan. Tegni saldo. Quaranta ducati d'arzento i fa tresento, e vinti lire de sta moneda. Quattordese zecchini fa tresento e otto. Con dodese lire arente vu se pagà. (*contando.*)

Mar. Va ben, deme i bezzi.

Pan. Fora l'anelo.

Mar. Tolè, sior. (*lo dà a Pantalone.*)

Pan. Questi xe i vostri bezzi.

Mar. I zecchini xeli de peso?

Pan. Vardè se i xe de peso per la mercanzia, che gh'avè vendù.

Mar. Ho rischià el mio sangue.

Pan. Sè un farabutto.

Mar. No ve bado, perchè sè vecchio. (*parte.*)

SCENA XV.

Pantalone, e Brighella.

Pan. Tocco de scarcavallo! Se son vecchio, ti vederà cossa, che son bon da far. T'ho pagà per salvar la reputazion a un galantomo, ma voi che adesso ti me la paghi a mi.

Bri. La prego, signor, ghe gli ha dadi veramente el me padron quei denari?

Pan. A vu non ho da rendere sti conti.

Bri. Se la vol favorirme l'anelo, ghe lo porterò al patron.

Pan. No, amigo, l'anelo ghe lo darò mi.

Bri. Se si fida de mi el patron, la se pol fidar anca ela.

Pan. Mi me fido de tutti; ma sto anelo ghe lo voggio dar mi.

Bri. Capisso tutto. La lo vol tegnir ela in pegno per i quaranta ducati. No la se fida de lu.

Pan. No xe vero gnente. Vu parlè mal e de mi e del vostro patron. Cognosso adesso, che el fa mal, se el se fida de vu, perchè se sè capace de levarghe la reputazion, molto più sarè capace de custodir malamente la roba soa. Vu altri servitori sè le trombe, che infama i patroni. Ve fe scrupolo qualche volta de robar do soldi, e non avè riguardo a infamarli colla vostra lengua. Zente ingrata, che offende o per malizia o per ignoranza, nemighi del proprio pan, e traditori di chi v'ha fatto del ben.

Bri. Servitor umilissimo, mio patron. (*parte*.)

SCENA XVI.

Pantalone solo.

Co sto rimprovero che ho fatto a costù, non ho inteso de descreditar tutti i servitori. Ghe ne xe assae de boni, de onorati e fedeli; ma piuttosto ho inteso de inarzentarghe la pilola strapazzandolo in general. Sto anelo, che ho recuperà coi mi bezzi,

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Ottavio, e Brighella.

Ott. Dunque il mio anello è nelle mani del signor Pantalone?

Bri. L'è nelle man d'un galantomo. L'è segura, che el sarà ben custodido.

Ott. Ma perchè non ti hai fatto dare sino alla somma dei cinquanta zecchini?

Bri. Per verità ghe l'ho dito; ma l'ha pagà i quaranta ducati d'arzento a sior Martin, e non l'ha voludo dar altro.

Ott. Non ha voluto dar altro? Non avrai saputo chiedere. L'anello vale dugento zecchini. Pretenderà egli di tenerlo per quaranta ducati?

Bri. In questo, la perdona, no me par, che la possa parlar cusì. L'ha preteso de far una bell'azion a pagar sto debito per vussignoria, el l'ha fattó senza interesse, no l'è omo, che sia capace de voler un soldo de più. Ma nol se pol obligar.

Ott. Ma non può obbligar nemmeno me, che io gli lasci nelle mani un anello, che vale dugento zecchini, per un'ipoteca di quaranta ducati; o mi darà la somma di cinquanta zecchini, o mi renderà il mio anello, perchè li possa ritrovare in un altro luogo.

Bri. No so mo, se el la intenderà cusì...

Ott. Tu sei quello delle difficoltà. So io quel che

dico, e non ho bisogno, che tu mi faccia il pedante.

Bri. Diseva cusì, perchè me parcva...

Ott. Va' a vedere se trovi il signor Pantalone, e digli che mi preme parlargli, che favorisca venir da me.

Bri. La vol mo anca, che el s' incomoda a venir da ela?

Ott. Tu sei il maggior seccatore del mondo. Fa' quel che ti dico, e non replicare.

Bri. Son un seccator, l'è la verità, ma no posso far de manco de no seccarla un altro tantin, se la me permette.

Ott. Che cosa mi vorresti dire, parla?

Bri. Ghe domando perdon.

Ott. Via, parla, sbrigati.

Bri. Se de quattro mesi de salario che avanzo, la me ne favorisse almanco do...

Ott. Va' a ritrovare il signor Pantalone.

Bri. Ho bisogno de camise e de scarpe...

Ott. Va' a ritrovare il signor Pantalone.

Bri. Lo cercherò; ma la prego per carità...

Ott. Va' a ritrovare il signor Pantalone. (*gli getta un guanto nel viso.*)

Bri. I poveri servitori no i se paga cusì. (*parte.*)

Ott. A un uomo, che ha perso i denari al giuoco, codesto stolido viene a domandar il salario. Io sono in disperazione. Il giuoco mi ha rovinato. Se non mi rimetto in qualche maniera, sono in grado di andarmene da Venezia, abbandonar la causa, lasciar Flamminia, perder tutto, e precipitarmi. Il signor Pantalone mi darà il bisogno. Sul mio anello non mi negherà i cinquanta zecchini, e se me li negasse, corpo di bacco, avrà da fare con me. È vero, che mi ha sollevato da un debito con uno che mi potea

svergognare, ma non mi basta. Sono alla disperazione, e non ho altra risorsa che questa.

SCENA II

Florindo, e Ottavio.

Flo. Signor Ottavio, vi riverisco.

Ott. Schiavo suo. (*sostenuto.*)

Flo. Voi mi guardate assai bruscamente.

Ott. Per causa vostra ho perduto stamane l'osso del collo.

Flo. Per causa mia?

Ott. Sì, per causa vostra. Io son così, quando giuoco con soggezione, perdo sicuramente.

Flo. Compatitemi, non ho preteso di mettervi in soggezione. Se me l'aveste avvisato prima, sarei partito.

Ott. Perchè non andarvene, quando ve l'ho detto?

Flo. Pochi momenti mi son di poi trattenuto.

Ott. Basta, è fatta, convien pensare al rimedio.

Flo. Caro Ottavio, possibile, che non vogliate una volta aprir gli occhi, e tralasciare di giuocare! Il cielo vi ha dato uno stato comodo da poter vivere bene nel vostro grado. Che volete di più? Il giuoco è per i disperati. Il giuoco ha la sua origine o dall'avarizia, o dall'ambizione. Ravvedetevi una volta, e amate meglio la vostra quiete, la vostra salute, e la vostra riputazione.

Ott. Sì, lo farò. Lascerò il giuoco sicuramente.

Flo. Se così farete, tutti gli amici vostri con voi si consoleranno, ed io più degli altri; io, che oltre il vincolo dell'amicizia, deggio aver con voi quello ancora della parentela. Mia sorella sarà vostra sposa.

Non vi sarà che dire sopra di ciò. Scusatemi, se trasportato dalla collera questa mattina...

Ott. Niente, amico, niente, cognato mio. Vi compatisco. So che mi amate, e che per zelo vi riscaldate. Per l'avvenire sarà finita; ma convien rimediare ai disordini, ne' quali sono caduto.

Flo. Quali sono i disordini che vi dan peso?

Ott. In confidenza: non ho denari, e sino che non mi giungono delle rimesse di casa mia non so come fare a sussistere.

Flo. Non saprei... Se la mia scarsa tavola non vi dispiace, siete padrone di servirvene finchè volete.

Ott. Voi siete ospite del signor Celio.

Flo. Il signor Celio mi favorisce il quartiere. La tavola la faccio io.

Ott. Non è la tavola che mi dia pena. Le mie angustie sono maggiori. Ho dei debiti, e ho da pensare a pagarli.

Flo. Debiti di giuoco?

Ott. Debiti che mi conviene pagare.

Flo. Caro amico, se aveste badato alle mie parole...

Ott. Ora non è più tempo di suggerimenti o di correzioni. Ho bisogno d'ajuto, e voi, se mi siete amico, riparate la mia riputazione, soccorretemi nelle mie angustie.

Flo. I debiti vostri a quanto ascenderanno?

Ott. A trecento zecchini.

Flo. La somma non è indifferente. Mi dispiace di non potervi servire.

Ott. Non mi darete ad intendere di non potere; dite piuttosto che non volete. Diffidate forse di me?

Flo. No, ma sono anch'io lontano di casa mia. Questa somma non è in mio potere.

Ott. Mi servirebbono anche dugento.

Flo. Non gli ho, vi dico...

Ott. Anche cento per ora.

Flo. Sì, anche cinquanta sarebbero il caso vostro per rigiuocare colla speranza di vincere.

Ott. Il vostro zelo, compatitemi, sente assaissimo della pedanteria.

Flo. E il vostro animo ha un po' troppo della doppiezza.

Ott. Sono un uomo di onore.

Flo. Fate, che per tale vi dichiarino le vostre azioni.

Ott. Intacchereste voi di poco onorate le azioni mie?

Flo. Non si fanno debiti per giuocare.

Ott. Se ho de' debiti, li pagherò.

Flo. Farete il vostro dovere.

Ott. Non ho bisogno per farlo de' consigli vostri.

Flo. Nè m' affaticherò più per darveli inutilmente.

Ott. Un amico, che affetta di consigliarmi, e nega poi di soccorrermi, lo stimo poco.

Flo. Nè io fo grande stima d' un uomo, che per i suoi vizj non ha riguardo ad incomodare gli amici.

Ott. Signor Florindo, voi vi avanzate troppo.

Flo. Per non eccedere soverchiamente con voi mi asterrò di trattarvi.

Ott. Infatti, per trattar bene coi galantuomini, avreste bisogno d' avere imparato qualche cosa di più.

Flo. Coi galantuomini so trattare; con voi può essere, ch' io non lo sappia.

Ott. Chi sono io?

Flo. Il signor Ottavio Aretusi.

Ott. Che volete voi dire?

Flo. Che questa sarà l' ultima volta, che parlo con voi.

Ott. Perderò poco a perdere un amico insolente.

Flo. Ed io guadagnerò assai coll' allontanarmi da un temerario.

Ott. Per rendere più sicuro il nostro allontanamento, vi vuol la morte d' uno di noi. (*mette mano alla spada.*)

Flo. Questo è il fine dei disperati. (*fa lo stesso, e si battono.*)

SCENA III.

Pantalone, e detti.

Pan. Alto, alto, patroni.

Flo. Lasciateci battere.

Pan. Se le se vol battere, che le vaga fora de ste lagune. Qua no se fa ste cosse.

Ott. Signor Pantalone, ho da parlarvi.

Pan. Son qua per ela. Brighella m' ha dito...

Flo. In altro tempo mi darete soddisfazione. (*ad Ottavio.*)

Ott. Son pronto quando volete.

Pan. Coss' è sta cossa? coss' è sto negozio? se porlo saver? se ghe pol remediar? songio bon mi de giustar sto pettegolezzo?

Ott. Sappiate, signor Pantalone...

Pan. La metta dentro quella cantinella. (*la spada.*)

Flo. Egli mi ha provocato...

Pan. Caro sior, la metta via la martina. (*a Florindo.*)

Ott. Io farò giudice voi...

Pan. Arme in fodero.

Flo. Non sarà vero, ch' io mi lasci...

Pan. A monte le bulae. Mettè via quelle spade.

Flo. Pretendereste forse...

Pan. Pretendo, che no le fazza duelli dove che ghe son mi. Disè le vostre rason. Son capace mi de

giustarve; e a chi no sarà contento della mia decision, son qua mi a darghe soddisfazion.

Ott. La stima che ho di voi mi fa sospendere ogni risentimento. (*rimette la spada.*)

Pan. Bravo! pulito! E ela, patron? (*a Florindo.*)

Flo. Lo farò, perchè son ragionevole. (*rimette la spada.*)

Pan. Se pol saver cossa xe sta contesa?

Ott. Il signor Florindo ha detto a me temerario.

Flo. Il signor Ottavio ha detto a me insolente.

Pan. Patta, e pagai. Se tutte le partie le xe de sto tenor, nissun gh'averia nè da dar, nè da aver. Perchè mo se xe vegnui a sta sorte de complimenti?

Ott. Mi vuol far da pedante.

Flo. Pretende, ch'io sia obbligato a secondar i suoi vizj.

Ott. Un amico, che mi deve esser cognato, ricusa farmi un imprestito di cento zecchini.

Pan. Sentimo la rason.

Flo. Chi presta denari ad un giuocatore viziato, fomenta la sua passione.

Pan. Sior Florindo nol dise mal. (*ad Ottavio.*)

Ott. Io non gli chiedo danari per giuocare, ma per pagare i miei debiti.

Pan. Sentela? el parla da galantomo. (*a Florindo.*)

Flo. Non è vero, non li chiede...

Pan. Diseme, cari siori, non aveu da esser cugnai?

Flo. Flamminia mia sorella, informata meglio del suo costume, non vuole aver che fare con lui.

Ott. Nè io mi curo d'imparentarmi con persone sì fastidiose.

Pan. Tra parenti anca in erba facilmente se impizza el sangue, e facilmente el se stua. Le donne qualche volta le xe causa de una lite, e qualche volta le fa far una pase. A monte tutto. Femo sto matrimonio, e lassemo che misser Cupido trionfa.

Flo. Mia sorella dipende da me fino a un certo segno, ma nel caso di collocarla non voglio usarle violenza.

Pan. Bravo! fin qua ghe trovo del bon. La diga la verità, sior Ottavio, sta siora Flamminia ghe vorla ben?

Ott. Finora mi lusingai, che non mi vedesse di mal occhio.

Pan. Ghe parlerò mi. Colle donne non son sta mai sfortunà; co giera zovene le persuadeva per mi, adesso che son vecchio, me xe restà la rettorica, e ho perso affatto l'umanità.

Flo. Ella è padrona di se, ma io col signor Ottavio...

Pan. Ma vu col sior Ottavio avè da esser amici.

Flo. Sarà impossibile. Ottavio è torbido, già ve l'ho detto.

Pan. No, sior Florindo, nol xe torbido, nol xe ostinà come la crede. Tutti i omeni i gh'ha el so caldo. Gh'ha despiasso, che un amigo, che un, che ha da esser so cugnà, ghe nega cento zecchini in prestito. Per i amici se fa quel che se pol. Mi tanto stimeria a prestar a un amigo sta borsa, dove ghe sarà dusento zecchini in circa, come spuar per terra. Co se xe seguri de aver i so bezzi, no se pol far manco servizio de questo. E despiase a un galantomo sentirse a dir de no. La me perdona, sior Florindo, l'ha fatto mal.

Ott. Certamente mi è un poco rincresciuto sentirmi negar in faccia un piacere dal signor Florindo.

Pan. Per altro po, con elo no gh'avè niente, no gh'avè inimicizia; sè pronto a tornar quel che gieri.

Ott. Certamente.

Pan. E ve despiase d'averlo desgustà.

Ott. Ancora.

Pan. E saressi pronto a darghe ogni sodisfazion,

Ott. Lo farei.

Pan. Sentiu? seu sodisfà? (*a Florindo.*)

Flo. Lo dice in una maniera...

Pan. Cossa voleu? che el se butta in zenocchiou? L'ha dito anca troppo. Se sè omo, v'ha da bastar. A monte tutto, e che se fazza sta pase.

Flo. Ma; come, signore....

Pan. Come, come; ve dirò mi come. Qualchedun no saveria far una pase senza bever, o senza magnar. Mi mo vedeu? giusto le baruffe con una presa de tabacco. Anemo. Gingè del serraggio. (*offre del tabacco, e tutti due lo prendono.*) La pase è fatta.

Flo. Io torno a dirvi, son ragionevole.

Ott. Nè io senza ragione.

Pan. Che cade? la xe fatta, e no la se desfà. Vegnì qua. Deme la man. Amigo, e amici. (*prende le mani di tutti due, e poi le unisce.*) Vegnirò po da siora Flammiuia.

Flo. Ella vi attenderà con piacere. È bellissimo il carattere di Pantalone, amico della pace, onorato e gioviale. (*parte.*)

SCENA IV.

Ottavio, e Pantalone.

Ott. (Ora è il tempo di chiedergli i cinquanta zecchini.) (*da se.*)

Pan. Anca questa l'avemo giustada.

Ott. Ecco qui; in oggi non si può sperare d'avere un piacere da un parente, da un patriotto.

Pan. No parlemo più del passà. La xe giustada, e giustada sia.

Ott. Un amico del vostro cuore non si trova sì facilmente.

Pan. Co posso, fazzo servizio volentiera, e co se tratta de far una pase, mi vago a nozze.

Ott. Vi sono obbligato dell' altro favore che fatto mi avete.

Pan. De che? dei quaranta ducati d'arzento? L'ho fatto per la vostra reputazion, e anca per la mia. El vostro anello el xe in tele mie man; el xe seguro; ma senza vostro incomodo, co poderè, per mi no ve ste a travaggiar.

Ott. Spero, che quanto prima mi verrà una rimessa di Livorno. Intanto, per dirla, avea bisogno d'un altro poco di denaro.

Pan. (Ho inteso.) (*da se.*) Come va la vostra lite?

Ott. Anche questa mi affligge, e ogni giorno ci vogliono de' denari.

Pan. Ghe vol pazienza. Le liti xe tormentose. Mi per altro non ho mai litigà co nissun. Se ho avù d'aver, m'ho fatto pagar, e a palazzo non ho mai speso un soldo.

Ott. Caro signor Pantalone, vorrei...

Pan. Se tratta de assae in sta vostra lite?

Ott. Si tratta di dodici mila scudi, e spero di guadagnarla; però trovandomi ora in bisogno...

Pan. Xe un pezzo, che se a Venezia?

Ott. Pur troppo; e mi costa un tesoro, però trovandomi ora in bisogno...

Pan. L'amicizia della siora Flaminia l'aveu fatta qua, o a Livorno?

Ott. A Livorno. Parmi d'avervelo detto un'altra volta.

Pan. Sarà, no me recordava.

Ott. Altri che voi, signor Pantalone, non può nello stato in cui sono...

Pan. No ve dubitè; lassè far a mi.

Ott. Voi mi potete ajutar con poco:

Pan. Lo farò senz' altro.

Ott. Per ora mi vorrebbe almeno la somma...

Pan. Andrò mi da siora Flaminia; ghe parlerò in bona maniera, e vederè, che la se giusterà anca ela.

Ott. Non parlo di questo...

Pan. E ghe leverò dalla testa le cattive impression, che contra de vu ghe sarà sta fatto.

Ott. Caro signor Pantalone, ascoltatemi.

Pan. Za ho inteso tutto.

Ott. Il mio bisogno sarebbe...

Pan. Vedo anca mi, che sta dota ve poderia comodar.

Ott. La dote è una cosa lontana; ma il mio presente bisogno...

Pan. L' aggiusteremo.

Ott. Ajutatemi, signor Pantalone...

Pan. Vago subito in sto momento.

Ott. L' anello, signor Pantalone...

Pan. El xe in tele mie man, e no dubitè gnente.

Ott. Ma il denaro...

Pan. Me lo darè quando che poderè.

Ott. Ora mi premerebbe d' avere...

Pan. No pensemo a malinconie. Vago a parlar co la putta.

Ott. Ascoltatemi.

Pan. Ho inteso tutto. Parleremo, se vedremo. Sioria vostra. (*parte.*)

Ott. Non ho danari, non ho danari. *Sioria vostra.* Non ho danari. (*parte.*)

SCENA V.

Camera in casa di Celio.

Celio solo.

In verità sono obbligato al signor Pantalone. Sono stato allegro, ho mangiato bene. Mi sono divertito, e non ho avuto alcun male. La compagnia, l'allegria, un poco di vino buono mi ha dato la vita. Da qui innanzi voglio regolarmi così. Non voglio medicine, vo' stare allegro, non voglio abbadare a niente. Non mi voglio mai più tastare il polso. Ora dovrebbe essere più vigoroso. (*si tasta.*) Bonissimo, fortissimo; e quest' altro? (*si tasta il polso.*) Ugualissimo. Non ho più niente di male. Quando i polsi battono in questa maniera, convien dire, che si sta bene. Ora lo tasto per consolarmi. (*seguita a tastarsi i polsi.*)

SCENA VI.

Clarice, e detto.

Cla. (Ecco mio zio, che si tasta il polso, vo' divertirmi alle di lui spalle.) (*da se.*)

Cel. (Questa botta non ha corrisposto ... Eh, niente, niente. Sto bene.) (*da se.*)

Cla. Signor zio, come si stà?

Cel. Benissimo, nipote mia, benissimo. Non ho più male, parmi di essere ringiovenito.

Cla. Me ne rallegro davvero. Da che deriva questa bellissima novità?

Cel. Deriva dal mio carissimo amico signor Pantalone. Egli mi ha condotto all'osteria con una compagnia di galantuomini allegri, e ci siamo divertiti, e sto bene.

Cla. Dunque è vero, che i vostri mali sono immaginarj.

Cel. Non so che dire. Non parliamo di male. Ora sto bene, e non voglio sentir malinconie.

Cla. Farete bene a regolarvi così; perchè anche mio padre vostro fratello è morto per malinconia.

Cel. Salute a noi. (*sputa.*)

Cla. Gli sono venuti certi giramenti di capo...

Cel. Giramenti di capo? (*si tocca la fronte.*)

Cla. Ed ha principiato a temere di qualche accidente.

Cel. Salute a noi. (*sputa.*)

Cla. Si è posto nelle mani del medico...

Cel. E il medico che cosa ha detto?

Cla. Subito gli ha fatto cavar sangue.

Cel. E poi?

Cla. Il sangue gli ha fatto peggio; gli sono venuti dei tremori.

Cel. Salute a noi. (*sputa.*)

Cla. Non era niente, ma il pover uomo si è messo in malinconia.

Cel. In malinconia?

Cla. Si è gettato nel letto, e non si è più levato.

Cel. Non si è più levato?

Cla. Se l'aveste veduto, faceva pietà.

Cel. Salute a noi. (*sputa.*)

Cla. Da lì a poco tempo si è principiato a gonfiare.

Cel. (*sputa.*)

Cla. E finalmente è morto.

Cel. Oimè! (*sputa.*)

Cla. Che avete, signor zio?

Cel. Avreste per sorte un poco di spirito di melissa?

Cla. In camera mia ne ho.

Cel. Per carità andatelo a prendere. (*si tasta il polso.*)

Cla. Vi sentite male?

Cel. Parmi, che mi venga un giramento di capo.

Cla. Eh, niente, non ci badate. State allegro. Il signor Pantalone dunque vi ha divertito? È un uomo di garbo il signor Pantalone.

Cel. Sì, è un uomo allegro. Sino che sono stato con lui non ho sentito alcun male.

Cla. Ed ora vi è tornato male?

Cel. Se voi mi venite a seccare.

Cla. Parliamo di cose allegre.

Cel. Sì, io ho bisogno d'un poco d'allegria.

Cla. Signor zio, quando mi avete fatto venire a Venezia, mi avete scritto che avreste pensato a collocarmi.

Cel. È vero. Avete voi inclinazione al ritiro, o al matrimonio?

Cla. Non saprei.

Cel. Ditelo liberamente.

Cla. Vorrei essere intesa senza parlare.

Cel. Io non intendo muti.

Cla. Guardatemi in ciera; che cosa vi pare?

Cel. Se ho da dire il vero, per il ritiro non mi parete disposta.

Cla. Dunque che cosa faremo?

Cel. Vi mariterò.

Cla. Oh, bravissimo! E mi darete una buona dote.

Cel. (*sputa.*)

Cla. Sputate quanto volete, signor zio, son vostra nipote. Mio padre mi ha lasciato poco, non ho altra speranza che in voi.

Cel. Vi mariterò, vi darò la dote. (*sputa*.)

Cla. (*sputa*.) Ora mi fate sputare anche me.

Cel. Se qualcheduno vi farà domandare, discorreremo.

Cla. Ditemi, signore zio, il signor Pantalone non sarebbe per me a proposito?

Cel. Lo sarebbe certo; ma egli non ha mai voluto saper niente di donne.

Cla. E se a me desse l'animo d'innamorarlo?

Cel. Vi stimerei la più brava donna del mondo.

Cla. Un'altra volta ch'io gli parli, vi prometto d'essere a segno.

Cel. Certamente sarei contento, che prendeste il signor Pantalone; anzi voglio io medesimo dargliene un tocco; e se questo matrimonio seguisse, voglio che egli venga a stare con me, essendo io sicurissimo, che la sua compagnia, il suo bell'umore mi terrebbe allegro, e non avrei bisogno nè di medico, nè di medicine.

Cla. (Non son sì pazza a sposare un vecchio; ma se egli s'innamorasse di me, sarebbe il più bel divertimento del mondo.) (*da se*.)

Cel. Nipote mia, glie ne parlerò.

Cla. Ma fatelo presto.

Cel. Avete così gran fretta?

Cla. Non saprei... Gli anni passano. Vorrei essere collocata prima che voi moriste.

Cel. (*sputa*.)

Cla. Siamo tutti mortali. Potreste mancare da un giorno all'altro.

Cel. (*sputa*.) Avete altro da dire? (*in collera*.)

Cla. Se anderete in collera, vi verrà un accidente. (*parte*.)

Cel. (*sputa*.) Oimè! la bile è la mia rovina. Mi

accendo il sangue. Mi riscaldo il fegato. Subito mi si altera il polso. Eccolo qui. Batte come un martello. Sbalza. È irregolare. Povero me! Chi è di là? Vi è nessuno?

SCENA VII.

Traccagnino, e detto.

Tra. Chi chiama?

Cel. Presto, un medico per carità.

Tra. A sta ora dove l'ho da trovar?

Cel. Cercalo subito. Va' per le spezierie. Presto, che mi sento morire. (*sputa.*)

Tra. Lasserò ordine alla spezieria, che i lo manda col vien.

Cel. No, ho bisogno adesso.

Tra. Adesso no lo troverò.

Cel. Cercalo; se lo trovi ti do un ducato di buona mano.

Tra. (Se podesse chiapar sto ducato.) (*da se.*)

Cel. Ma non perder tempo. Se trovi un medico, digli che venga subito; e se viene subito gli do uno zecchino.

Tra. (Se podesse chiappar anca sto zecchino.) (*da se.*)

Cel. Presto, ti dico; ogni momento può essere per me fatale. (*si tocca il polso.*)

Tra. Ghe dirò, sior. È vegnù a Venezia un mio fradelo da Bergamo, che l'è el più bravo medego de sto mondo. L'ha qualche piccolo difetto, ma l'è un omo grando. Se la lo vol provar, l'è in tela mia camera, lo farò vegnir.

Cel. Sì, sì, fallo venire, lo proverò.

Tra. Ma ghe darala el zecchin?

Cel. Glie lo darò.

Tra. E a mi el ducato?

Cel. E il ducato a te.

Tra. Vago subito a farlo vegnir. (Se la va ben, chiappo trenta lire; se la va mal non perdo gnente.) (*parte.*)

Cel. Qualche volta questi medici di montagna ne sanno più de' medici di città. Hanno la cognizione dell'erbe, delle pietre, medicano per esperienza, e la fallano poche volte. Oh! stava tanto bene, ed è venuta mia nipote a farmi tornare il mio male.

SCENA VIII.

Argentina, e Celio.

Arg. (Bravo Traccagnino. Vo' godere la scena; lo seconderò bene per buscarmi il mezzo ducato.) (*da se.*)

Cel. Argentina, dammi una sedia.

Arg. Signor padrone, avete una gran brutta cera.

Cel. Ho brutta cera, eh? povero me! te ne intendi di polso?

Arg. Qualche cosa.

Cel. Senti.

Arg. Poverino! vi è del male.

Cel. Son morto.

Arg. Vi vorrebbe un medico.

Cel. Ora l'aspetto. Mi dice Traccagnino, ch'è venuto un suo fratello.

Arg. È verissimo. Un uomo di garbo. Ha fatto in pochi giorni cure grandissime. È brutto come Traccagnino. Gli somiglia affatto nel viso, se non che è un poco zoppo, ed ha qualche difetto di lingua.

Per altro quanto Traccagnino è sciocco, altrettanto suo fratello è dotto, spiritoso e valente.

Cel. Il cielo lo ha mandato. Spero, che questo grand'uomo mi libererà; che importa ch'egli sia zoppo, ch'ei parli male, quando sa il suo mestiere? Me l'ha detto anche Traccagnino, che ha dei difetti.

Arg. Eccolo ch' egli viene.

Cel. Veh, veh, pare Traccagnino medesimo.

Arg. Se vi dico, che si somigliano affatto.

SCENA IX.

Traccagnino da medico zoppicando, e detti.

Tra. Chi chi chi chi chi chi . . .

Cel. Che linguaggio è questo? (*ad Argentina.*)

Arg. Lasciamolo terminare.

Tra. Chi chi chi chi chi è, che che che mi mi mi mi mi mi do do do do domanda?

Cel. È uno che tartaglia? (*ad Argentina.*)

Arg. Un poco, per quel che si sente.

Cel. Zoppo, e tartaglia.

Arg. Ma è un uomo di garbo.

Cel. Sentiremo.

Arg. (È un prodigio, se non iscoppio di ridere.)

Cel. Son io, signore, che ha incomodato vossignoria, perchè mi par d'aver male.

Tra. Se se se se se se se...

Cel. Mi fa venir l'anticore.

Tra. Se se se se se se . . .

Cel. Se se se se; favorisca sentirmi il polso.

Tra. Ma ma ma ma ma ma ma . . .

Cel. Presto per carità.

Tra. Ma ma ma ma ma male.

Arg. (Che ti venga la rabbia.) (*da se.*)

Cel. Come male? ho tanto male? Signor dottore, che cosa minaccia il mio polso?

Tra. Un'apo apo apo apopo...

Cel. Apopo?

Tra. Apopo...

Cel. Apople...

Tra. Apople...

Cel. Apoplesia?

Tra. Pro pro pro ple ple ple...

Cel. Basta così: ho inteso. Presto, ajuto per carità.

Arg. Signor dottore, per amor del cielo ripari alla vita del povero mio padrone. Egli è generoso, riconoscerà il suo merito abbondantemente.

Cel. Sì, signore, suo fratello gli avrà detto, che per il presente suo incomodo le ho destinato un zecchino.

Tra. È po po po, è po po po po.

Cel. E poi lasci fare a me.

Arg. Non ha voluto dire *e poi*. Voleva dire *è poco*.

Cel. Se è poco, comandi. Tutto quel che vuole. Ecco la borsa a sua disposizione.

Tra. Be be... ba ba ba... bi bi bi. (*fa riverenza, e offerisce la mano per il regalo.*)

Cel. Ordini intanto quello che può riparare la mia disgrazia.

Tra. Re re re re re re re re...

Cel. Regola forse?

Arg. No, vorrà dir *recipe*

Cel. Via, *recipe* che cosa?

Tra. Sa sa sa sa sa sa sa sa...

Cel. Salsa pariglia?

Tra. No, sa sa sa sa sa sa.

Arg. Vorrà dir sangue.

SCENA X.

Pantalone, *e detti*.

Pan. Amigo, compatime, se vengo avanti.
Cel. Caro signor Pantalone, siate il ben venuto.
Arg. (Oh, questo è un imbroglio!) (*da se*.)
Pan. Cossa feu? steu ben?
Cel. Mi è ritornato il mio male; ed ora son qui con questo medico.
Pan. Quello xe Traccagnino vostro servitor.
Cel. No, è suo fratello.
Arg. Somiglia assaissimo a suo fratello, non vi è altra differenza, se non che questi è zoppo.
Tra. (*fa il zoppo*.)
Pan. Bravo sior zotto. (Ghe zogo, che i vol far zo sto minchion.) (*da se*.)
Cel. Ha un altro difetto. Parla male, che non si sa, che diavolo dica.
Arg. Per altro poi è un uomo grande, un eccellentissimo medico.
Pan. (Oh, che baroni!) Feme un servizio, fia, con licenza del vostro paron. Andè da siora Flamminia, e diseghe, che se la se contenta, ghe vorave far una visita.
Arg. Non so, se ora potrà...
Pan. Diseghelo, e sentiremo.
Arg. Non vorrei, ch'ella...
Cel. Via, andate, ubbidite, e non replicate.
Arg. Anderò. (Ho paura, che finisca male per Traccagnino. Basta, ci pensi da se.) (*parte*.)

SCENA XI.

Celio, Pantalone, e Traccagnino.

Pan. E cusì cosa dise, sior dottor, del mal de sior Celio?

Tra. Ma ma ma ma ma ma ma.

Pan. Cossa vuol dir sto ma ma?

Cel. Vuol dir, che ho male.

Pan. E mi ho paura, che voggia dir mamalucco. Cossa disela, sior dottor?

Tra. Sì, sì, sì, sì, sì, sì. (*con riverenza.*)

Pan. Chi xe più mamalucco, l'amalà, o el miedego?

Tra. L'ama ma, l'ama ma...

Pan. El me me, el me me...

Tra. Son dottò... dottò... to...

Pan. Se un bell'A... se un bell'A...

Tra. Son dottò to to, son dottò to to...

Pan. Ve co co co co co co co co...

Tra. Chi chi chi so so so so so so son?

Pan. Tracca ca, Tracca ca...

Tra. Son fra fra de de de lo lo lo.

Pan. No no no, un fur fur fur ba ba ba zzo zzo zzo.

Tra. Pa pa pa... (*con riverenza.*)

Pan. Schia schia schia...

Tra. Tro tro tro tro...

Pan. Vo vo vo.

Tra. Va va va do do do. (*parte.*)

Pan. Ve ve ve ma ma man do do.

Cel. Che cosa ha concluso questa vostra scena? il medico se n'è andato, ed io sono restato come era prima.

Pan. Sì, caro amigo, sè restà colle vostre solite rane.

SCENA XII.

Argentina, Pantalone, e Celio.

Arg. Signore, dice la signora Flammiuia, che se volete andare da lei, siete il padrone.

Pan. Vago subito.

Arg. (Traccagnino non vi è più. Son curiosa di sapere come ha finito.) (*da se, e parte.*)

Pan. Quello donca xe un miedego?

Cel. Sì, difettosò, ma bravo.

Pan. E nol è Traccagnin?

Cel. No, è suo fratello. Traccagnino non è zoppo.

Pan. Compare, i ve tol in mezzo.

Cel. Non può essere.

Pan. La discorreremo, vago da siora Flaminia, e po torno da vu.

Cel. Sì, tornate, che vi ho da parlare.

Pan. De cossa?

Cel. Ho speranza, che diveniamo parenti.

Pan. Come?

Cel. Se mia nipote non vi dispiacesse...

Pan. V'ala dito gnente de mi?

Cel. Mi ha parlato di voi con qualche passione.

Pan. Oh che galiotta! (*da se.*) Discorreremo.

Cel. Caro amico, volesse il cielo!

Pan. Se fusse seguro, che la me volesse ben.

Cel. Credetemi, che ve ne vuole.

Pan. (Gnente no credo.) (*da se.*) Anca mi no la me despiase.

Cel. Via dunque, che si facciano queste nozze.

Pan. Chi sa! Parleremo. (Gh'ho in testa, che la se

voggia devertir; ma se ela la xe dretta, gnanca mi no so gonzo.) (*da se, e parte.*)

Cel. Eppure non mi par di sentirmi quel gran male... Potrebbe darsi, che divertito dalle parole... Il polso come sta? sbalza al solito. Se mai fosse vero quello che ha detto il medico? se mi venisse un accidente? (*sputa.*) Il medico non sarà ancora partito. (*parte.*)

SCENA XIII.

Camera di Flamminia.

Flamminia, e Pantalone.

Pan. Permettela, che abbia l'onor de reverirla?

Fla. Questo è un favore ch'io non merito. Chi è di là? (*viene un servitore.*) Da sedere; s'accomodi.

Pan. La perdoni, se vegno a darghe un incomodo.

Fla. Signore, torno a dirle, che lo ricevo per un onore.

Pan. (La xe molto compita sta siora.) (*da se.*)

Fla. Sono informata del di lei merito; e la gentilezza del di lei tratto supera la mia aspettazione.

Pan. Troppo onor, troppe grazie: mi no merito tanto. (No vorave, che anca sta patrona se dilettasse de dar la soggia co fa quell'altra. Starò in guardia; no me lascerò minchionar.) (*da se.*)

Fla. (Che cera aperta e gioviale che ha questo signore! Benchè avanzato in età, mi piace infinitamente.) (*da se.*)

Pan. El motivo per el qual son vegnù a incomodarla, no la se lo imaginerà cusì facilmente.

Fla. Certamente non saprei indovinare il motivo di

questa grazia che da lei ricevo. So di non meritarla, e tanto più mi confondo.

Pan. La sappia, che son bon amigo de sior Florindo.

Fla. Tanto più mi si conviene il titolo di vostra serva.

Pan. (Troppe cerimonie!) (*da se.*) E son amigo egualmente de sior Ottavio.

Fla. Ho piacere.

Pan. So, che sior Ottavio ha da essere el so sposo.

Fla. Potrebbe darsi, che lo fosse; ma è più probabile, che non lo sia.

Pan. So anca, che ghe xe stà qualche pettegolezzo, qualche piccola differenza, per la qual appunto sento, che la mette in dubbio ste nozze. Per questo donca me son tolto l'ardir de vegnir da ela. Mosso dall'amicizia, mosso dalle preghiere de sior Ottavio, e colla permission de so sior fradello, son vegnù mi sfazzadamente a parlarghe, e a assicurarla, che sior Ottavio gh'ha per ela tutta la stima, e tutto l'amor; che nol xe quell'omo vizioso e strambo, che forsi ghe sarà sta depento; che col sior Florindo i xe affatto pacificai, e che altro non manca per la conclusion de ste nozze, che ella colla so bontà, colla so prudenza la torna a confermar quel sì, che pol consolar un amante, contentar un fradello, e far parer bon in sto caso un so umilissimo servitor.

Fla. Voi dite, che il signor Ottavio mi ama, e mi stima. Dovrei crederlo perche lo dite; ma se mi permettete di dubitare, vi direi le ragioni, che ho di temere.

Pan. La parla pur liberamente. No la se metta in suggezion. Ho gusto, che la me diga el so cor.

Fla. Il mio cuore, signor Pantalone, è poco inclinato per il signor Ottavio.

Pan. Mo perche? Non aveveli trattà de sto matrimonio?

Fla. Sì, è vero; quando poco lo conosceva.

Pan. Adesso donca la xe pentia?

Fla. Pentitissima. So il suo modo di vivere, contrario affatto alle mie inclinazioni.

Pan. El so cossa saravelo inclinà?

Fla. A quello, che mi sarà difficile di ottenere.

Pan. Che vuol dir mo?

Fla. Ad un uomo di senno; ad un uomo di merito; ad uno, che preferire sapesse l'onore alle fraschierie; e se la sorte mi offerisse un tale partito in questa città, vi giuro, che mi riputerei fortunata.

Pan. (Ho inteso. La me vuol imbnonir, no ghe credo. Le xe tutte compagne.) (*da se.*)

Fla. (Questa mia sincerità non gli dovrebbe esser discara.) (*da se.*)

Pan. Mi per mi la conseggio, col se vuol maridar, tor uno del so paese.

Fla. Io non disprezzo la patria dove son nata, ma Venezia mi piace più; da questa riconosco l'origine, e vi resterei volentieri.

Pan. Donca no la gh'ha mai volesto ben a sior Ottavio?

Fla. Pochissimo sempre; ed ora meno che mai.

Pan. Perchè gh'ala promesso?

Fla. Per compiacere Florindo.

Pan. In sto stato de cosse no so cossa dir. Non ho coraggio de indurla a far un passo, che ghe pol esser de inquietudine, e de tormento. La scusi se l'ho incomodada, e la me permetta che vaga...

Fla. Fermatevi, signore, non mi abbandonate sì presto, per amor del cielo.

Pan. Cossa vorla dai fatti mii?

Fla. Giacchè con tanta bontà v'interessate per le mie premure, per i vantaggi miei, soffrite ancora per un momento.

Pan. Son qua, la diga, la comanda. Farò tutto per obbedirla. (Squasi, squasi con questa me butteria, ma no ghe credo: le xe tutte compagne.) (*da se.*)

Fla. Possibile, che per me non si ritrovasse in Venezia un accasamento decente!

Pan. Perchè no! El se poderave trovar con facilità.

Fla. La mia dote non è molta, ma io non aspiro a grandezze.

Pan. Diese mile ducati no i xe tanto pochetti. (Par, che la gh'abbia i più bei sentimenti del mondo, ma se pol dar, che la finza.) (*da se.*)

Fla. Non amo il gran mondo; mi basterebbe trovare un marito, che avesse per me della bontà, dell'amore, della tolleranza.

Pan. (Oh, che belle parole! Ghe voggio dar una provadina.) (*da se.*)

Fla. Ma, signore, v'annojano forse i miei ragionamenti?

Pan. Siora no, anzi la me dà piaser. La diga, cara ela, come lo voravela sto novizzo? vecchio? zovene?

Fla. Di gioventù non mi curo. Gli uomini assennati fanno sperare miglior destino.

Pan. La mia età, per esempio, ghe comoderavela?

Fla. Ottimamente, signore.

Pan. (T'ho capio, oh che furba!) (*da se.*) Un uomo della mia condizion sarevelo el so caso?

Fla. Così il cielo me lo concedesse!

Pan. (Oh, che drettona!) (*da se.*) Mi donca no ghe despiaserave?

Fla. A chi potrebbe dispiacere un uomo della vostra sorte?

Pan. Me despiase, che son vegnù a parlar per un altro, da resto se me fusse lecito de parlar per mi...

Fla. (*s' alza.*) Signore, quantunque desideri d'essere contenta del mio accasamento, non intendo però di volermelo procurare senza l'assenso di mio fratello. Permettetemi, che seco parli, e se le vostre espressioni saranno meco sincere, troverete in me uguale al rispetto la rassegnazione e l'amore.

Pan. Eh, cara siora Flamminia, vedo benissimo...

Fla. Compatitemi, s'io vi lascio. Vedo mio fratello uscire dalla sua camera, ho da parlargli prima ch'esca di casa.

Pan. La se comodi come la comanda.

Fla. Signor Pantalone, le son serva. (Volesse il cielo, che mi toccasse un uomo di garbo, e che restar potessi in questa cara città!) (*da se, e parte.*)

Pan. Eh, l'ho dito. La me dà la burla. La crede d'averme tirà su abbastanza, e sul più belo la me vol impiantar. Ma no ghe stanzio; son nassuo avanti de ela, cognosso el tempo, e colle donne no me fido, e no me fiderò mai. A vederla la par una zoggia; ma de drento no se ghe vede. Dirò co dise quello:

Quel to dolce bochin mette in saor;
Mo no te credo, se no vedo il cor.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

NOTTE

Camera.

Flamminia, e Florindo.

Fla. Così è, fratello mio. Quel vostro amico mi piace infinitamente. Il signor Pantalone è un uomo avanzato, ma di buona grazia, e di buonissimo umore.

Flo. Anch' io lo stimo infinitamente per la sua onoratezza, per il suo buon cuore, ch' egli ha per gli amici suoi. Il signor Celio ne parla con una grandissima stima, e per dir vero, tutti gli rendono giustizia, tutti di lui si lodano, e tutti nelle loro conversazioni lo bramano.

Fla. Felice me, se mi toccasse un marito di questa taglia!

Flo. Lo prendereste voi, benchè vecchio?

Fla. Mi consigliereste voi ricusarlo unicamente per questo?

Flo. Niuno consiglierà una donna, che preferisca un giovane pazzo ad un vecchio saggio; ma le donne poche volte ascoltano gli altrui consiglj, e se hanno la libertà di scegliere, per lo più si abbandonano al peggio.

Fla. Di me, Florindo carissimo, dovreste avere

miglior concetto. Sapete, ch'io sempre stata sono nemica della gioventù scorretta. Mi sarei adattata a sposare il signor Ottavio per compiacervi, quando non lo avessi scoperto di poca mente, e di peggior condotta. Ora mi permetterete ch'io dica di non volerlo, e voi, che siete del di lui procedere mal soddisfatto, troverete il pretesto per licenziarlo.

Flo. Sarà meglio, che ritorniamo in Livorno.

Fla. No, Florindo; è meglio, che noi restiamo in Venezia.

Flo. Ottavio ci darà dei disturbi.

Fla. Vi sarebbe il modo facile per farlo tacere.

Flo. E come?

Fla. Se io mi maritassi, si estinguerebbe in lui la speranza.

Flo. Siamo forestieri, Flamminia; non è così facile...

Fla. Eh, basta volere.

Flo. Ho io d'andar cercando per mia sorella il marito?

Fla. No, basterebbe, che trovandolo io, l'approvaste?

Flo. Quando fosse da vostro pari...

Fla. Non lo sarebbe il signor Pantalone?

Flo. Pensate voi, se il signor Pantalone vuol prender moglie. Ha sempre detto, che egli ama la sua libertà.

Fla. E pure se argomentar volessi da certe parole... da certe occhiate...

Flo. Duro fatica a crederlo, ma quando mai ciò fosse, io sarei contentissimo.

Fla. Mi permettete, che possa assicurarmene destramente?

Flo. Fatelo colla solita prudenza vostra. Ma Ottavio ci sarà d'ostacolo.

Fla. Basta ch'io dica di non volerlo, perchè egli

abbia da cedere ogni sua pretensione. Finalmente non sono corse che sole parole, e queste non hanno più sussistenza, sempre che la vita che egli ora mena giustifica le mie ripulse.

Flo. Non so che dire. Altra sorella non ho che voi. Bramo di contentarvi.

SCENA II.

Flamminia sola.

Con un vecchietto allegro non potrei stare che bene. Se fosse uno di quei rabbiosi, o uno di quelli, che soffrono più malattie che anni, mi guarderei dal prenderlo. Ma certamente il signor Pantalone fa invidia ad un giovanetto.

SCENA III.

Clarice, e detta.

Cla. Si può venire, signora Flamminia?

Fla. Favorite pure, signora Clarice, mi fate onore.

Cla. Siamo nella medesima casa, e ci vediamo pochissimo.

Fla. Io non ardisco di disturbarvi.

Cla. Cara amica, mi mortificate. Sapete pure...

Fla. Sì, lo so, che mi volete bene.

Cla. Vostro fratello vuol più partire per ora?

Fla. Ho speranza di no. Se sapeste... basta.

Cla. Raccontatemi qualche cosa.

Fla. Ho speranza di restar qui per sempre.

Cla. Maritarvi qui forse?

Fla. Chi sa!

Cla. E il signor Ottavio?

Fla. Se lo prenda chi vuole.

Cla. (Me lo prenderei io, se me lo dessero.) (*da se.*)

Fla. Che dite?

Cla. Nulla. Avete qualche cosa per le mani?

Fla. Vi è un certo vecchietto... Per ora non posso dir niente, saprete tutto.

Cla. A proposito di vecchietto, sta mane mi sono divertita assaissimo con un vecchio.

Fla. Chi è questi? Lo conosco io?

Cla. Sì, lo conoscete. È il signor Pantalone.

Fla. Non mi maraviglio, che vi siate ben divertita. È l'uomo più lepido, e più gentile di questo mondo.

Cla. Volete, che ve ne racconti una bellissima?

Fla. La sentirò volentieri.

Cla. Il signor Pantalone si è innamorato di me.

Fla. Innamorato di voi?

Cla. Sì, che ne dite? Non è un bel pazzo? Potrebbe esser mio padre.

Fla. Da che l'avete voi argomentato, che sia invaghito di voi?

Cla. Oh, da cento cose. Se l'aveste veduto! languiva, propriamente languiva. E poi me l'ha detto a chiarissime note.

Fla. (Pazienza! mi sarò ingannata.) (*da se.*) Voi come avete corrisposto alle sue finezze?

Cla. Io? ve lo potete immaginare. Quando gli uomini passano li trent'anni, non gli tratto più volentieri. Mi sono un po' divertita. L'ho lusingato un poco il povero galant'uomo; l'ho lasciato partir colla bocca dolce; ma a trattenermi di ridere ho fatto una fatica bestiale.

Fla. Parmi, che il signor Pantalone non sia persona che meriti d'esser derisa.

Cla. Oh, in quanto a me non la perdonerei nemmeno a mio padre.

Fla. È molto, che un uomo di mondo, accorto come lui, siasi lasciato burlare.

Cla. Voleva egli far il bravo. Badava a dire, che le donne non l'hanno mai innamorato; che non le stima, che non le cura; ma io con due paroline, con un'occhiatina di quelle che ammazzano, l'ho colpito, l'ho ferito, e l'ho conquassato.

Fla. Povero signor Pantalone, mi dispiace vederlo posto in derisione così.

Cla. Siete assai compassionevole. Ma voi, ora che mi sovviene, siete portata assaissimo per i veneziani. Vi lascereste far giù facilmente da un venezianotto, che sapesse fare.

Fla. Io non praticherei persona, che mi potesse far giù.

Cla. Se praticaste il signor Pantalone, può essere, che con voi gli riuscisse di fare quello, che non gli è dato l'animo di fare con me.

Fla. Che vuol dire?

Cla. Siete tanto di buon cuore, che quantunque egli sia vecchio, scommetto vi avreste da lui lasciata menare per il naso.

Fla. Non posso tener celata la verità. Il signor Pantalone è un uomo, che mi piace infinitamente.

Cla. Voi mi dite ora una cosa che mi dà pena. Flamminia, non vorrei, che gli diceste ch'io lo burlo.

Fla. Non gli dirò, che lo abbiate burlato; ma per l'avvenire potete tralasciare di farlo.

Cla. Mi volete far perdere il più bel divertimento di questo mondo.

Fla. Cara amica, vi par cosa onesta deridere in sì fatta maniera una persona di garbo? Fino che aveste per lui qualche inclinazione, vi compatirei, ma per deriderlo solamente, io non vi saprò lodare.

Cla. Basta... sentite... se devo confidarvi la verità, non lo faccio poi solamente per deriderlo; ma, quantunque non mi piacciano i vecchi, il signor Pantalone ha un non so che, che mi dà nel genio.

Fla. (Peggio ancora per me!) (*da se.*)

Cla. (È necessario burlar anche lei, chi non vuol perdere il divertimento.) (*da se.*)

Fla. Lo prendereste voi per marito?

Cla. Perchè no? Potrebbe anche darsi.

Fla. Se disprezzate gli uomini, che hanno passati i trent' anni.

Cla. Tutti gli uomini non sono come il signor Pantalone.

Fla. Ed egli, credete voi, che aderisse alle vostre nozze?

Cla. Lo credo sicuramente.

Fla. Potreste anche ingannarvi.

Cla. Sapete voi qualche cosa in contrario?

Fla. Il mio dubbio è fondato sul temperamento del signor Pantalone. Non mi par uomo da lasciarsi lusingare sì facilmente.

Cla. Oh, Flamminia cara, mi conoscete poco.

Fla. Qualche volta ci fidiamo troppo di noi medesime.

Cla. Quasi quasi mi fareste venire un poco di caldo.

Fla. Non vi riscaldate. Se saranno rose fioriranno.

Cla. Fioriranno certo.

SCENA IV.

Celio, e dette.

Cel. Nipote mia, dove vi cacciate voi, che non vi lasciate trovare?

Cla. Eccomi qui, signore. Vi occorre nulla da me?

Cel. Per voi si può morire; non vi lasciate vedere.

Cla. Vi è venuto forse qualche accidente?

Cel. (*sputa.*) No, per grazia del cielo. Non mi parlate di queste cose per carità.

Fla. In verità, signor Celio, avete una bonissima cera.

Cel. In buon punto, in buon'ora lo possa dire, che il cielo mi conservi.

Cla. Via, state allegro. Siete grasso, rosso, fresco...

Cel. In buon punto, in buon'ora lo possa dire, che il cielo mi conservi.

Cla. Sì, caro zio, il cielo vi conservi.

Cel. Un grand'uomo è quel signor Pantalone! Basta che io lo veda; basta che stia un'ora con lui, mi passa tutto.

Fla. Il signor Pantalone è adorabile.

Cel. È adorabile certo.

Cla. Infatti, dopo che siete stato a desinare con lui, siete più allegro, più brillante, più bello.

Cel. In buon punto, in buon'ora lo possa dire, che il cielo mi conservi.

Cla. Sono svaniti i giramenti di testa?

Cel. Sì. (*sputa.*)

Cla. Il polso va bene?

Cel. Sì; ma non mi parlate di queste cose. Nipote mia, il signor Pantalone è la mia salute. Egli mi

ha guarito, in buon punto lo possa dire: e desidero d'averlo sempre al mio fianco; onde voglio assolutamente, che si faccia questo matrimonio.
Fla. Qual matrimonio, signore?
Cel. Del signor Pantalone con mia nipote.
Cla. Sentite? (*a Flamminia*.)
Fla. È disposto il signor Pantalone?
Cel. Signora sì, è disposto. Glie l'ho detto, Clarice, e spero, che si farà senz'altro.
Cla. Sentite? (*a Flamminia*.)
Fla. Me ne rallegro infinitamente.
Cla. (Ora la scena si fa più bella.) (*da se*.) Come gli avete detto, signor zio?
Cel. Glie l'ho detto... Non mi ricordo più le precise parole; ma contentatevi, ch'egli non è lontano.
Fla. (Le mie speranze sono perdute.) (*da se*.)

SCENA V.

Argentina, e detti.

Arg. Signore, siete domandato. (*a Celio*.)
Cel. Chi mi vuole?
Arg. Il giovine dello speziale col solito divertimento.
Cel. Col lavativo?
Arg. Per l'appunto.
Cel. Vengo subito.
Cla. Ma se state bene ora, che cosa volete fare di questa sudiceria?
Cel. Sono avvezzo così, se non lo facessi, mi ammalerei.
Cla. Eh via, che siete sano, e starete sano.
Cel. In buon punto, in buon'ora lo possa dire, che il cielo mi conservi. (*parte*.)

SCENA VI.

Flamminia, Clarice, e Argentina.

Arg. Signora Flamminia, anch'ella è domandata.
Fla. Da chi?
Arg. Dal signor Pantalone.
Fla. Avrete sbagliato. Sarà la signora Clarice.
Arg. Nò davvero, ha domandato di lei.
Fla. Per me è padrone.
Cla. Io partirò, signora.
Fla. No, no, restate pure.
Arg. Eh, stia forte. Il vecchietto è di buon gusto. Non si confonderebbe se fossero sei. (*parte.*)
Cla. (Vado fra me dubitando, che Flamminia sia gelosa di questo vecchio. La sarebbe bella davvero!) (*da se.*)
Fla. (Può essere che venga qua, perchè vi si trova Clarice.) (*da se.*)
Cla. In verità, signora Flamminia, se avete qualche interesse con lui...
Fla. Io non ho interessi da trattare in segreto con chi che sia. (*alterata.*)
Cla. Via, via, non vi riscaldate.
Fla. Una volta per ciascheduna.

SCENA VII.

Pantalone, e detti.

Pan. Servitor umilissimo.
Fla. Serva umilissima.

Cla. Gran carestia fa della sua persona il signor Pantalone. Non si vede mai.

Pan. (Adesso la me minchiona.) (*da se.*) N'è vero patrona? xe cent'anni, che non se vedemo. Quanti minuti xe passai da sta mattina a stassera?

Cla. Quando si ha della premura, le ore pajono secoli.

Pan. (E tocca via) (*da se.*) E per questo anca mi ziro, e reziro come l'ave intorno al miel. (Botta de remando.) (*da se.*)

Fla. Sarete venuto, signor Pantalone, per fare una visita alla signora Clarice.

Pan. Se gh'ho da dir la verità...

Fla. Spiacemi, che l'abbiate ritrovata qui col disagio della mia compagnia, ma mi ritirerò per non disturbarvi.

Cla. (Ora ci ho gusto.) (*da se.*)

Pan. Anzi, patrona, voleva dirghe, che son qua per parlar con ela.

Fla. Eh no, signore, ci conosciamo.

Pan. (Siestu malignazza! Anca questa la finze de esser zelosa. Le me tol per man, come va, ste patrone; ma no le ha da far con un orbo.) (*da se.*)

Cla. Signor Pantalone, se avete de' segreti colla signora Flamminia, accomodatevi, io partirò.

Pan. La me vol privar delle so grazie? La me vol lassar cusì presto?

Cla. Quando poi la mia presenza non vi dia noja, resterò per compiacervi.

Pan. La me consola, la me rallegra, la me fa respirar.

Cla. (Il vecchio si scalda.) (*da se.*)

Pan. (Le pago coll'istessa monea.) (*da se.*)

Fla. Orsù, signori miei, io non ho da essere testimone de' vostri vezzi.

Pan. Son qua per ela con tutto el cor. (*a Flamminia*.)

Fla. Il vostro cuore è impegnato.

Pan. Gh' ala nissuna premura per el mio cor?

Fla. Come potete voi dire, d' essere qua venuto per me?

Pan. Ghe dirò. Ho trovà so sior fradello, e el m' ha dito certe cossa, certe parole ... che no le capisso bene.

Fla. A mio fratello voi non dovete badare.

Cla. Che cosa vi ha detto il fratello della signora Flamminia?

Pan. No gh' ho suggezion a dirlo. El m' ha dito cusì ...

Fla. Signore, mi meraviglio di voi, che vogliate dire in pubblico ciò, che mio fratello vi avrà detto in segreto.

Pan. No la xe cossa, che no se possa dir ...

Fla. Tant' è, voi non l' avete da dire.

Cla. (Vi è qualche mistero assolutamente.) (*da se*.)

Pan. Sala ela cossa che el me pol aver dito? (*a Flamminia*.)

Fla. Me l' immagino.

Pan. Cossa ghe par su quel proposito che la s' imagina?

Fla. Che cosa pare a voi?

Pan. Vorla, che diga come l' intendo?

Fla. Sì, ditelo pure.

Pan. Intendo, vedo, e capisso, che i se tol spasso de mi.

Fla. Non è vero, signore...

Pan. Cossa disela de sto tempo, patrona? (*a Clarice*.)

Cla. Il tempo è bello, ma la mia fortuna è assai trista.

Pan. Cossa gh' ala, che la desturba?

Cla. Ah, signor Pantalone! (*sospira.*) Niente. (*si volta, e ride.*)

Fla. (Ehi! vi burla.) (*a Pantalone.*)

Pan. (Eh, me ne son intaggià.) (*a Flamminia.*)

Fla. Se conosceste meglio il mio cuore... (*a Pantalone.*)

Pan. La diga mo...

Fla. Pazienza! Non posso dirvi di più. (*si volta.*)

Cla. (Le credete?) (*a Pantalone.*)

Pan. (Gnente affatto.) (*a Clarice.*)

Fla. (Clarice mi disturba infinitamente.) (*da se.*)

Pan. Comandele che le serva de una fettina de pero?

Cla. Ha tutte le sue galanterie il signor Pantalone.

Pan. Cosse da vecchio, vedela? Cosse da pover omo. Roba tenera, e che costa poco. (*tira fuori il coltello per mondar la pera.*)

Cla. Capperi! Quel pezzo di coltello portate in tasca?

Pan. Arma spuntada, che no serve più. (*mondando la pera.*)

Fla. Siete fatto apposta per favorir le donne.

Pan. Una volta m' inzegnava.

Cla. Se siete il ritratto della galanteria.

Pan. Dasseno? (*mondando la pera.*)

Fla. La grazia non si perde sì facilmente.

Pan. Eh via! (*come sopra.*)

Cla. Guardate come monda bene quella pera.

Pan. Una volta me destrigava in do taggi. Adesso bisogna, che fazza un pochetto alla volta.

Fla. Per far le cose bene, ci vuole il suo tempo.

Pan. Una volta fava presto e ben, adesso fazzo adasio e mal.

Cla. Eh via! non vi avvilite, signore. Siete un uomo fresco, forte, robusto.

Pan. La toga sto bocconzin de pero. (*a Clarice.*)

Cla. Obbligatissima.

Pan. Anca ela, patrona. (*a Flamminia.*)

Fla. Vi ringrazio, signore, frutti non ne mangio mai.

Pan. No la se degna de receverlo dalle mie man.

Cla. Ha ragione la signora Flamminia; a lei dovevate presentarlo prima.

Fla. Io non ho queste pretensioni.

Pan. Mi no vardo le sutilezze. Vago alla bona. Vago all'antiga. La favorissa, la prego. (*a Flamminia.*)

Fla. Davvero vi sono obbligata. (*lo ricusa.*)

Pan. La toga ela. (*a Clarice.*)

Cla. Vi ringrazio. (*lo ricusa.*)

Pan. Lo magnerò mi. (*mangia, e segue a tagliare.*)

Fla. Credetemi, signora Clarice, che il vostro carattere mi fa specie.

Cla. Ed il vostro, signora, mi fa compassione.

Pan. Comandela? (*offre a Flamminia.*)

Fla. Obbligatissima. (*ricusa.*)

Pan. Ela? (*a Clarice.*)

Cla. Grazie. (*ricusa.*)

Pan. Magnerò mi. (*mangia, e segue a tagliare.*)

Fla. La burla va bene fino ad un certo segno. (*a Clarice.*)

Cla. Molte volte si dicono delle cose per iscoprire l'altrui intenzione.

Fla. In ogni maniera il fingere non è cosa buona.

Cla. Si vedono i difetti altrui, e non si conoscono i proprj.

Pan. Comandela? (*a Flamminia.*)

Fla. Dispensatemi, signore. (*ricusa.*)

Pan. Comandela? (*a Clarice.*)

Cla. Sto bene così. (*ricusa.*)

Pan. Lo magnerò mi.

Fla. Io sono una donna, che parla chiaro.

Cla. Ed io sono una, che non parla torbido.

Pan. El rosegotto no la lo vorrà. (*a Flamminia.*)

Fla. (Che femmina ardita!) (*da se.*)

Pan. Gnanca ela? (*a Clarice.*)

Cla. Sì, signore, io lo prenderò. (*lo prende di mano a Pantalone.*)

Pan. Brava! Da mi no se pol sperar altro, che rosegotti.

Fla. Ho inteso, signori miei. Accomodatevi meglio senza di me.

Pan. Eh via, me maraveggio. Cossa vol dir? Se scaldela? Se vorle dar per le mie maledette bellezze? A monte, patrone, a monte ste cargadure. Se cognossemo. So, che la me burla. Son vecchio, ma no son da brusar. E se le me tol per un rosegotto de fatto, le sappia, che gh'ho ancora polpa, sugo e sostanza; che son mauro, ma no son marzo, e che se no son un pero botiro da prima stagion, son un pero da inverno ben conservà, che no gh'ha invidia d'una nespola dalla corona.

Fla. Signore, se voi parlate di me, sappiate...

Cla. Io non so fingere, signore.

SCENA VIII.

Ottavio, e detti.

Ott. Non vi è nessuno, che porti un'ambasciata?

Fla. Possibile, che non vi sia nessuno!

Ott. Non vi è nessuno, signora. Compatitemi, se ho ardito di entrare. Premevami di veder il signor Pantalone.

Pan. Son qua. Cossa me comandela?

Fla. Come sapevate, ch'ei fosse qui?

Ott. Me l'ha detto il signor Celio. Ma, signora, la mia persona vi è molto odiosa, per quel ch'io vedo.

Fla. Eccolo il signor Pantalone, servitevi, se vi aggrada.

Ott. Una parola in grazia, signore. (*tira in disparte Pantalone.*)

Cla. (Si vede, che il signor Ottavio non lo può vedere. Senz'altro è innamorata del signor Pantalone. Ora mi fa venir volontà di farla disperare davvero.) (*da se.*)

Pan. Vegnì qua; contemela mo. Donca sior Martin...

Ott. Il signor Martino mi ha fatto un affronto in pubblico per causa vostra.

Pan. Per causa mia?

Ott. Sì signore. Li zecchini, che voi gli avete pagati per me, dic'egli, che calano venti grani, e pretendeva, ch'io glieli barattassi. Ha pubblicato alla presenza di mezzo mondo, che ho perduto sulla parola, che voi avete pagato per me, che ho impegnato l'anello, e dicendogli che, se gli zecchini calano, venga a farsi risarcire da voi, ha detto, che siete un prepotente, un bulo, un uomo che vuol vivere con soverchieria.

Pan. De mi l'ha dito sta roba?

Ott. L'ha detto, ed ha soggiunto, che ha coraggio per sostenerlo.

Pan. Non occorr'altro. Ho inteso.

Ott. Ve la passerete voi senza risentimento?

Pan. Ho inteso.

Ott. Io avrei cambiato volentieri a colui li zecchini calanti, ma sapete il mio stato...

Pan. Le compatissa, se le lassemo sole.

Ott. Se voi mi voleste favorire sopra l'anello...

Pan. Le me permetta, che vaga in tun servizietto.

Tornerò a riverirle; perchè sul proposito che gierimo, no son gnancora contento. Voi, che vegnimo in chiaro della verità. Son un galantuomo...

Ott. Se siete un galantuomo, dovete ascoltarmi...

Pan. So un galantomo, e no voi sentir altro. Patrone. (*parte*.)

Ott. Questa è una inciviltà, un'indiscretezza, un'impertinenza.

Fla. Signor Ottavio, nelle mie camere non vorrei, che si alzasse la voce.

Ott. Nelle vostre camere non parlerò più nè alto, nè basso.

Fla. Mi farete piacere.

Ott. Non so per altro da che provenga il disprezzo, con cui da poco in qua mi trattate.

Cla. (Ve lo dirò io.) (*ad Ottavio*.)

Fla. Non oso di disprezzarvi, ma intendo di essere nella mia libertà.

Ott. Posso sapere almeno il perchè?

Cla. (Causa il signor Pantalone.) (*ad Ottavio*.)

Ott. Il signor Pantalone, signora, vi ha parlato di me?

Fla. Sì, mi ha parlato con del calore. Mi ha detto cento belle ragioni, perchè si concludessero le nostre nozze.

Cla. (Non le credete.) (*ad Ottavio*.)

Ott. E voi, signora, che cosa avete in contrario?

Fla. Per ora non ho piacer di legarmi.

Ott. Non dicevate così pochi giorni sono.

Fla. Non lo sapete, signore? Noi donne siamo volubili.

Cla. Piano, signora Flamminia, che se lo siete voi, non lo sono tutte.

Fla. È vero: voi non siete di questo numero.

Cla. Io mi picco d'essere una donna costante.

Fla. Costantissima nel burlarvi sempre di tutti.

Cla. Come potete dirlo?

Ott. Con vostra licenza, signora Clarice, vorrei che la signora Flamminia mi spiegasse, con un poco più di chiarezza, il motivo della sua novella avversione all' affetto mio.

Cla. Ma se ve lo dirò io. (*ad Ottavio.*)

Ott. Voglio saperlo da lei.

Fla. Dispensatemi, signor Ottavio.

Ott. No signora, non posso in ciò dispensarvi. Pretendo, che mi abbiate a dire il perchè.

Fla. Ve lo dirò un' altra volta.

Ott. Ora voglio saperlo; voglio saperlo ora, per regolarmi anch' io a misura delle vostre ragioni.

Fla. Ve lo dirò dunque.

Cla. Siete buono, se credete, ch' ella voglia dirvi la verità. (*ad Ottavio.*)

Ott. Qnesto è quello che anch' io pavento. Voi non mi direte la verità.

Fla. Ve la dirò, signore, ve la dirò, perchè mi costringete a doverla dire. E voi stesso giustificatemi presso quella signora che non mi crede; ditele voi se vi dico il vero. Signor Ottavio, quando vi ho conosciuto a Livorno, parevate un giovane di buon costume. In Venezia, tardi ho saputo il modo vostro di vivere. Voi siete un giuocatore vizioso, siete un uomo che si rovina, che cimenta la propria riputazione, che non merita stima, che non esige rispetto, e che da me non può lusingarsi di essere amato. Eccovi la verità; se vi dispiace d'averla intesa, incolpate voi stesso che mi avete importunato per dirla. Ringraziate la signora Clariee, che mi ha insolentato per pubblicarla. (*parte.*)

Cla. Che dice il signor Ottavio?

Ott. (Venezia non è più paese per me.) (*parte.*)

Cla. Non mi risponde nemmeno. Convien dire, che Flamminia abbia detto la verità. (*parte.*)

SCENA IX.

NOTTE

Strada.

Pantalone con lanterna, e due Uomini.

Pan. Lo cognosseu sior Martin?

Uom. Lo cognosso.

Pan. De qua l'averia da passar.

Uom. A sta ora el passa ogni sera.

Pan. Ben, retireve. Stè attenti, e col capita, deghe sie bastonadele per omo, e guente più.

Uom. Lassè far a mi, sior.

Pan. No ghe dè su la testa. No ghe fè troppo mal. Me basta, che l'impara a parlar ben dei galantomeni della mia sorte. Vu altri ste là; mi stago qua, e se ghe sarà bisoguò de gnente, fideve de mi. Savè chi son. Nô ve lasserò in te le pettole. (*chiude la lanterna.*)

Uom. Me despiase de no poderghe dar su la testa. (*parte.*)

Pan. De costori me posso fidar. Per mi i anderave in tel fogo, perchè po anca mi in ti so bisogni ghe fazzo del ben, se occorre, so defenderli in tuna occasion, e per i mi amici, e per i mi dependenti ghe son colle man, colla ose, colla scarsella, e colla vita stessa, se occorre.

SCENA X.

Brighella con lanterna accesa, e Pantalone.

Bri. O sior Pantalon, ela ella?
Pan. Stuè quel feral.
Bri. Gh' ho da parlar, gh' ho da dar una poliza.
Pan. Stuè quel feral, ve digo.
Bri. Ma no se ghe vede...
Pan. Lo stuerò mi. (*dà un calcio alla lanterna, e gliela getta di mano.*)
Bri. Obbligatissimo.
Pan. Parlè a pian. Cossa voleu?
Bri. Ho da darghe una poliza del me patron.
Pan. Cossa vorlo da mi sior Ottavio? Me mandelo i mi quaranta ducati?
Bri. Credo anzi, che el ghe ne voja dei altri.
Pan. Andè a bon viazo, compare. Da mi no se vien a oselar i merlotti.
Bri. Ma la senta sta poliza.
Pan. Quando l'alo scritta?
Bri. Adesso, in sto momento.
Pan. No xe mezz'ora, che l'ha parlà con mi.
Bri. E dopo l'ha scritto sto viglietto.
Pan. Dè qua, lassè veder.
Bri. Vedela? Se avesse la lanterna, che la m'ha morzà...
Pan. Guente, ghe xe el bisogno. Seu omo da vardarme la schiena?
Bri. Hala qualche nemigo?
Pan. Ghe xe dei baroni. Stè attento, se vien nissun, e aviseme. (*apre la lanterna.*)
Bri. (No voria entrar in qualche impegno. Dall'altra

tra parte me preme anca mi sti danari.) (*da se.*)

Pan. (*legge.*)» Signor Pantalone riveritissimo. Do» vendo domani partir per Livorno per accomodare » gli affari miei, sono in necessità di danaro. Vor» rei disfarmi del mio anello che ha vosignoria » nelle mani; perciò la prego, se fa per lei, darmi « il restante del prezzo, e se non lo vuole per se, » procurarne la vendita sollecitamente. A me è » costato dugento zecchini, ma lo stato in cui mi « ritrovo, mi obbliga a darlo per meno. A lei mi » rimetto, essendo certo della sua onoratezza, assi» curandola, che in caso tale il di lei soccorso può » contribuire alla mia quiete, e alla mia riputazione. » Attendo la risposta con impazienza alla spezieria » del Satiro, e riverendola sono» Poverazzo! el me fa anca peccà.

Bri. Hala letto?

Pan. Ho letto. (*serra la lanterna.*)

Bri. Cossa disela? Lo porla consolar?

Pan. Sentì, missier Brighella, mi son uno, che per gonzo no voi passar. Fazzo servizio, co posso, basta che no i me vegna con dei partii. Se sior Ottavio vol andar a Livorno, se el gh'ha bisogno dasseno per i fatti soi, e no per zogar, son un galantomo, lo servirò. L'anello l'ho fatto veder, l'ho fatto stimar. Tutti lo considera de sotto dei cento, e cinquanta zecchini. Ma a chi stima, no ghe dol la testa. Andè là, andè dal vostro paron, diseghe, che se l'è contento, ghe ne darò cento, e sessanta. Comprerò mi l'anello per farghe servizio, e perchè nol creda, che voggia far negozio sul so bisoguo, diseghe che el vaga a Livorno, che fazza i fatti soi, tegnirò l'anello sie mesi, un anno, e senza nissun

interesse, e col me darà i mi bezzi, ghe darò la so zoggia indrio.

Bri. Questo l'è un trattar da gran signor, da par soo.

Pan. No sono un gran signor, ma son un galantomo. Son chi son.

Bri. Caro sior Pantalone...

Pan. Andè via, no perdè più tempo. Adessadesso sarò là anca mi.

Bri. Vago subito. Ma no ghe vedo.

Pan. Aspettè, che ve farò luse. (*apre la lanterna.*)

Bri. No vorave...

Pan. Andè via de qua, ve digo.

Bri. (Anderò da st'altra banda.) (*da se, e parte.*)

Pan. Ho paura, che i passa la mezza dozzena. (*fischia.*)

SCENA XI.

Martino, e Pantalone.

Mar. Furbazzi! sassini! Mi no fazzo gnente a nissun.

Pan. Com'ela? (*apre la lanterna.*)

Mar. Sior Pantalon, son sassinà.

Pan. Gnente, compare; el scarso dei zecchini.

Mar. A mi, cospettonazzo?

Pan. Via, sangue e tacca. (*mette mano.*)

Mar. Sior Pantalon, bona sera sioria.

Pan. Schiavo, compare.

Mar. No credeva mai, che me fessi sto affronto.

Pan. Quanti gierili scarsi i zecchini?

Mar. Via, no parlemo altro.

Pan. Voi saver quanto che i giera scarsi.

Mar. Quattordese grani.

Pan. Sie fia quattordici ottanquattro. Tolè sto mezzo felippo, che me darè el resto doman.

Mar. Eh, n'importa.

Pan. Tolelo, che voggio, che lo tolè.

Mar. Lo togo.

Pan. Semo del pari. Mi ho pagà el mio debito, e vu ave pagà el vostro. Zitto, gnente fu, gnente sia.

Mar. Grazie de tutto, sior Pantalon.

Pan. Sè paron de mi, compare Martin. A revederse, e co volè qualcossa da mi, comandeme. (*parte.*)

Mar. Manco mal, che xe de notte. Nissun saverà gnente. (*parte.*)

SCENA XII.

Camera in casa di Celio.

Celio, e Traccagnino.

Tra. Sior patron, la me favorissa el ducato.

Cel. Tieni, te lo dono, ma non lo meriti. Che razza di medico è colui? Borbotta, che non s'intende, non ha detto nulla, e mi ha fatto venire più male di quel che aveva. (*sputa.*)

Tra. E sì, l'è un omo de garbo.

Cel. Vammi a ritrovare il signor Pantalone.

Tra. E no la me dise altro?

Cel. Non ti ho da dir altro. Vammi a trovar il signor Pantalone.

Tra. No me par, che abbiè dito tutto.

Cel. Che cosa dovrei dire di più?

Tra. Me par, che doveressi dir: vammi a ritrovar il signor Pantalone, che ti donerò un ducato.

Cel. Briccone! ti do il salario, e se voglio un servizio ho da pagarti ancora?

Tra. Quelle parole le ha una virtù simpatica, che me fa caminar più presto.

Cel. Va' subito. Vammi a ritrovare il signor Pantalone.

Tra. Che ti darò un ducato.

Cel. Che ti darò, se non vai, delle bastonate.

Tra. Queste le xe parole, che per antipatia le me impedisse de camminar.

Cel. Ti farò muovere con il bastone.

Tra. Se me darè, ve vegnirà una sciatica in tun brazzo.

Cel. (*sputa.*) Va' via di qua.

Tra. Se griderè, ve vegnirà la scaranzia.

Cel. (*sputa.*) Va' via, dico.

Tra. Ve vegnirà la colica in tel cervelo.

Cel. Sta zitto, briccone. (*sputa.*)

Tra. Se anderè in colera, deventerè paralitico.

Cel. (*sputa.*) Il diavolo, che ti porti.

Tra. Se chiamerè el diavol, el ve porterà via.

Cel. (*sputa forte.*) Oimei! Vattene per carità.

Tra. Via, vado. Za el ducato me lo darè.

Cel. Te lo darò. Vattene, te lo darò.

Tra. Gnente paura, sior padron. Sì bello, san, gh' avè bona ciera.

Cel. In buon'ora, in buon punto lo possa dire, che il cielo mi conservi.

Tra. El vostro mal l'è in tel cervello.

Cel. Sei un briccone.

Tra. In buon punto, in buon'ora lo possa dire, che il cielo mi conservi. (*parte.*)

SCENA XIII.

Celio solo.

Tutti mi fanno arrabbiare, mi fanno disperare; mi fanno crescere il male. Non vi è altri che il signor Pantalone, che mi consoli, che mi faccia star bene. Volesse il cielo, ch' egli prendesse mia nipote per moglie, e che volesse venire a stare con me; lo farei padrone di tutto il mio.

SCENA XIV.

Clarice, e detto.

Cla. E bene, signor zio...
Cel. O nipote, ora appunto pensava a voi.
Cla. Ed io voleva domandarvi che cosa ha detto di me il signor Pantalone.
Cel. Ha detto qualche cosa, che mi fa sperar bene. Voi lo prendereste volentieri?
Cla. Se avesse egli trent' anni di meno, perchè no?
Cel. E se io, in riguardo suo, vi facessi una donazione di tutto il mio?
Cla. Allora poi lo prenderei anche se avesse trent' anni di più.
Cel. Facciamola dunque.
Cla. Ma con un patto.
Cel. Con qual patto?
Cla. Che della roba che mi donaste, fossi padrona io, e maneggiandola a mio modo, non avessi a dipendere dalla seccatura d' un vecchio.
Cel. A questa condizione non si farà niente.

Cla. E niente sia.
Cel. Voi mi volete veder morire.
Cla. Perchè?
Cel. Perchè solo il signor Pantalone mi potrebbe dare la vita.
Cla. Eh, vi vuol altro per guarire da' vostri cancheri.
Cel. (*sputa forte.*) Che parlare sguajato!

SCENA XV.

Flamminia, Florindo, e detti.

Fla. Ora mi lusingate, caro fratello. Ho motivo di non vi credere.
Flo. Eppure credetemi, ch'ella è così.
Cel. Caro amico, voi, che avete della bontà per me, persuadete voi mia nipote a fare una cosa buona.
Flo. Che cosa, signore?
Cel. A sposare il signor Pantalone.
Fla. Sentite? non ve l'ho detto?
Flo. Evvi qualche trattato fra lei e il signor Pantalone?
Cel. Vi potrebbe essere.
Cla. Basterebbe che io volessi.
Fla. Ecco, sentitela. (*a Florindo.*)
Flo. A me il signor Pantalone si è dichiarato parzialissimo di mia sorella.
Cel. E con me si è dimostrato inclinatissimo per mia nipote.
Flo. Il signor Pantalone si burlerà dell'una e dell'altra.
Cla. Io non sono una persona, di cui la gente si prenda giuoco.
Flo. Nè mia sorella sarà impunemente schernita.

Cel. La signora Flammiuia non è impegnata col signore Ottavio ?

Flo. Col signor Ottavio ogni trattato è sciolto.

Cla. Ed ella volentieri si mariterebbe in Venezia.

Cel. Non so che dire; giacchè non ha difficoltà di sposare un uomo avanzato... posso esibirmi ancor io.

Cla. Non vi mancherebbe altro per crepare in tre giorni

Cel. (*sputa*.)

SCENA XVI.

Pantalone, *e detti*.

Pan. Con bona grazia, son qua. I m'ha dito, che sior Celio me cerca. Patroni riveriti.

Cel. Sì, caro amico. Sono io che vi cerca, perchè ho bisogno di voi.

Flo. Anch'io ho da parlarvi, signor Pantalone.

Pan Son qua per tutti. E ele comandele gnente da mi? (*a Flamminia e a Clarice.*)

Cla. La signora Flamminia vorrebbe qualche cosa.

Pan. La comandi, patrona. (*a Flamminia.*)

Flo. La signora Flamminia vorrebbe sapere, se voi vi prendete spasso di lei.

Pan. Per cossa me disela sto tanto, patron?

Flo. Che cosa avete voi detto a me, tre ore sono, in proposito di mia sorella?

Pan. Ho resposo a quel che vu m'avè dito.

Flo. Io vi ho detto, ch'ella desiderava di maritarsi in Venezia.

Pan. E mi ho resposo, che saria fortunà quell'omo che ghe toccasse.

Flo. Ho soggiunto, che sarei contentissimo, se voi foste quello.

Pan. Ho replicà, che no me chiamerave degno de sta fortuna.

Flo. Ed io ho promesso di parlare con lei.

Pan. E mi ho mostrà desiderio de sentir la risposta.

Flo. Che dice ora il signor Celio, che si tratta l'accasamento fra voi e la signora Clarice?

Pan. Se el se tratta, ho da saverlo anca mi.

Cel. Non vi ho detto io, che mia nipote ha qualche inclinazione per voi?

Pan. Xe vero; e mi cossa v'oggio resposo?

Cel. Avete parlato con della stima di lei.

Pan. I omeni civili no desprezza nissun. Ma za che semo alle strette, parlemo schietto, e spieghemose un poco meggio. Mi veramente son arivà a sta età senza maridarme, perchè mi ha piasso la mia libertà; e la vita che me piaseva de far, no la giera troppo comoda per una muggier. Adesso son in ti anni. Me xe morto do sorelle che me serviva de compagnia; me governo, vago a casa a bon'ora; e se me capitasse una bona occasion, fursi fursi faria in vecchiezza quello che in zoventù non ho volesto far. In sta casa per altro non son vegnù co sto fin. Co la siora Clarice ho parlà a caso, co siora Flamminia ho parlà per el sior Ottavio. Tutte do le se ha cavà spasso de mi, le m'ha tolto per man: ho secondà el lazo, e ho resposo a tutte do de trionfo. Co sior Celio, e co sior Florindo ho parlà con rispetto, con un poco de accortezza, ma senza gnente impegnarme. Son un galantomo, se le mie parole se pol intaccar, son pronto a dar sodisfazion a chi vuol. Ma le sappia ste do patrone, che son a casa anca mi, che dalle donne no m'ho lassà mai

minchionar, che con chi dise dasseno son capace de dir da seno anca mi e co chi se diletta de minchionar, cognosso el tempo, e so responder da cortesan.

Flo. Che dite voi, signora sorella?

Fla. Dirò...

Cla. Risponderò prima io, signore.

Pan. Avanti, che la responda, le me permetta, che ghe diga altre quattro parole. Se qualcheduna intendesse de dir dasseno, e se con una de ele avesse la sorte de compagnarme, xe giusto, che avanti tratto ghe diga la mia intenzion. In casa mia se vive alla vecchia; le donne le ha star a casa, le xe fatte per star a casa, e no per andar tutto el zorno a rondon. El carneval una volta all'opera, una volta alla commedia, e po basta. Anca se le volesse balar, se unisse el parentà, e con un per de orbi se bala. Ho pratica el mondo; so quel che nasce, quel che succede, no digo de più, perchè no mi vorave far strapazzar. Mi l'intendo cusì. Alla vecchia se fa cusì. Chi ghe comoda me responda, e chi no ghe comoda, se ne vaga a trovar de meggio.

Flo. Che dice la signora sorella?

Fla. Per me risponderò...

Cla. Perdonatemi, voglio prima risponder io.

Cel. Sì, nipote, dite voi la vostra savia intenzione.

Pan. (Cusì scoverziremo terreni.) (*da se.*)

Cla. Rispondo dunque, e dico: che il signor marito alla vecchia non è fatto per una giovine alla moderna. Che a questo patto non isposerei un re di corona. (*parte.*)

Cel. Venite qua, sentite.

Pan. Adesso cognosso che la me burlava.

Cel. Costei vuol essere la mia morte. (*sputa.*)

Pan. Cossa dise siora Flamminia?

Fla. Io, signore, che non vi ho mai burlato, ma che sempre ho avuto per voi della stima, e della venerazione, vi dico, e vi protesto, che mi chiamerei fortunata, se vi degnaste di me; e mi trovereste rassegnatissima al vostro saggio costume.

Pan. Adesso cognosso, che la me diseva dasseno.

Flo. Mia sorella ha dieci mila ducati di dote.

Pan. E mi gh' ho tanto da poderghela sigurar.

SCENA XVII.

Argentina, e detti.

Arg. Signori, è qui il signor Ottavio, che vorrebbe passare.

Fla. Io non lo voglio vedere.

Pan. La se ferma, la lassa, che el vegna, e no la gh'abbia suggizion. Con licenza de sior Celio, diseghe, che el vegna avanti.

Arg. Che hà la signora Clarice, ch'è venuta di là ridendo?

Pan. La gh' ha le gattorigole in tel cervello.

Flo. Non crederei, che Ottavio potesse pretendere...

Pan. Sior Ottavio el va via domattina.

Flo. Se non ha denari.

Pan. El gh' ha più de cento zecchini. Lo so de seguro.

Flo. Come gli ha fatti?

Pan. I ghe sarà vegnui da Livorno. (Nol voi far saver, che ghe li ho dai mi.) (*da se.*)

Cel. Caro signor Pantalone, non mi abbandonate per carità.

SCENA ULTIMA.

Ottavio, e detti.

Ott. Che novità è questa? È vero quel che mi ha detto la signora Clarice? Il signor Pantalone sposerà la signora Flamminia?

Pan. Pol esser, che Pantalon la sposa.

Ott. Se ciò fosse, egli mi avrebbe fatto una mal'azione.

Pan. Pantalon no xe capace de far male azion. Co siora Flamminia no vol sior Ottavio, sior Ottavio no la pol obbligar. Son galantomo, e che sia la verità, la pensa meggio a quel che xe passà tra de nu. Sto anello co la lo vol xe sempre a so requisizion.

Ott. (Ho capito; merito peggio, mi rimprovera con ragione.) (*da se.*) Florindo, se nulla vi occorre da Livorno, partirò domani.

Flo. Buon viaggio a voi.

Ott. Riverisco lor signori. (*parte.*)

Pan. (Anca questa la xe giustada.) (*da se.*)

Flo. Dunque, signor Pantalone, siete disposto a prendere mia sorella.

Pan. Basta, che ella sia disposta a tor un uomo della mia età.

Fla. Son contentissima. Eccovi in testimonio la mano.

Pan. La chiappo in parola. Una donna della so prudenza, e della so bona condotta no el xe partito da lassar. (E diese mile ducati no i xe una sassada. (*da se.*)

Cel. Ah, signor Pantalone, giacchè mia nipote è una pazza, voglio venire a stare con voi. Prendetemi in casa vostra per carità.

Pan. E vostra nezza?

Cel. Finchè si mariti, la metterò in ritiro.

Pan. Volentiera. A sto patto sè paron de casa mia. Con mi no gh'averè flati, no gh'averè rane. Staremo allegramente, e con direzion.

Son stà un omo bizzarro in prima età;
Bizzaro me mantegno anca in vecchiezza.
Per no sacrificar la libertà
Del matrimonio odiava la cavezza.
Me marido alla fin perchè ho trovà
Dota, muso, bontà, grazia, saviezza.
E al despetto dei anni, e del catarro
La vita voi fenir vecchio bizzarro.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL

FRAPPATORE

PERSONAGGI

OTTAVIO, *uomo di mala vita.*
TONINO, *veneziano semplice.*
FABRIZIO, *mercante romano.*
ROSAURA, *nipote di FABRIZIO.*
BEATRICE, *in abito da uomo.*
ELEONORA, *moglie di OTTAVIO.*
FLORINDO, *amante di ROSAURA.*
BRIGHELLA, *locandiere.*
COLOMBINA, *cameriera della locanda.*
ARLECCHINO, *servitore di ELEONORA.*
SERVITORE *di BEATRICE.*
SERVITORI *di FABRIZIO.*

La scena si rappresenta in Roma.

IL
FRAPPATORE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala nella locanda dell'aquila.

Eleonora, e Colombina.

Col. Compatitemi, signora, se entro in un proposito, in cui non dovrei entrare; ma l'amore, che ho concepito per la vostra persona, mi obbliga a farlo.

Ele. Cara Colombina, conosco che siete una buona giovine, e ho piacere nel trattenermi con voi. So che voi vorreste conoscermi, e che vi svelassi l'esser mio, e le mie contingenze, ma questa è l'unica cosa, da cui vi prego dispensarmi.

Col. Non so che dire, mi avete prevenuta appunto di quello voleva pregarvi. Sono sei giorni, che alloggiate in questa locanda, e vi ho veduta tanto afflitta e addolorata, che ho desiderato sempre di saperne il motivo, affine di potervi in qualche modo giovare, se non altrimenti, almeno colle parole.

Ele. Assicuratevi che non è senza un forte motivo la

mia tristezza; ma per ora ho risoluto di non parlare. Aspetto ancora due giorni, per vedere se capita una persona qui in Roma, che vi dovea capitare, e poi dopo risolverò, e forse prima di partire vi farò quella confidenza che desiderate.

Col. Roma è una città assai grande; come volete fare ad essere informata di tutti quelli che arrivano?

Ele. Ho qualche indizio, che la persona che aspetto possa venir ad alloggiare in questa istessa locanda, e quando ciò non accada, Arlecchino mio servitore va girando per la città espressamente per informarsi nei caffè, negli alberghi, e nei luoghi più frequentati, se capita quegli che non dovrebbe tardar molto a venire.

Col. Dite la verità, è qualche amante quegli che voi aspettate?

Ele. No, non è amante; non m'impegnate a dirvi di più.

Col. Veramente una serva di locanda non merita la vostra confidenza.

Ele. Non vi offendete del mio silenzio. Tacerei con una dama, con un principe, con chi che sia.

Col. Almeno ditemi, se siete maritata, o fanciulla.

Ele. Colombina, per ora non mi tormentate di vantaggio. Ho da scrivere una lettera che mi preme. Lasciate ch'io vada a spicciarmi di quest'affare. Ci rivedremo. Può essere che domani vi scopra tutto. Addio. (*parte.*)

SCENA II.

Colombina, poi Arlecchino.

Col. E ho da star fino a domani con questa curiosità in corpo? Quanto più ella continua a nascondermi l'esser suo, tanto più mi cresce la volontà di saperlo. Ecco il suo servitore che torna in casa; vo' provarmi se da lui potessi rilevar qualche cosa. È un poco semplice di natura, chi sa che con un poco di arte non mi riesca farlo parlare.

Arl. La patrona dov' ela?

Col. È ritirata, e mi ha detto che non entri nessuno, s'ella non chiama.

Arl. Gnanca mi no posso entrar?

Col. No certo, quando vi vorrà, chiamerà. Ehi, dite, è capitato ancora?

Arl. Chi?

Col. L'amico.

Arl. Qual' amigo?

Col. Quello che aspetta la vostra padrona.

Arl. El savì donca, che l'aspetta uno?

Col. Lo so certo.

Arl. Saviù mo, chi l'è quel che l'aspetta?

Col. Lo so, mi ha confidato ogni cosa.

Arl. Gran donne! la me dis a mi, che no diga gnente a nissun, e po l'è ela la prima a dirlo.

Col. Con me si può confidare. Ditemi, è capitato?

Arl. Ancora non se sa gnente.

Col. Mi dispiace; povera signora! vorrei vederla contenta.

Arl. Me despias anca a mi, perchè son stuffo de far sta vita.

Col. Siete venuti qui a caso, o con qualche sicurezza di ritrovarlo?

Arl. L'ha da arrivar qua, se el diavolo no lo porta in qualch' altro logo.

Col. Come lo avete saputo, che abbia da capitar qui?

Arl. L'è sta scritto alla mia patrona da un so parente, che sta a Venezia.

Col. Deve venir da Venezia dunque?

Arl. Seguro, da Venezia. No la ve l'ha dito?

Col. Mi par di sì, che me l'abbia detto. E dove lo ha ricevuto questo avviso?

Arl. Al so paese, a Napoli.

Col. Ah sì! non me ne ricordava. La vostra padrona è napolitana.

Arl. Oibò, no l'è miga napolitana. No la ve l'ha dito, che l'è bergamasca maridada in tun napolitan?

Col. Mi ha parlato di Napoli, mi ha detto che suo marito è napolitano, ho creduto che fosse napolitana essa pure.

Arl. No vorria che me dessi ad intender, che la v' ha dito tutto, e che no fusse vero, e che fessi per tirarme zo.

Col. Oh guardate, che cosa si va immaginando! So tutto, vi dico, mi ha detto tutto, e mi ha confidato che per amore è fuggita.

Arl. Ella è fugida?

Col. Oh appunto! Ella no, sarà egli fuggito.

Arl. Seguro, so marido è scampado via.

Col. Ed ha abbandonato la moglie.

Arl. Seguro.

Col E si è portato in Venezia.

Arl. Giusto così.

Col. Ed ora se ne viene in Roma?

Arl. Bravissima!

Col. E la vostra padrona, avvisata da un suo parente in Venezia, è venuta qui per incontrarsi con lui.

Arl. Pulito.

Col. Vedete, se io so tutto?

Arl. L'è vero; ho gusto, perchè da qui avanti parleremo con libertà.

Col. Mi ha detto anche il nome di suo marito, ma ho poca memoria, e me lo sono scordato.

Arl. V'ala dito Ottavio Aretusi?

Col. Appunto Ottavio Aretusi. (Maledetto! lo conosco costui.)

Arl. Colombina, vardè ben che sia la verità, che la mia patrona ve l'abbia dito, no me sassinè, che son un omo, che co se tratta de taser, me faria mazzar, più tosto che dir una mezza parola.

Col. Vi dirò di più, ch'ella mi ha confidato, essere il signor Ottavio suo marito un cabalone di prima riga, nato assai bassamente, che vive d'industria, che la vuole spacciare da grande, e che dopo averla condotta a Napoli, l'ha crudelmente piantata.

Arl. Co l'è cusì, son contento. V'ala mo dito, che semo qua senza un paolo, e che el patron della locanda stamattina n'ha fatto il complimento de licenziarne?

Col. Questo me l'ha detto il padrone. Ma il signor Brighella è un uomo di buon cuore, e non è capace di usare una crudeltà. Quello che gli dispiaceva era il non sapere chi fosse la vostra padrona, ma ora che lo saprà, avrà qualche maggior tolleranza.

Arl. Mi no ghe digo gnente seguro.

Col. Glie lo dirò io.

Arl. E a vu l'è la patrona, che l'ha dito, mi no.

Col. Certamente.

Arl. De mi no la v'ha parlà gnente?

Col. Niente affatto.

Arl. Ne la v'ha dito, che son bergamasco?

Col. Questo lo so, perchè voi me l'avete detto fino dal primo giorno.

Arl. V'oggio mai dito, che son stuffo de servir, e che me voria maridar?

Col. Questo non l'avete detto.

Arl. Se no ve l'ho dito prima, vel digo adesso.

Col. Per dir la verità, me ne importa poco.

Arl. Pol esser che v'importa d'un'altra cossa, che v'ho da dir.

Col. Cioè?

Arl. Cioè, che se anca vu avessi genio de maridarve, poderessi far capital de mi.

Col. Perchè questa cosa m'importi, conviene che io sappia, che fondamento avete per prender moglie.

Arl. Mi credo d'aver il fondamento, che pol aver ogni galant'omo, che se vuol maridar.

Col. Avete niente al vostro paese?

Arl. Niente affatto.

Col. Che mestiere sapete fare?

Arl. Niente affatto.

Col. E volete ammogliarvi?

Arl. E perchè no?

Col. Bene, bene discorreremo.

Arl. Ma no gh'è tempo da perder.

Ele. Arlecchino? (*chiama per di dentro.*)

Arl. La servo. Adesadesso se vederemo.

Col. Non dite niente alla vostra padrona di quello che abbiamo fra di noi parlato.

Arl. Circa al matrimonio?

Col. No, circa all'esser suo, e di suo marito.

Arl. Mo no v'ala ella contà tutto?

Col. Sì, è vero, ma non vorrà che voi lo sappiate. Fate a mio modo, non le dite niente.

Arl. No dirò niente. A revederse. (*in atto di partire.*)

Col. Addio.

Arl. Me scordava de dirve una cossa.

Col. Che cosa?

Arl. Vojeme ben, chè ve ne vojo anca mi. (*parte.*)

Col. Affè che l'ho indovinata. Il semplice è caduto, ed ho saputo ogni cosa. Povera disgraziata! è moglie di Ottavio Aretusi. Sta bene con quel birbone.) (*parte.*)

SCENA III.

Beatrice vestita da uomo, e Brighella.

Bea. Eccovi, signor Brighella, una lettera che vi dirà chi sono. (*dandogli un foglio chiuso.*)

Bri. Con so licenza, che leza. (*apre la lettera.*)

Carissimo messer Brighella.

La presente vi sarà recata da una giovane fiorentina, che a voce vi dirà l'esser suo. Ve la raccomando fin al mio arrivo, che sarà probabilmente il giorno sei del corrente...

Oggi ne avemo sei, el doveria capitar a momenti.

Bea. Così credo. Io doveva arrivare tre giorni prima; ma per le nevi non ho potuto passare.

Bri. *Date alla signora che vi dirigo un comodo appartamento, e un altro riserbatene per me con due camere. Conduco meco un giovine veneziano, ricco e semplice, raccomandato alla mia custodia, il che*

vi serva di regola, e caramente salutandovi sono

Vostro affezionatissimo amico
Ottavio Aretusi.

(L'è ben raccomandà sto pollastro. Se el gh'averà delle penne, sior Ottavio ghe darà una bona pelada.) E ela, padrona, chi xela?

Bea. Io sono Beatrice Anselmi fiorentina.

Bri. Ela amiga, o parente de sior Ottavio?

Bea. Per confidarvi la verità, sono a lui promessa in consorte.

Bri. Promessa in consorte? (Se so che l'è maridà, e che so muggier l'è a Napoli.)

Bea. Sono rimasta vedova in Venezia, dove morì mio marito, che mi ha lasciato dei mobili e del denaro; il signor Ottavio non ha potuto colà sposarmi per la mancanza de' suoi attestati; doveva egli partire sollecitamente per Roma; onde per non perder tempo, mi ha spedito qui innanzi di lui, ove per la vicinanza di Napoli, che è la sua patria, potrà più facilmente sposarmi.

Bri. Ala portà con ela i danari?

Bea. Li ho consegnati al signor Ottavio.

Bri. (Anca ela la sta fresca.)

Bea. Sento gente. Non vorrei esser veduta. Datemi il mio appartamento.

Bri. La resta servida co mi. Ghe n'ho tre in libertà, la se sceglierà quello che più ghe piase.

Bea. Prego il cielo che arrivi presto. Non vorrei che gli fosse accaduto qualche sinistro accidente. *(parte.)*

Bri. Povera diavola! el gh'ha dà da intender de esser da maridar per magnarghe que' pochi de quattrini. *(parte.)*

SCENA IV.

Ottavio da viaggio, Tonino parimente da viaggio cogli stivali da cavalcare, e goffamente vestito.

Ott. Animo, signor Tonino. Siamo in Roma; vi riposerete, vi cesserà l'incomodo cagionato dal cavalcare.

Ton. Sior Ottavio, ve lo digo, e ve lo protesto, mai più in cavallo.

Ott. Voi dite *in cavallo*, come si dice *in gondola*. Dovete dire a cavallo.

Ton. O a cavallo, o in cavallo, el m' ha rotto le tavernelle, so sconquassà, so desnombolà, nol me cucca più.

Ott. Per causa delle nevi non si è potuto proseguire il viaggio in calesse, è convenuto venire come si è potuto.

Ton. Gnanca el calesse no me piase troppo. Sia pur benedetto le gondole! Almanco se sta comodi, stravaccai, no se sbatte, non se se rompe i ossi. Sior Ottavio, per un mese fè conto, che mi no ghe sia.

Ott. Perchè? Che cosa volete fare in un mese?

Ton. Star in letto, e remetter la carne che ho perso in sto viazzo.

Ott. Vergogna! giovane come siete, essere così poltrone! Non voglio sentirvi parlar così.

Ton. Via, non andè in collera. Farò tutto quel che volè. Almanco per carità feme cavar sti stivai, che me par de aver le gambe incastrae in tuna montagna.

Ott. Or' ora andremo nelle camere, che ci avranno

preparate. Aspettiamo Brighella il padrone della locanda.

Ton. No che xe donne in sta locanda?

Ott. Ghe cosa vorreste far delle donne?

Ton. Che le me vegnisse a cavar sti stivai.

Ott. Queste sono cose, che si fanno dagli uomini, e non dalle donne.

Ton. Mo mi, caro sior Ottavio, compatime, gh' ho più gusto a farme servir da le donne, che no xe dai omeni.

Ott. Lo so che in questa parte siete male inclinato, ma ve lo leverò questo vizio. Imparate da me, le donne le lascio stare.

Ton. No songio vegnù a Roma a posta per maridarme?

Ott. I vostri congiunti non vi fanno viaggiare per questo, ma per isvegliarvi, per farvi apprendere un poco di mondo.

Ton. Se i vol che me desmissia, che i me daga muggier.

Ott. Se capiterà una buona occasione, o qui, o altrove, non dubitate, che procurerò che siate contento.

Ton. Sieu benedetto! lassè, che ve daga un baso. (*vuol abbracciare Ottavio, e gli stivali gl' impediscono di poter camminare.*) Co sti stivai no me posso mover.

Ott. Ora ve li caverete. Chi è di là? c' è nessuno?

SCENA V.

Brighella, e detti.

Bri. Oh sior Ottavio! ben arrivado.

Ott. Ben trovato il mio caro messer Brighella.

Bri. Questo elo quel signor venezian . . . .

Ton. Sior sì, mi son un lustrissimo da Venezia, che xe vegnù a Roma per maridarse.

Bri. La troverà delle fortune quante che la vol.

Ott. (È capitata l'amica?) (*piano a Brighella.*)

Bri. (Sior sì. No sarà mezz' ora.) (*piano ad Ottavio.*)

Ott. (Dove si trova?) (*come sopra.*)

Bri. (Nella camera della stella.) (*come sopra.*)

Ott. Amico, fate cavare al signor Tonino gli stivali, e accompagnatelo nella sua camera, che or ora vengo.

Ton. Caro sior Ottavio, no me lassè solo per carità, a Roma no ghe so più stà, no so pratico, no so gnente.

Ott. Birghella v' informerà di tutto, e poi or ora sono con voi. (*parte.*)

SCENA VI.

Brighella, e Tonino.

Bri. Ala fatto bon viazo, sior?

Ton. Oh, che viazo cattivo! Son tutto rotto.

Bri. La se comoda qua, la se metta a seder, fina che i omeni i dà una spazzadina alla camera, perchè l'è un pezzo che no gh'è sta nissun drento. (*gli dà una sedia.*)

Ton. Se poderave per finezza, per grazia, per earità cavarme sti maledetti stivai?

Bri. No i ha nessun servitor con lori?

Ton. A Venezia ghe n' aveva do. I xe vegnui co mi fina a Bologna, e po sior Ottavio li ha licenziai.

Bri. (Capisso. Sior Ottavio no vol zente che ghe dia

soggizion.) Adessadesso vegnirà qualcun dei mi omeni a servirla.

Ton. Vardè, se son un omo desfortunà. Xe tre dì, e tre notte che nevega. Se rompe el calesso, no se pol vegnir avanti, bisogna andar in cavallo, e a mi m'ha toccà quello dalle stanghe, che m'ha fatto tanto insaccar, che m'andava le buele fora del corpo.

Bri. No l'era mai più sta a cavallo?

Ton. Mai più. No son mai sta fora de Venezia. Mio lustrissimo sior pare m'ha tegnù in collegio sina a vinti do anni. Col xe morto son sta sempre a casa co mia lustrissima sibra mare. Adesso anca ela la xe morta, e mio lustrissimo sior barba l'ha volesto, che fazza sto viazo, acciò che impara el viver del mondo, perchè po co torno a casa possa dir, che so sta, che ho visto, e che possa contar quel che ho visto.

Bri. L'è vegnù a Roma donca solamente per spasso, nè per nissun interesse.

Ton. Gh'averia un interessetto da far, se me capitasse.

Bri. Cossa vorrielo far?

Ton. Per dirvela in confidenza, me vorria maridar.

Bri. A Venezia no l'ha trovà nissun partido a proposito?

Ton. Ve dirò, a Venezia me son provà a far l'amor, ma quelle galiotte de quelle putte, no le fava altro che minchionarme. Giera deventà el baranzolo de tutti. E po le veneziane no le me piase. Ho sentio a dir, che a Roma ghe xe delle bele romane, e quel che stimo, le romane i dise, che le xe de cuor; e che le xe virtuose, e mi co me marido voggio una muggier virtuosa.

Bri. Virtuosa de musica?

Ton. Ve par che un par mio abbia da tor una

cantatrice? Voggio una virtuosa, figuremóse, che la sia poetessa, perchè anca mi son poeta.

Bri. La xe poeta? me ne rallegro. (Gh'ho un gusto matto co sto pandolo.)

Ton. Gh' aveu gnente vu per le man?

Bri. Cussì presto el vuol pensar a sta cossa?

Ton. Mi se me capitasse, me mariderave anca adesso.

Bri. De che condizion la voravela?

Ton. Civil, da par mio.

Bri. Se è lecito, de che condizion elo vussignoria?

Ton. Vussignoria. Coss' è sto vussignoria? poderessi dir vusustrissima. Mio lustrissimo sior pare gera uno, che viveva d' intrada, e mia lustrissima siora mare gera una cittadina, cascada in bassa fortuna, ma de una casa, che xe più antica del ponte di Rialto.

Bri. Vusustrissima sarà ricco, m' immagino.

Ton. Se son ricco? Domandeghe a sior Ottavio. Son fio solo, e gh' averò d' intrada ... no so gniènte, domandeghelo a sior Ottavio, el lo sa elo meggio de mi.

Bri. Se la vol maridarse; vedremo de trovar qualche bon partito.

Ton. Via, me raccomando a vu, che saverò le mie obbligazion.

Bri. Certo che qualcossa bisognerà spender; bisognerà regalar qualchedun, per mi niente, ma se l' avesse intanto un per de zecchini per metter in bona speranza uno de questi, che ha pratica del paese, se poderia principiar a far delle diligenze.

Ton. Volentiera; se no basta do zecchini, anca quattro, anca sie, ma bisogna domandargheli a sior Ottavio.

Bri. A sior Ottavio? Vusustrissima no gh'ha soldi in scarzela?

Ton. Mi no gh'ho gnanca un bezzo. Tutti i mi bezzi li tien sior Ottavio.

Bri. (Cattivo negozio co s'ha da dipender da sior Ottavio.) Se la se vol cavar i stivai, andemo in camera. Vedo che i servitori i ha fenio de giustar.

Ton. Andemo. (*si alza da sedere.*) Deme man, che no posso caminar.

Bri. La se comoda. (*gli dà braccio.*)

Ton. Oh, poveretto mi! no me posso mover. Mai più cavallo, mai più stivai. (*parte con Brighella zoppicando.*)

SCENA VII.

Ottavio, poi Brighella.

Ott. Sono in un imbarazzo grandissimo con questa donna. L'avidità d'aver nelle mani la roba sua e il suo denaro mi ha fatto fare una risoluzione, di cui ne sono oramai pentito. Se fosse morta mia moglie in Napoli, forse forse la sposerei. Chi sa! Sono mesi, che non ho nuova di lei, potrebbe darsi che più non vivesse. Ma intanto come contenermi con Beatrice? Ella è un'onestissima donna, che colla fiducia di essere da me sposata, si è lasciata condurre sin qui, e mi ha fatto padrone di tutto il suo. L'inganno non può durar lungamente. Sono imbrogliato, ma troverò la via d'uscirne.

Bri. Oh, che bon mobile, sior Ottavio, che avè condotto a Roma! Sto sior Tonin l'è el più bel capo d'opera, che abbia visto.

Ott. È uno sciocco consegnatomi da certi parenti suoi, che si vergognano di averlo vicino.

Bri. Alo dei quattrini?

Ott. È ricco, ma non sa egli medesimo, che cosa abbia. I suoi congiunti possiedono molti de' suoi effetti, e vorrebbono che più non tornasse per godersели pacificamente. Ciò non ostante l'assegnamento che gli hanno fatto è bastante a farlo vivere comodamente; tutto passa per le mie mani, ed io gli faccio l'economo.

Bri. E no ghe dè guanca un soldo da comprar del tabacco?

Ott. Credete voi che in questo viaggio non voglia io avanzarmi un migliajo di scudi?

Bri. Lo credo benissimo, e credo che meggio incontro de questo no pedessi trovar. Ma digo, sior Ottavio, quella zovene vestia da omo elo negozio vostro, o del venezian?

Ott. Tonino non l'ha nemmeno da vedere. È cosa mia quella.

Bri. Cossa penseu de farghene? In casa mia no voggio pastizzi.

Ott. È una vedova, che ho da sposar quanto prima.

Bri. Ela morta vostra muggier?

Ott. Sì, è morta, che saranno due mesi.

Bri. Vardè ben quel che fe. Semo in tun paese, che ste cosse no le se passa cusì facilmente.

Ott. Fidatevi di me, non dubitate. Vi farò veder tutto. Ora devo andar col signor Tonino a fare una visita.

Bri. Da chi?

Ott. Dal signor Fabrizio del Mantice mercante romano, presso di cui ho una lettera di raccomandazione per introdurlo in qualche luogo, affine di tenerlo

divertito, acciò non si stufi, perchè mi preme tirar in lungo colla mia direzione.

Bri. El dise che el se vol maridar.

Ott. Pensate voi, se quella è figura da dargli moglie! Lo tengo anch'io in isperanza di contentarlo, ma sin che posso non me lo lascio fuggire. Quando capita un boccon buono, è pazzo chi non ne sa profittare. (*parte.*)

Bri. Nol podeva capitar in meggio man de quelle de sior Ottavio. Povero semplice! el me fa compassion. (*parte.*)

SCENA VIII.

Camera in casa di Fabrizio con sedie.

Florindo, e Rosaura.

Ros. Ma, signor Florindo, questo passare sì francamente nelle mie camere, mi pare un coraggio troppo avanzato.

Flo. Fra gli amanti, cara signora Rosaura, non si osservano le cerimonie.

Ros. Che dirà mio zio, se qui vi trova?

Flo. Non so che dire... Eccolo ch'egli arriva.

SCENA IX.

Fabrizio, e detti.

Fab. Nipote mia, abbiamo de' forestieri.

Ros. Ci penso poco, signore.

Flo. La signora Rosaura vorrebbe, che il suo signore zio pensasse un poco più seriamente alle sue premure.

Fab. Domani ne parleremo. Intanto vediamo chi sono questi forestieri, che mi vengono raccomandati da nn amico di Venezia. Mi hanno mandato l'ambasciata, e or ora gli aspetto.

Ros. Riceveteli pure, ch' io mi ritiro.

Fab. No, ho piacere che ci siate anche voi, ed anche il signor Florindo.

Flo. Io resterò se si tratta di soddisfarvi.

Ros. Ma, caro signore zio, vi prego.

Flo. Eccoli, eccoli.

SCENA X.

Tonino in abito di soggezione, che vien facendo molte riverenze caricate, alle quali tutti corrispondono, Ottavio, e detti.

Fab. Signori, bramo l'onor di conoscerli, per avere il vantaggio di poterli servire.

Ott. Questa lettera, che vi presento, vi darà conto di noi. (*dà una lettera a Fabrizio, che la riceve e legge. Frattanto ch' ei legge piano, Tonino seguita a far le sue riverenze affettate, principalmente a Rosaura, che mostra d' infastidirsi, e Ottavio di quando in quando guarda bruscamente Tonino, che si mortifica.*)

Fab. Ho inteso. Il signor Ottavio napolitano, il signor Tonino veneziano non hanno che a comandarmi, che io non mancherò di servirli. Nipote mia, questi signori sono venuti a goder la nostra città, mi sono addrizzati da un amico mio di Venezia. Questa è mia nipote, e vostra serva. (*ad Ottavio, e a Tonino.*)

Ton. (*fa le sue solite riverenze.*)

Ott. Ho il vantaggio di conoscere persone di merito, per le quali professo tutta la stima e la venerazione. Non dite niente, signor Tonino?

Ton. Dirò, dirò; son ancora un poco stracco dal viazzo.

Fab. Ehi, da sedere a questi signori. Favoriscano accomodarsi. (*tutti siedono fuor che Tonino, incantato a mirar Rosaura.*)

Ott. (Via, che fate? non sedete?) (*piano a Tonino.*)

Ton. (La xe bella! bella da galant' omo!) (*fa varie riverenze, poi siede.*)

Fab. Quel signor veneziano è più stato a Roma? (*verso Tonino.*)

Ton. (La gh' ha un non so che, che m'incontra.) (*a*

Ott. Parla con voi, dice se siete più stato a Roma. *Tonino.*)

Ton. No, vedela, no ghe son più sta. Cossa gh' ala nome quella signora? (*verso Rosaura.*)

Ros. Rosaura per servirla.

Ton. Rosaura? mo che bel nome! Rosa aurea, una rosa d'oro. Le rose le se ghe vede in tel viso, l'oro m'immagino, che la lo tenga sconto.

Fab. I nomi non hanno che fare colle qualità personali.

Ton. Sì, patron, anzi i nomi i par più bon co i xe compagni della persona. Per esempio, mi son Tonin Bella grazia, ghe par che el nome corrisponda alla macchina? (*fa qualche atteggiamento ridicolo.*)

Ott. (Non istate a far delle sgarbatezze.) (*a Tonino.*)

Ton. (Se me criè, me confondo.) (*piano ad Ottavio.*)

Flo. Veramente è grazioso il signor Tonino. (*con ironia.*

Ros. Anzi graziosissimo. (*con ironia.*)

Ton. Obbligatissimo alla bontà della so compitezza.

Fab. Come le piace questa nostra città?

Ton. Assae, assaissimo, infinitamente, massimamente, perchè la xe bella assae.

Ott. (Per dire degli spropositi non vi è il più bravo.)

Ros. Quanto tempo è che vossignoria è in Roma? (*a Tonino.*)

Ton. Son arrivà stamattina.

Ros. E così presto ha veduto le belle cose di Roma?

Ton. Eh, mi in tuna occhiata vedo tutto! E po cossa ghe xe de meggio a veder de quel che vedo?

Fab. Che cosa è quello, che voi vedete? (*a Tonino.*)

Ton. Vedo el bel visetto de sta patrona, che lo stimo più del Tevere, e del Culiseo.

Ros. (Questa mi pare un' impertinenza.)

Ott. (Non occorre che mi fidi più di condurlo.)

Fab. Signore, qual confidenza vi prendete voi con mia nipote? (*a Tonino.*)

Ton. La compatissa. Sala per cossa che sia vegnù a Roma?

Fab. Non lo so, se non me lo dite.

Ton. Son vegnù a Roma per maridarme.

Ott. (Che bestia!)

Fab. A Venezia non ci sono partiti per maritarvi?

Ton. A Venezia non ho trovà gnente, che me daga in tel genio; e sì, tutte le putte me correva drio. Co passava per strada, l'istà spezialmente senza tabaro, colla perucca stuccada, ziogando alla bandiera col fazzoletto de renso, le correva tutte al balcon, le se buttava de logo, le se diseva l'una con l'altra: putte, ne qua sior Tonin Bella grazia. Vardè el lustrissimo sior Tonin Bella grazia. Le me buttava dei fiori, mi li chiappava per aria, me li metteva in sen.

Gh' aveva una camisa de renso, che sfiammeggiava, un per de maneghetti de recamo, alti fin su le ongie. Fava luser i aneli, tirava fora una scatola da tabacco, che m' aveva donà siora nona. Putte de qua, putte de là, no saveva da che banda vardarme. Le me fava un mondo de burle. Chi mi spuava addosso, chi me schizzettava dell' acqua, chi buttava dei scorzi, ma gnente mostrava de aggradir le finezze., ma no le me piaseva nissuna. Le me pareva tutte senza sesto, e senza modelo. Mi so un putto, che m'ha sempre piasso le cosse . . . cusì . . . alla romana. Me piase toscaneggiar. No me piase sentirme a dir, siorìa, patron, lustrissimo, la reverisso; gh' ho gusto, che le me diga: serva sua, serva divota, sì signore, illustrissimo sì signore. E cusì in circa; giusto, come ela, patrona. (*a Rosaura.*)

Ros. (È la cosa più ridicola di questo mondo.)

Ott. (Credo che lo soffrano per divertimento.)

Fab. A lei dunque si deve dare dell' illustrissimo? (*a Tonino.*)

Ton. No vorla? Son zentil' omo da Torzelo. Mio sior pare xe sta mercante, i mii parenti i xe tutti mercanti, ma mi m' ho volesto nobilitar, ho volesto comprar la nobiltà de Torzelo.

Fab. Che è questo Torcelo?

Ton. El xe un paese . . . mi no ghe son mai sta veramente; ma so che el ghe xe sto paese. Diseghelo vu sior Ottavio, che saverè dir più pulito de mi.

Ott. Torcello è una città antichissima, poche miglia distante da Venezia, distrutta quasi del tutto dalle guerre dei barbari, ma che conserva ancora alcun de' primi suoi privilegi, e specialmente un' immagine dell' antica sua nobiltà.

Flo. Quanto costa il farsi nobile di quel paese?

Ton. Diese ducati.

Flo. (Costa più un asino.)

Ott. La maggior nobiltà del signor Tonino consiste in un' entrata, che egli avrà di sette o otto mila ducati l'anno.

Ton. E gh' ho un orto alla Zuecca, che gh' ha de tutto, peri, pomi, fichi, uva marzemina, e fina delle zizole, e dei lazarioli.

Fab. (Per ragione delle sua facoltà non sarebbe cattivo partito per mia nipote; ma alle mani di questo suo condottiere non è da compromettersi.)

Ton. E cusì tornando al nostro proposito...

Ott. Signori, è tempo che vi leviamo l'incomodo. (*si alza*.)

Ton. Volè andar via cusì presto?

Ott. Non dobbiamo essere più importuni.

Ton. Dasseno, che gh' aveva chiapà gusto a star qua.

Fab. Perchè signore?

Ton. Perchè co vedo una bella putta m' incanto; ma in verità, siora... no mi arecordo più el so nome.

Ros. Rosaura.

Ton. Sì, siora Rosaura, dasseno, più che la vardo, più la varderave. La someggia tutta tutta a una bella putta, che ho visto a Venezia, fia de un zaffo da barca.

Ros. Un bell' onore che mi fate, paragonandomi alla figliuola di un birro. (*parte*.)

Ton. Patrona.... (*salutandola*.)

Flo. In Roma non vi è bisogno di simili malegrazie. (*a Tonino, e parte*.)

Ton. Sior marzocco caro.

Ott. Compatite, signore, le sue stravaganze, non ha avuto educazione fin' ora. Spero col tempo di regolarlo. Vi sono umilissimo servitore. (*a Fabrizio*.)

Fab. Ha bisogno veramente di essere meglio istruito.

Ton. Patron reverito. Co no saverò dove andar, vegnirò a favorirla. La me voggia ben; e se la vol maridar la so putta, la fazza capital de mi, e l'ha s'arrecorda, che el lustrissimo sior Tonin Bella grazia el ze vegnù a Roma a posta per maridarse. (*parte*.)

Ott. (Sciocco, bestia, ignorante!) (*parte*.)

Fab. Non ho veduto niente di più ridicolo. Ma è ricco, e questo basta per una giovane che ha poca dote. Chi sa? Non lo voglio perder di vista.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sala nella locanda.

Eleonora, ed Arlecchino.

Ele. È così, ti dico; l'ho riconosciuto alla voce.

Arl. Donca vostro marido l'è qua in sta locanda?

Ele. Sì, pur troppo, per mia maggior disperazione.

Arl. Bella da galant'omo! sì vegnuda apposta a cercarlo, l'avì trovà, e avì rabbia d'averlo trovà. Vu altre donne avì la testa come un libro; sempre se volta foggio, se trova sempre delle novità.

Ele. Le novità sono queste, che il perfido è in compagnia di una donna.

Arl. Pol esser, che la sia la balia che l'ha lattà.

Ele. Ho sentito io dall'uscio qualche parola, ma parlavano piano, ed era la porta di dentro così difesa, che non gli ho potuti vedere in faccia.

Arl. Chi sa, che non abbiè tolto un ravàno per una zucca.

Ele. No, non mi sono ingannata. La camera dove sono è di là di quest'altra. Va' tu, Arlecchino, entravi con un pretesto. Vedi se vi è tuttavia mio marito, vedi se vi è la donna, e narrami s'ella è giovane, s'ella è vecchia, vedi di rilevar chi ella sia, acciò possa io prendere le mie risoluzioni, senza mettere piedi in fallo.

Arl. Mi ve conseggio de aspettar, che vegna qua da so posta, senza andar in camera a precipitar.

Ele. Io non ho bisogno de' tuoi consigli.

Arl. Ho ben bisogno mi de non andar a farme romper el muso.

Ele. E di che cosa hai paura?

Arl. Me recordo, che son stà bastonà cinque volte, no vorria che fessimo la mezza dozena.

Ele. Vien gente, mi pare, da quella camera.

Arl. Lassè che i vegna.

Ele. È mio marito. Non vo' per ora, ch' egli mi veda. (*entra in una camera.*)

SCENA II

Arlecchino, poi Ottavio.

Arl. La gh' ha più paura de mi. Le fa cusì ste donne; co le xe sole le fa le brave, co arriva el mario le gh' ha paura dell' orso. Ho ben gusto de vederlo sto sior Ottavio, no l' ho mai nè visto, nè cognossù.

Ott. Siete voi della locanda? (*ad Arlecchino.*)

Arl. Me par, se non m' inganno, de esser in te la locanda.

Ott. Siete servitore.

Arl. Son servitor.

Ott. Andatemi a comprare della carta da scrivere.

Arl. Son servitor, ma no son miga servitor della comunità.

Ott. Non siete voi servitore della locanda?

Arl. Son in te la locanda; son servitor; ma la mia padrona no la gh' ha nome locanda.

Ott. (O è sciocco, o lo finge.) Chi è dunque la vostra padrona?

Arl. Una donna femena.

Ott. È alloggiata in questa locanda?
Arl. Patron lustrissimo, signor sì.
Ott. È giovane la vostra padrona?
Arl. Più tosto.
Ott. È bella?
Arl. No ghe xe mal.
Ott. Di che condizione?
Arl. Cusì, e cusì.
Ott. Sarà persona privata.
Arl. Più tosto pubblica, che privata,
Ott. Pubblica? in qual maniera?
Arl. La va per el mondo in abito da pellegrina.
Ott. Come si chiama?
Arl. Colla bocca.
Ott. Eh sciocchezze! Come si può fare a vederla?
Arl. Per vederla bisogneria vardarla coi occhi.
Ott. Ho inteso. Voi siete un furbo, non mi volete dire la verità. Per ora non ho tempo da trattenermi. Ho da scrivere di premura. Tornerò, e me la farete vedere, e sappiate ch'io son galantuomo. (Ho curiosità di vedere se è qualche cosa di buono.) (*da se, e parte.*)

SCENA III.

Arlecchino, poi Eleonora.

Arl. L'è un omo de bon stomego. A tutto el se tacca, tutto ghe comoda per quel che sento.
Ele. Che ne dici di mio marito? Tu non l'avevi prima veduto.
Arl. Digo che l'è un bel pezzo de omo, e che l'è un signor de bon gusto, amante delle novità.
Ele. Sì, ho inteso la curiosità ch'egli ha di vedermi.

non sa ch' io sia la pellegrina, che vuol conoscere. Lo saprà a suo mal grado; ora che, non c'è più nella camera il signor Ottavio, va'tn a scoprire chi sia la donna colà rimasta.

Arl. Trattandose de una donna, gh' ho un poco manco de suggizion. Vado subito.

Ele. Avverti di tornar presto.

Arl. No so, no m'impegno. Co se tratta de parlar con una femmena, delle volte anca mi me perdo in te le felicità. (*entra nella camera.*)

SCENA IV.

Eleonora, poi Arlecchino che torna.

Ele. Ma che sono mai questi uomini così volubili, così incostanti? Quando Ottavio mi prese, parea che delirasse d'amore. Ora mi odia, mi perseguita, mi abborrisce, e tutte gli sembrano vaghe fuori della povera sua consorte.

Arl. No ve l'hoggio dito?

Ele. Che cosa?

Arl. No la xe una zucca, el xe un ravano.

Ele. Non ti capisco.

Arl. Son sta in quella camera. Invece di una donna femmena, ho trovà un omo maschio. Per veder, se s'aveva scampià el forestier colla forastiera, ho domandà de sior Ottavio, el m'ha dito che el giera andà via in quel momento, che el giera sta là con elo; onde se vede che gh'avè le recchie foderae de presuto.

Ele. Fa' una cosa Arlecchino; va' da quel signore, e digli che favorisca di venir qui, che una giovane gli vuol parlare.

Arl. No poderessi andar vu a trovarlo?

Ele. Se è un uomo, non mi conviene andare nella sua camera. Gli parlerò qui in sala.

Arl. Mo, andè là, che se' una donna de garbo! (*entra nella camera.*)

SCENA V.

Eleonora, poi Arlecchino, e Beatrice in abito da uomo.

Ele. Può essere che mi sia ingannata, ma non lo credo. Tuttavia bramo chiarirmi, e saprò almeno, se sia maschio, o femmina questa tale persona, e che cosa pensi di fare presentemente quell'ingrato di mio marito.

Arl. Semo qua. Questa l'è la mia padrona, che ve vol parlar. (*a Beatrice.*)

Ele. (Al volto pare una femmina.)

Bea. Che mi comanda, signora?

Ele. (Anche la voce è donnesca.) Scusate l'ardire, e prima che altro vi dica, favorite certificarmi, se siete un uomo, o una donna.

Bea. Parmi che non vi voglia molto a conoscere, ch'io son donna.

Ele. Arlecchino?

Arl. Siora padrona?

Ele. Che cosa dici?

Arl. El ravano è diventà una zucca.

Bea. Qual motivo avete di maravigliarvi di questo?

Ele. Ditemi in grazia, non era con voi poc'anzi il signor Ottavio?

Bea. Verissimo; e lo aspetto fra poco.

Ele. Qual confidenza avete voi col signor Ottavio?

Bea. Quella che può avere la moglie con il marito.
Ele. Voi moglie del signor Ottavio?
Bea. Io, sì signora.
Arl. (Questa la godo da galant'omo.)
Ele. Voi mi fate maravigliare.
Bea. E voi chi siete, che di lui mostrate tanta premura?
Ele. (Non vo' scoprirmi per ora.) Sono di lui germana.
Bea. Ho piacer di conoscervi, e abbracciare una mia cognata. (*s' accosta per abbracciarla.*)
Ele. No, signora, non so, se da voi questo titolo mi convenga.
Bea. Perchè?
Ele. Perchè Ottavio aveva a Napoli un' altra moglie, e ho ragione di credere, che ancora sia viva.
Bea. No certo, assicuratevi ch' è morta.
Ele. Lo sapete di certo?
Bea. Ne sono certissima.
Ele. (Te ne avvedrai, s'io son morta.)
Bea. Ma come siete qui con quest'abito?
Ele. Vado in traccia di mio marito. Il perfido mi ha abbandonata.
Bea. Vostro fratello non vi ha per anche veduta?
Ele. Non ancora. Sono pochi momenti che qui son giunta.
Bea. Se io lo vedo prima di voi; volete che glielo dica?
Ele. Se a lui lo dite, non ve lo crederà.
Bea. Perchè?
Ele. Perchè tutti si aspetterà di vedere fuori di me.
Bea. La sorpresa gli sarà piacevole.
Ele. Può esser che molto non gli sia cara.
Bea. Non vi ama forse?

Ele. Pochissimo.

Bea. E pure il signor Ottavio è un uomo di ottimo cuore.

Ele. Signora, voi ancora non lo conoscete. Ottavio è un perfido. Lo proverere voi stessa. Ditelo a lui, che poco mi preme, e se vi domanda chi ha parlato così, ditegli che la persona a lui più congiuuta lo sa, lo ha detto, ed è prontissima a sostenerlo. (*parte.*)

SCENA VI.

Beatrice sola, poi Tonino.

Bea. Costei mi pare una pazza. Dice mal del fratello, dice mal del marito. Questi l'ha abbandonata, quegli non ha amore per lei; segno che non merita di essere amata.

Ton. Oe? putti, zoveni, camerieri, caro quel zovene, feme un servizio. Ho curà delle ostreghe, che ho portà da Venezia, porteme da lavar le man.

Bea. Signore, mi maraviglio di voi. Per chi m'avete preso? per un servitore?

Ton. Chi seu, sior?

Bea. Sono una persona forestiera, alloggiata qui, come siete voi..

Ton. Via, non gh'è un mal al mondo. Ho falà, e la xe fenia.

Bea. Mi pare per altro...

Ton. Da che paese xela, patron?

Bea. Di Firenze.

Ton. Dove che i magna le fortaggie de un vovo solo?

Bea. E voi di dove siete?

Ton. Venezian, per servirla.

Bea. Il vostro nome?

Ton. Toniu Bellagrazia.

Bea. (Questi è il giovane, che conduce Ottavio a viaggiare.)

Ton. La diga, xela la verità, che qua no se usa troppo a dar del lustrissimo?

Bea. Certamente tra galantuomini questo titolo si risparmia.

Ton. E a Fiorenza?

Bea. A Firenze ancora; non si dà che dai servitori, e dalla gente bassa.

Ton. Co l'è cusì, torno a Venezia. Me piase sentirme a dar del lustrissimo, sentirme a dir co passo per strada: lustrissimo sior Tonin, bondì a vusustrissima. Vusustrissima sarà servida. Me sgionfo, vegno tanto fatto.

Bea. (Me lo ha detto il signor Ottavio, che è debole di cervello.)

Ton. (Sto sior el me pare un musico, che ha cantà a Venezia.)

Bea. (Mi guarda con attenzione. Conoscerà che sono una donna.)

Ton. (Certo me par de cognosserlo, ma no vorave fallar.) (*da se.*)

Bea. (È meglio che mi dia a conoscere.)

Ton. La prego in grazia... se se pol... se xe lecito...

Bea. Parlate pure con libertà.

Ton. No xela ela... no credo de ingannarme seguro.

Bea. Probabilmente non v'ingannerete.

Ton. No certo, perchè la ciera no fala.

Bea. Mi avete conosciuto dunque?

Ton. Subito, alla prima. So chi se', la memoria me serve.

Bea. Mi avete forse veduto a Venezia?

Ton. Giusto a Venezia. No v' arecordè quella volta...
Bea. Quando signore?
Ton. Quando che ve batteva le man.
Bea. Le mani? non me ne ricordo.
Ton. No ve recordè? in teatro.
Bea. Mi ha veduto in teatro?
Ton. Siben, là v' ho cognossù. Quando che fevi de qua, de là, con quel bel spazzizo, con quei motti, con quella bella azion. (*fa varj atteggiamenti sgarbati, volendo imitare l'azione di un musico.*)
Bea. Io non so di aver fatto simili scioccherie.
Ton. Giusto! no ve recordè co cantevi quell' aria. La la ra la la la la la la ra la la la...
Bea. Ma, signore, per chi mi prendete?
Ton. Oh bella! Per un musico.
Bea. Io musico? credeva che mi conosceste, ma siete in errore.
Ton. Ma chi seu, sior?
Bea. Sior? siora dovete dire, signor veneziano.
Ton. Cossa? siora?... Xela forsi... oh magari! (*allegro.*)
Bea. (È curioso costui.)
Ton. Me pareva, e no me pareva... donna... femena.
Bea. Vi vuol tanto a capirlo?
Ton. Donna! colle braghesse?
Bea. E che! vi è da farne le maraviglie?
Ton. Mi vegno alle curte. Cossa fala qua in sta locanda, xela vegnuda a posta per mi?
Bea. Non signore, non vi ho nemmeno per il pensiero.
Ton. Non importa. Sala per cossa, che mi son vegnù a Roma?
Bea. Per che cosa?

Ton. Per maridarme.

Bea. E vi vorreste maritare così su due piedi?

Ton. Mi son cusì, le mie cosse le fazzo presto.

Bea. Che cosa direbbe il signor Ottavio?

Ton. Lo cognossela sior Ottavio?

Bea. Lo conosco sicuro.

Ton. No la ghe diga niente, che avemo parlà.

Bea. Avete soggezione di lui?

Ton. No gh'ho suggizion, ma ho gusto che non lo sappia.

SCENA VII.

Ottavio, e detti.

Ott. (Che fa costui con Beatrice?) (*da se, non veduto.*)

Bea. (Mi diverto moltissimo con questo sciocco.) (*da se.*)

Ton. Se me vorè ben, ve darò dei zecchini.

Bea. Avete del denaro dunque?

Ton. I mii bezzi li tien sior Ottavio, ma aspetterò che el dorma, e ghe li roberò fora de scarsella.

Bea. Volete rubare la roba vostra? Piuttosto domandategli il vostro bisogno.

Ton. Co ghe ne domando, nol me ne vol dar. El xe un can, el xe un fio... (*vede Ottavio, e si perde.*)

Ott. Bravo signor Tonino!

Ton. Una donna con le braghesse! (*ad Ottavio ridendo.*

Ott. Andate nella vostra camera.

Ton Tolè, no me posso mai devertir un poco.

sempre el me cazza in camera, sempre el me cria. Voi tornar a Venezia.

Ott. (Bisogna ch'io lo diverta un poco, per non perderlo.) Andate a casa del signor Fabrizio. Trattenetevi colà, fin ch'io vengo.

Ton. Oh sì! anderò da quella putta romana, che la me dirà *sì signore*.

Bea. È grazioso il signor Tonino.

Ott. Sì eh? me ne consolo. (*a Beatrice ironico.*)

Ton. Sior omo e donna, la reverisso. (No la ghe diga gnente.) (*piano a Beatrice.*)

Ott. Che son questi segreti?

Ton. Gnente. Vago via. (La me voggia ben.) (*piano a Beatrice, e parte.*)

SCENA VIII.

Ottavio, e Beatrice.

Bea. Quanto mi ha fatto ridere.

Ott. Ho inteso i concerti che si facevano.

Bea. Concerti di che?

Ott. Vi piacerebbe ch'egli avesse degli zecchini.

Bea. Che importa a me del denaro degli altri? Non ho il mio bisogno?

Ott. Perchè animarlo adunque a domandarmene? Ho inteso tutto.

Bea. Mi credete capace di una simile debolezza?

Ott. Io non so di che siate capace.

Bea. Mi maraviglio che mi parliate così.

Ott. Ed io mi maraviglio della vostra mala condotta. (Se sapessi come fare a liberarmene di costei.)

Bea. È questa la ricompensa di quel che ho fatto per voi?

Ott. Eccoci sempre ai consueti rimproveri. Sono stanco di soffrirli.

Bea. Ed io sono stanca di vivere in questo stato. O sposatemi, o mettetemi in libertà.

Ott. Chi è che vi lega? Fate quel che vi aggrada.

Bea. Datemi il mio denaro, e penserò a qualche risoluzione.

Ott. Il danaro è in mano di mercadanti. Non si può avere per ora. Non vi ho mangiato un bajocco, e parlate bene di me.

Bea. Via, caro Ottavio, sapete pur che vi amo.

Ott. Poco m'importa dell'amor vostro.

Bea. Povera me! così mi parlate dopo di aver io per voi lasciata la patria, i parenti, e dopo avervi dato tutto il mio nelle mani?

Ott. Queste seccature m'annojano.

Bea. Signor Ottavio, risoluzione.

Ott. Son pronto a prenderla quando volete.

Bea. Sposatemi, ch'è ormai tempo.

Ott. Perchè questo succeda mi resta molto a pensare.

Bea. Ah sì! vedo pur troppo, che quello che di voi mi hanno detto, è la verità.

Ott. Che vi hanno detto di me?

Bea. Che siete un perfido.

Ott. Chi è che ha avuto l'ardire di dirlo?

Bea. Una persona a voi congiunta; anzi la più congiunta del mondo.

Ott. (Fosse qui venuta mia moglie!)

Bea. (Si confonde per la reità del suo cuore.)

Ott. Si può sapere chi vi abbia di me parlato?

Bea. Ve lo dirò per mortificarvi. Chi vi conosce, e vi accusa, è la vostra istessa germana.

Ott. Mia germana? (Io non ho mai avuto germane.)

Bea. E quando ella lo dice, non può esser che vero.

Ott. L'avete voi veduta questa mia germana?

Bea. Sì, l'ho veduta, e le ho parlato.

Ott. Dove?

Bea. In questa istessa locanda.

Ott. (Che imbroglio è questo!)

Bea. Però, pensateci bene. O risolvete di rendermi buona giustizia, o troverò chi saprà farmela a vostro malgrado. (*parte.*)

SCENA IX.

Ottavio, poi Arlecchino.

Ott. Sono in una confusione grandissima. Che questa mia sorella fusse Eleonora mia moglie!

Arl. Oh appunto! Son qua a riverirla, e a dirghe che la pellegrina l'aspetta.

Ott. Ma chi è questa pellegrina?

Arl. La mia padrona.

Ott. Come si chiama? Non mi rispondete al solito con degli spropositi. Come ha nome?

Arl. No ve lo posso dir.

Ott. Ha detto che non me lo diciate?

Arl. Giusto cusì.

Ott. Un zecchino sarebbe bastante a farmelo dire?

Arl. Chi sa, se pol provar.

Ott. Eccolo. Proviamo. (*dà un zecchino ad Arlecchino.*)

Arl. La gh'ha nome Eleonora.

Ott. (Povero me!)

Arl. Vienlo in camera?

Ott. Ditele che ora vengo.

Arl. Vorla saver altro?

Ott. Mi basta così.

Arl. (A forza de zecchini mi digo tutto.) (*parte.*)

SCENA X.

Ottavio, poi Colombina, poi Brighella.

Ott. Mia moglie in Roma! Sono precipitato.

Col. Signore Ottavio, la sua signora consorte è in una camera, che l'aspetta.

Ott. Mia consorte! Quando è venuta?

Col. Questa mattina, in abito di pellegrina, e si lamenta di vossignoria.

Bri. Sior Ottavio, gh'è dei guai. So siora consorte s'ha informà del palazzo del governatore, e la va a ricorrer contra de vu.

Ott. Eleonora?

Bri. No siora Eleonora, siora Beatrice.

Col. Quella vestita da pellegrina ha nome Beatrice, o Eleonora? (*a Brighella.*)

Bri. Beatrice gh'ha nome quella, ch'è vestita da omo.

Col. Che imbroglio è questo? Quante mogli ha il signor Ottavio?

Ott. (Sì, sì; convien partire ben tosto, e lasciarle tutte e due nell'impiccio. Anderò dal signor Fabrizio a ricercar di Tonino.) Se di me vi domandano, dite che sono andato per un affare. (*a Colombina, e Brighella.*) (Prendo il denaro, lascio i bauli, e qui non mi lascio più ritrovare.) (*da se, e parte.*)

Col. Mi pare il bel farabutto. (*parte.*)

Bri. De ste bone teste ghe ne capita spesso per le locande. (*parte.*)

SCENA XI.

Camera in casa di Fabrizio.

Rosaura, ed un Servitore.

Ros. Oh questa cosa m' incomoda! Il signor veneziano potrebbe tornare. L' ho io da ricevere così sola? Non vi è mio zio. Ma egli mi ha detto appunto, che io lo tratti con cortesia; lo crede per me un buon partito, ed io non voglio se non quello, ch'ei mi consiglia. Lo riceverò dunque. Ditegli ch' è padrone. (*al servitore che parte.*) Il signor Florindo ci patisce un poco, ma che serve? egli non è al mio caso. Penso a star bene se posso, e non m' importa di lasciar Roma. Il signor Tonino è un po'scioccarello; ma questo suo difetto non mi darà grand' incomodo.

SCENA XII.

Tonino vien cantando, e detta.

Ton. *Ritorna al caro bene,*
Rinnova i dolci amplessi;
Il cor che vive in pene
Ritorna a consolar.

Ros. Viva il signor Tonino.

Ton. Ah! cossa disela? Tutto per ela.

Ros. Ella è un signor garbato.

Ton. Oh, me scordava el meggio! Patrona riverita. Bondì a vusustrissima, me rallegro, e me consolo de reverirla. Stala ben? ala dormio ben sta notte?

Cossa disela de sto caldo? Cossa fa so sior barba? Vala a spasso? Se divertela? Gh'ala morosi? Come staghio in te la so grazia?

Ros. Tutte queste cose in una volta?

Ton. Fazzo per no me le desmentigar.

Ros. Le ha imparate a memoria?

Ton. No fazzo altro, che studiar cerimonie.

Ros. Si vede che ha dello spirito, del talento.

Ton. Se la savesse, quante belle cosse che so!

Ros. Sarà virtuoso di molto. Ella avrà studiato.

Ton. Oh, siora sì, assae. Specialmente de istorie ghe ne so un spettacolo. So anca le istorie romane, si ben che no son più stà a Roma. M'arecordo Lucrezia romana, che xe stada sforzada... me par da Silvestro... o da Tarquillo, da uno de sti do certo. Ala letto ela quando che Guerino, detto el meschino, ha trovà i albori del sol? Ala letto quando che Bertoldin xe stà portà in aria dalle grue? Ala letto ste cosse?

Ros. Io non ho letto tanto. Voi siete assai erudito.

Ton. So anca recitar.

Ros. Avete mai recitato coi dilettanti?

Ton. Siora sì, tante volte.

Ros. Che parti avete fatto?

Ton. Ho sempre fatto da prima donna.

Ros. Ditemi qualche bella scena.

Ton. Volentiera, mi no me fazzo pregar. Vorla sentir una scena de quella bell'opra intitolada el gran Didone?

Ros. Il Didone? Didone era uomo, o donna?

Ton. Omo, omo, no sentela? Didon, Didon, senz'altro è nome mascolino.

Ros. Ed Enea, che cos'era?

Ton. Enea? no sentela? Enea, donna, come Jarba.

Ros. (Si può dare maggior ignoranza?)

Ton. La senta, la stima la memoria, e la bona grazia; quando quel bravo Didon parlava d'amor colla so cara Enea, colla so morôsa.

Idol mio, che pur sei
Onta nell'intestino, idolo mio,
Che posso dir? che giova
Rovinar coi sospiri il tuo dolore?
Ah, se per me in tel cuore
Qualche tenero affetto avesti mai...
Spacca l'ordegno... Ah mia serena... Ahi!

(*affettando somma caricatura.*)

Ah! cossa disela? no gh'hoggio bona disposizion?

Ros. Anzi ottima. Ella, che è veneziano, dovrebbe far bene da Pantalone.

Ton. Ho anca fatto. La senta, se la burlo. Flamminia, fia mia, dove seu? dove diavolo ve cazzen? Porteme el panimbruo. Mio compare xelo vegnuo? Cossa xe stao? mio fradello Stefanello dove diavolo xelo andao? Oimei, oimei, el mio catarro! Son vecchio, son cotecchio; non posso più. Oh, che catarro becco cornù!

Ros. Certo che per una conversazione vale un tesoro.

Ton. Se la vol che balemo, ghe farò veder se so balar.

Ros. Se ci fosse un violino.

Ton. No la gh'ha nissun in casa, che sappia sonar el cimbano?

Ros. Non vi è in casa nè il gravicembalo, nè la spinetta.

Ton. No digo el caocimbalo, digo el cimbano, che se sona alla veneziana, quel cosso tondo da carta bergamina colle campanelle, che se batte coi dei, e cola palma della man, e che se canta.

E nio, e nio, e nio
Putte care coreve drio,
Coreve drio fin domattina;
Rosaura bella, ti xe la mia nina.

Ros. Sempre più bravo, sempre più spiritoso. Sa recitar, sa cantar, sa ballar, sa un poco di tutto.

Ton. No la sa, che son anca poeta?

Ros. Caspita! poeta ancora?

Ton. Vorla che ghe diga un sonetto?

Ros. Lo sentirò volentieri.

Ton. Un ritratto in un sonetto. Pittore e poeta.

Ros. Ma di chi è il ritratto?

Ton. Per dirghe la verità, el xe un sonetto, che xe stà fatto per far el ritratto de mia siora nona, ma el va giusto pulito anca per ela.

Ros. Io dunque somiglio a vostra nonna?

Ton. Co la giera zovene, siora sì; tutta ela. La senta se el ghe piase.

SONETTO

Occhi belli più bei de la bellezza;
Fronte del Dio d'amor spaziosa piazza;
Naso maschio real della fortezza;
Bocca più dolce assae de una smeggiazza.

Petto più bianco d'ogni altra bianchezza;
Ondeselle d'un mar, che xe in bonazza;
Vita dretta, e zentil come una frezza;
Fianchi pan de bottiro, o sia fugazza.

Man puina zentil, che alletta e piase;
Pedin fatto col torno, o col scarpelo;
Gamba d'un bel zardin colonna e base.

Quel che vedo, ben mio, xe tutto belo.
Son pittor, son poeta, e me despiase,
Che de più no so far col mio penelo.

Ros. Ma come fate mai ad avere in mente tante belle cose?

Ton. Mi gh'ho una mente, che pensa a diese cosse alla volta; ma adesso in sto punto, penso a una cosa sola.

Ros. Ora a che cosa pensate?

Ton. Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi, in semplici parole.

Ros. Di chi son questi bei versi?

Ton. Del Tasso. El Tasso lo so tutto a memoria. Anca là, dove che el dise
Intanto Erminia infra le ombrose piante
D'antica selva s'ha cavà la scuffia.

Ros. Dice così veramènte?

Ton. O cusì, o colà. Vegnimo alle curte. Me vorla per so mario?

Ros. Piacemi questa maniera laconica.

Ton. Oh, mi no patisso de colica!

Ros. Voglio dire, che andate alla breve.

Ton. Cossa serve? I brui lunghi a mi no i me piase. Son qua vegnù a Roma per maridarme. Se la me vol, son qua.

SCENA XIII.

Florindo, e detti.

Flo. Signora, vi domanda il signor Fabrizio, e vi aspetta nella sua camera.

Ros. Andiamo dunque a vedere quel che comanda il signor zio.

Ton. Andemo, vegnirò anca mi.

Flo. Lasciatevi servire. (*vuol dar mano a Rosaura.*)

Ton. Caveve sior. Tocca a mi, che son forestier, a

servirla. Ho studià anca mi el galateo. Vardè come che se fa a servir la macchina. (*dà braccio a Rosaura con caricatura.*)

Flo. Questa è un' impertinenza.

Ros. Chetatevi, che avete il torto. (*a Florindo.*)

Ton. Me vorressi insegnar a mi? Son zentil'omo da Torzelo, e so trattar co le donne civili, e so le regole della zentilomeria.

Flo. Che pretendete voi sopra di questa giovane?

Ton. I fatti mii no ve li digo a vu, sior martuffo.

Flo. Così si parla con un par mio?

Ros. Signori, dovreste usare un poco più di prudenza.

Ton. Brava! la parla con vu. (*a Florindo.*)

Flo. Mi maraviglio, che la signora Rosaura vi soffra. So perchè lo fa, e perchè tace. Ma s'ella tace, non tacerò io; signor veneziano, fuori di questa casa mi renderete conto dell' ingiuria che mi avete detto, colla spada alla mano.

Ton. Co la spada? mi, compare, la spada la porto per usanza, e no la so manizar. Se volè che femo una mostra de pugni, ve servirò.

Flo. Sentite che bello spirito!

Ros. Orsù, signor Florindo, contentatevi di andare altrove: In casa mia voi non ci comandate.

Flo. Ho inteso. Con quel signore ci parleremo con comodo. Intanto andrò a fare le mie doglianze con vostro zio. (*parte.*)

SCENA XIV.

Rosaura, e Tonino.

Ros. Andiamo, signor Tonino.

Ton. Per dirghe la verità, gho un pochetin de paura.

Ros. Fin che siete con noi, non dubitate di niente.
Ton. Donca stago con ela; no vago più via de qua.
Ros. Andiamo dal signor zio.
Ton. Andemo da sior barba. La me daga la man, che la voggio servir.
Ros. Mi farete grazia. (*gli dà la mano.*)
Ton. La varda, se son un omo, che serve con pulizia. Me par adesso esser giusto... come sarave a dir... giusto cusì... con una nave d'alto bordo. Subito do versi all'improvviso.

Cara, vu se' una nave alla moderna;
Mi sarò el capitan che la governa.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Fabrizio.

Fabrizio, Tonino, poi il Servitore.

Fab. Per quel che sento, signor Tonino, voi siete un giovane benestante, unico di vostra casa, e con un zio solamente, che invece di farvi da padre, vi si dimostra nemico.

Ton. Giusto, come che la dise ela.

Fab. Egli vi tien lontano da lui per maneggiare il vostro a suo modo, e profittare della poca pratica, che voi avete del mondo.

Ton. Giusto come che la dise ela.

Fab. E vi ha conseguato nelle mani di questo buon direttore, ministro delle sue cattive intenzioni.

Ton. Giusto come che la dise ela.

Fab. Ma non vedete, che quest' Ottavio è un birbante, il quale, menando la vita che voi mi dite, con giuoco, donne e divertimenti, fa che le vostre sostanze mantengano i suoi vizj?

Ton. Saveu che disè ben?

Fab. Qual educazione potete voi sperare da un uomo di tal carattere? Che figura vi farà egli far per il mondo? Vi mangia il vostro, vi tien soggetto, si serve di voi per zimbello, e poi vi pone in ridicolo dove andate.

Ton. Saveu che disè ben?

Fab. S' io fossi in voi, vorrei liberarmi dalle mani

di costui. Siete negli anni della discrezione. Potete dir voglio, potete dispor del vostro con miglior maniera, e vivere da uomo civile, come siete nato, a misura delle vostre fortune.

Ton. Da galant' uomo, che disè ben.

Fab. Dovreste liberarvi dalle mani di vostro zio, che è il maggior nemico che abbiate, e riconoscere il vostro, e mettervi sotto la direzione di una persona onesta, e da bene.

Ton. Ve digo che disì ben.

Fab. E rimessa in buona maniera la vostra casa, pensare a prender moglie.

Ton. Oh vedeu! qua semo al punto. Me voi maridar.

Fab. Fin tanto, che non avete accomodate le cose vostre, non vi consiglio di farlo.

Ton. Cossa hoggio da comodar? Mi no me par d' aver gnente de rotto.

Fab. Dovete accomodare i vostri interessi, farvi padrone del vostro, liberarvi da costui, che vi tien legato...

Ton. Se resto senza sior Ottavio, cossa faroggio? Mi no so gnente, lu me fa tutto. El m' ha promesso de maridarme; se lu no me marida, chi me marideià?

Fab. Vedo la vostra semplicità. Ho compassione di voi; liberatevi dal signor Ottavio, ed io prenderò cura dei vostri interessi, e della vostra riputazione.

Ton. E de maridarme?

Fab. Di questo ancora.

Ton. Sieu benedetto! Me raccomando a vu, me metto in te le vostre man.

Fab. Scriverò a Venezia a miei corrispondenti, e con una vostra procura vi farò render giustizia contro di vostro zio.

Ton. Son qua, toleme per fio; ve cognosserò per mio pare.

Fab. Ma prima di tutto liberatevi da quel birbante di Ottavio, da quel frappatore.

Ton. Cosa vol dir sfrapador?

Fab. Vuol dire ravvolgitore, raggiratore, uomo di mal costume, e di mala fede.

Ton. Ho capio, lassè far a mi.

Fab. Ma fatelo con buona maniera.

Ton. Farò pulito. Co voggio, so anca mi parlar, come che parla i omeni.

Ser. Signore, è qui un certo signore Ottavio, che dimanda del signor Tonino.

Fab. Eccolo per appunto. (*a Tonino.*)

Ton. Dirò co dise quelo. *Lupus est in tabula.*

Fab. In *fabula* volete dire. Facciamolo venire innanzi. (*a Tonino.*) Dì al signor Ottavio, che venga qui, che il signor Tonino l'aspetta. (*parte il servitore.*) Parlategli con prudenza; ditegli il vostro sentimento, ma civilmente, con pulizia e con buona grazia. (*parte.*)

SCENA II.

Tonino, poi Ottavio.

Ton. Sta volta bisogna chiamar i spiriti a capitolo. Ghe vol coraggio e franchezza. Ghe parlerò civilmente e con pulizia.

Ott. Signor Tonino, preparatevi subito; che dobbiamo partire.

Ton. Con vu, sior Ottavio, no vegno altro.

Ott. Perchè?

Ton. Ve lo dirò civilmente e con pulizia. Da vu no

voi altro, perchè se' un frappador, che vol dir un razirador, un omo de cattivo costume, e de mala fede.

Ott. A me questo? (*con isdegno.*)

Ton. Ve n'aveu per mal? Velo digo con civiltà.

Ott. Così si parla meco? asino, impertinente!

Ton. Tolè, el va in collera.

Ott. Non so chi mi tenga, che non vi dia tanti calci, quanti ne potete portare.

Ton. Se me darè, chiamerò sior Fabrizio.

Ott. È egli quegli che vi ha consigliato a parlarmi sì indegnamente?

Ton. Sior sì, ma nol dise miga per offenderve, el lo dise per ben.

Ott. Vi pare piccola offesa dirmi frappatore, raggiratore, uomo cattivo, e di mala fede? Giuro al cielo, me ne farò render conto. Ma vorrei saper da voi, bestia ignorantissima, a che motivo vi ha egli detto questo di me.

Ton. Mo via no ste andar in collera. Ve digo che el l'ha dito per ben. El dise cusì che vu se' quello... Ma no vu, che mio barba xe un poco de bon, e che vu se' un galantomo, ma che coi mi bezzi, e co la mia roba volè mantegnir la dona, el zogo, e tutti i vostri vizietti.

Ott. Ha detto questo?

Ton. Sior sì. Xele mo cosse d'andar in collera?

Ott. (Ho capito, per me la cuccagna è finita. Parto solo.)

Ton. Via, femo pase. Co me marido, sarè mio compare.

Ott. Sarò un malanno, che vi colga fra capo e collo. Andate al diavolo, dove volete, che di voi non voglio altri pensieri. (*in atto di partire.*)

Ton. Me lasseu cusì?

Ott. Sì, vi lascio, per non vedervi mai più.

Ton. Mi resto a Roma. (*ridendo*.)

Ott. Restate, burattino mal fatto.

Ton. E vu dove andeu?

Ott. Dove voglio.

Ton. Deme i mi abiti, la mia roba, e i mii bezzi.

Ott. Che abiti? che denari? Voi non avete niente del vostro. Son creditore del viaggio, e se non mi pagherete, vi farò metter prigione.

Ton. Poveretto mi! agiuto, zente, el me vol far metter in preson.

SCENA III.

Fabrizio, e detti.

Fab. Che cos'è questo strepito?

Ott. (Era meglio ch'io me n'andassi.)

Ton. Sior Fabrizio, me raccomando a vu; sior Ottavio me vol far metter in preson. Cossa dirà i zentilomeni da Torzelo!

Ott. Signore, vi riverisco. (*a Fabrizio, in atto di partire*.)

Fab. Signor Ottavio, favorite venire nella mia stanza; ho bisogno di discorrere con voi.

Ton. El se n'ha per mal, perchè gh'ho dito quel che m'avè dito. (*a Fabrizio*.)

Ott. Con che fondamento potete voi parlare di me in sì fatta guisa? (*a Fabrizio*.)

Fab. Signore, voi conoscete la semplicità del signor Tonino. Fatemi il piacere di venir meco. Sono un galant'uomo, e spero che resterete di me soddisfatto.

Ott. Compatitemi. Ho qualche premura. Non posso trattenermi.

Fab. Se ricusate di parlare con un uomo onesto, qual'io sono, darete da sospettare, che sia vero quello che di voi si dice. Fidatevi della mia puntualità, della mia onoratezza, e vi assicuro che sarà meglio per voi.

Ott. Bene; verrò a sentire quel che volete dirmi. (Che cosa posso perdere nell'ascoltarlo?)

Fab. Signor Tonino, restate qui fino che noi torniamo. (*parte*.)

Ton. Sior sì, comodeve.

Ott. (Spicciatomi da costui, parto immediatamente.) (*da se, e parte*.)

SCENA IV.

Tonino solo.

No vedo l'ora de maridarme. Che i me daga che muggier che i vol, pur che la sia una donna, mi son contento. Sta siora Rosaura la me piase assae, la toria volentiera; ma gh'ho un pochetto de suggizion de quel sior romano, che me vol sfidar alla spada. Gh'ho paura che el me mazza, e a mi preme salvar la panza per i fighi. Se non la sarà questa, la sarà un'altra. A un putto della mia sorte no manca muggier. Tutte gh'averà ambizion de sposar sto tocco de omo. Per diana! bisogna dir la verità, son un zovene molto ben fatto. Che bel taggio de vità! Che aria da zentil'omo! In sto portego non ghe xe guanca un specchio. Me voi vardar in tel mio specchietto. (*cava di tasca un piccolo specchio.*) Oh bello! Oh bello! Questa parrucca è proprio

tagliata sull'aria del mio bel volto. Se toscaneggia a rotta de collo. La bella parrucca fa più bella la bellezza del volto, ed il bel volto fa più bella la bellezza della parrucca; onde fra la gara di queste bellezze spicca sempre più la bella grazia del signor Tonin Bellagrazia. Gran mi! gran spirito! co presto che ho imparà a parlar romano! che profitto, che ho fatto a caminar el mondo! Roma sarà incantada. Venezia se butterà de logo. I me metterà su i foggietti. Sarò nominà più de Pasquin, e Marforio. Che bella bocca ridente! che sguardo vezzoso! Voggio crescer alla bellezza natural dei altri artifiziali artifizj. (*si mette dei nei sul viso.*)

SCENA V.

Rosaura, Florindo, e detto, poi il Servitore.

Ton. (Oimei! xe qua quel sior dalla spada.) (*timoroso.*)

Ros. Signor Tonino, non vi dia ombra alcuna vedermi venire col signor Florindo. Egli è un uomo assai ragionevole. Sapete come a lui ha parlato mio zio. Avete da esser buoni amici.

Ton. Mi son amigo de tutti. Ghe voi ben, ghe vorrò sempre ben, basta che nol me fazza paura.

Flo. Basta che voi trattiate con termini civili ed onesti. (*a Tonino.*)

Ton. Diseme, caro vecchio, se sposasse siora Rosaura, ve n'averessi per mal?

Flo. Le ragioni addottemi dal signor Fabrizio mi hanno disposto ad una perfetta rassegnazione.

Ton. Bravo! cusì me piase. Saremo amici.

Flo. E voi vi dorrete di me, qualora essendo vostra sposa la signora Rosaura, mi procuri l'onore di onestamente servirla?

Ton. Gnente affatto, anzi me farè finezza, ve sarò obbligà.

Ros. Viva il signor Tonino.

Ton. E viva ela, e le so bellezze.

Flo. Viva il signor Bellagrazia.

Ton. Per servirla, ubbidirla, e riverenziarla.

Ros. È molto bello, molto grazioso.

Ton. Sempre favorirla.

Flo. Mi piacciono quei nei sul viso. Siete il ritratto della galanteria.

Ton. Tutto effetto della so dabenaggine.

Flo. Anzi della vostra.

Ros. Sediamo un poco in conversazione.

Ton. Tutto quello che la comanda. La donna in mezzo. Dirò, come che se dise: *In medio stabat virtutis*.

Flo. (Quanti spropositi!)

Ros. Chi dice questo bel latino?

Ton. Credo che el sia o dell'Ariosto, o del Tasso.

Flo. Prendete tabacco? (*gli offre del tabacco*.)

Ton. Obbligatissimo. Ne tengo, ma non ne prendo.

Flo. Perchè non ne prendete?

Ton. Per non sporcarme, con reverenza, el naso.

Ros. Favorisca a me una presa delle sue grazie.

Ton. Subito, la favorisso.

Flo. (Che complimenti obbliganti!)

Ton. (*tira fuori una tabacchiera involta in un foglio.*)

Flo. Di che mai è quella sua tabacchiera? è una qualche gioja preziosa?

Ton. La xe d'arzento massizzo. La tegno incartada, acciò che no la se insporca.

Flo. Che pulizia ammirabile!

Ton. Prenda, e s'imbalsami. (*a Rosaura*.)

Flo. Favorisca.

Ton. La senta che roba. Siviglia d'Albania. (*a Florindo*.)

Ros. È molto secca questa vostra Siviglia albanese. Quant'è che l'avete?

Ton. Me l'ha donada sior Santolo, che sarà debotto tre anni.

Flo. La lascerete ai vostri figliuoli per fidecommisso.

Ton. La diga, sior Florindo, no la gh'ha da far gnente adesso?

Flo. Niente affatto.

Ton. No l'anderave a dar una ziradina?

Flo. Sto qui per voi, per tenervi conversazione.

Ton. Per mi, la vaga pur, che la mando.

Flo. (Siamo alle solite.) (*a Rosaura*.)

Ros. (Compatitelo, lo conoscete.) (*a Florindo*.)

Ton. Per dirghela, sior Florindo, la me dà un pochetto de suggizion.

Flo. Non vi prendete soggezione di me. Fate conto che io non ci sia. Parlate e trattate con libertà.

Ton. Bravo! cusì me piase. La diga, patrona, cossa fala? stala ben? come stagio in te la so cara grazia? Me par che sia un bel caldo; con so bona licenza. (*si cava la parrucca, e l'attacca alla sedia*.)

Flo. (Oh, la bella figurina!)

Ros. Perdonatemi, signore, questa è una mala creanza.

Ton. La compatissa, ghe remedieremo. (*si mette un berrettino*.)

Ros. Peggio! Parete un villano con quella berretta.

Ton. Scondemola. (*si pone un fazzoletto in capo*.)

Flo. Sono cose da crepar di ridere.

Ros. Eh via, mettetevi la vostra parrucca.

Ton. Mo se xe caldo.

Ros. Se vien gente, che volete che si dica di voi?

Ton. La gha rason. Me metterò la parrucca. (*si rimette la parrucca in capo, e tira fuori lo specchietto, e se l' accomoda con caricatura.*)

Ros. Ora siete un giovane pulito.

Ton. Ah! cossa disela? ghe piasio? (*a Rosaura.*) (Caro sior, andè via de qua.) (*a Florindo.*)

Ser. Signor Tonino, il padrone la dimanda.

Ton. Vegno subito. (*si alza, e parte senza dir niente a nessuno.*)

Flo. Che vi pare di questo bel garbo? (*a Rosaura.*)

Ros. Certamente ha delle cose stravagantissime.

Flo. E voi vi adattereste a prenderlo?

Ros. Signor Florindo, il signor Tonino ha d' entrata l' anno quattromila scudi. (*parte.*)

Flo. Per questa parte la compatisco; io non ne ho quattrocento. (*parte.*)

SCENA VI.

Altra camera di Fabrizio.

Fabrizio, e Tonino, poi il Servitore.

Fab. Orsù, signor Tonino, io ho ridotto le cose vostre in ottimo grado. Il signor Ottavio si è persuaso di ritirarsi dal vostro fianco, e di lasciarvi in pienissima libertà. Voleva andarsene immediatamente, ma io l' ho impedito, perchè prima desidero che facciate con lui i vostri conti.

Ton. Mi no so miga far conti. No so dir altro che *un fia un, fa un; do fia do, fa quattro*, e po basta, al *tre* no gh' arrivo.

Fab. Per il conteggio vi assisterò io, basta che vediate se le partite caminano bene. Vi darà una nota, la leggerete...

Ton. Piau, piau. Bisogna che ve confessa una cosa.

Fab. Che cosa?

Ton. So poco lezer.

Fab. Ma come mai avete impiegati gli anni della fanciullezza, e della più tenera gioventù?

Ton. Mio sior pare xe morto a bon'ora. Mia siora mare s'ha tornà a maridar. Mi son restà in tele man de mio barba, e lu el me fava star in campagna solo coi contadini diese mesi dell'anno. Nol m'ha fatto studiar, non ho imparà gnente. Tutto quel che so, lo so per via del mio gran spirito, della mia bona testa. Ho imparà a cantar, a ballar, a far el poeta, cusì, senza che nissun m'insegna. Ho sempre avudo, sì ben che giera in campagna, delle massime da gran signor. Un fattor m'ha messo in testa de farme nobile. Avemo robà sie sacchi de gran a mio barba, avemo spartio el vadagno mezo per omo. Mi son andà a Torzelo a farme zentilomo, e lu li ha godesti co la so morosa.

Fab. Una simile educazione non poteva riuscire diversamente. Basta, il mio buon cuore, portato a far del bene a chi può, mi consiglia a non abbandonarvi. Parmi che in voi vi possa essere un fondo buono, ed una docilità da potere sperare buon frutto.

Ton. Per mi, metteme lesso, metteme rosto, stago a tutto. Basta che me dè muggier, mi no cerco altro.

Fab. Ve la darò, se avrete giudizio.

Ton. Ve digo, e ve prometto che farò tutto quel che volè.

Fab. Andiamo dal signor Ottavio, che di là ci

aspetta nella camera del mio negozio; terminiamo questa faccenda, e penseremo al resto.

Ton. Andemo pur dove che volè.

Ser. Una signora vestita da uomo vorrebbe parlare con vossignoria. (*a Fabrizio.*)

Fab. E chi è costei?

Ser. Non ha voluto dirlo. Dice che lo dirà a vossignoria.

Fab. Qualche novità. Signor Tonino, andate di là dal signor Ottavio.

Ton. Vegnì anca vu, se no, non ghe vago.

Fab. Andate, di che avete paura?

Ton. El m'ha menazzà de darme delle peae, de farme metter in preson.

Fab. Non dubitate, non vi è pericolo che ardisca più di dir niente. State su la mia parola.

Ton. Anderò per farve servizio; ma ve prego de vegnir presto. Co vedo sior Ottavio, se me giazza el sangue; col me varda, el me fa paura; e co me l'insonio la notte, me desmissio tremando. (*parte.*)

SCENA VII.

Fabrizio, il Servitore, poi Beatrice.

Fab. Che venga questa signora. E vieni tu ancora con lei, non mi lasciar solo; non si può mai sapere. (*al servitore che parte, e poi ritorna con Beatrice.*) Il partito è buono per mia nipote quando mi riesca tirarlo in Roma sotto la mia educazione, e quando possa assicurarmi, che riesca bene.

Bea. Signore, compatite l'incomodo che vi reco.

Fab. In che cosa vi posso servire?

Bea. In casa vostra mi dicono vi sia certo signor Ottavio Aretusi, è egli vero?

Fab. Verissimo, è di là nel mio studio.

Bea. Bramerei di vederlo, e di potergli parlare in presenza vostra.

Fab. Chi siete voi, signora?

Bea. Sono la di lui sposa.

Fab. Quando è così, vi servo subito. Ma perchè gli volete parlare in presenza mia?

Bea. Per vedere, se coll'ajuto vostro mi riesce di renderlo al suo dovere. Egli mi tratta male. Non fa più conto di me, vuole abbandonarmi, e di più nega di rendermi quello ch'è mio. Ho fatto qualche ricorso contro di lui; me ne sono quasi pentita, perchè prevedo il suo precipizio; onde a voi mi raccomando, e per la sua salvezza, e per la mia quiete, e per la comune nostra riputazione.

Fab. Son qui a far tutto quello ch'io posso per il vostro bene. Andatemi a chiamare il signor Ottavio. (*al servitore, che parte.*)

Bea. Dubito che lo ritroverete assai pertinace.

Fab. Gli avete dato motivo di essere con voi sdeguato?

Bea. No certo, da me non ha avuto che benefizj e rassegnazione.

Fab. Eccolo ch' egli viene.

SCENA VIII.

Ottavio, il Servitore, e detti.

Ott. (Costei mi perseguita.)

Fab. Signor Ottavio, conoscete questa signora?

Ott. Così non la conoscessi!

Bea. Qual motivo avete di dolervi di me?

Ott. Ne ho cento de' motivi.

Fab. O via, tutti i mariti hanno da soffrir qualche cosa dalle loro mogli, e le mogli non meno dai loro mariti. Scordatevi di ogni cosa, e in grazia mia ripigliatevi la vostra sposa, e partite di Roma unitamente di buon' umore.

Ott. A riguardo vostro, voglio fare quest' ultimo sacrifizio.

Fab. E voi siate docile e sofferente. (*a Beatrice*.)

Bea. Non gli darò motivo di lamentarsi.

Fab. Se avete fatto qualche passo falso contro di lui, correggetelo sin che vi è tempo.

Bea. È necessario ch'egli faccia quello che gli dirò, perchè mi rimuova da quel che ho fatto.

Ott. E che faceste, signora?

Bea. Ve lo dirò fra voi e me.

Fab. Andate là in quella camera. Parlate con libertà fra di voi, e dove possa impiegarmi a prò vostro, lo farò volentieri.

Bea. Venite, signor Ottavio, che tutte le cose si aggiusteranno. (*parte*.)

Ott. (È necessario il fingere, per liberarmene più facilmente.) (*da se, e parte*.)

SCENA IX.

Fabrizio, ed il Servitore.

Fab. Fra' maritati spesso spesso vi sono dei guai. Ho fatto bene io a non prender moglie. Parmi che vi sia qualcheduno in sala. Guarda chi è. (*al servitore che parte*.) Credo per altro, fra questi due, che la moglie abbia più ragione del marito. Sia

come esser si voglia, ho piacere che col mezzo mio si riuniscano, per ora almeno.

Ser. Signore, vi è una pellegrina, che ha premura di parlarvi.

Fab. Una pellegrina? che venga. (*al servitore che parte.*) Vorrà l'elemosina, ed io le darò qualche cosa. Non mi ritiro dal far del bene, se posso.

SCENA X.

Eleonora, il Servitore, e detto.

Ele. Serva del signor Fabrizio.

Fab. Chi siete voi, signora?

Ele. Sono Eleonora degli Aretusi, moglie di Ottavio, che trovasi in casa vostra.

Fab. Oh diacine! che sento! Voi moglie del signor Ottavio?

Ele. Così è, ho meco le prove, se mi venisse negato.

Fab. (Come va la faccenda? Quante mogli ha costui?) Chiamami subito il signor Ottavio. (*al servitore che parte.*)

Ele. Per qual motivo vi siete maravigliato, che io sia moglie d'Ottavio?

Fab. Niente, niente. Eccolo per l'appunto.

SCENA XI.

Ottavio, il Servitore, e detti.

Ott. Che mi comandate, signore? (*non vedendo il volto di Eleonora.*)

Fab. Conoscete voi questa pellegrina?

Ott. Oh! siete qui sorella?

Ele. Sorella? Che sorella? Ho finto di esser tale una volta per salvare la vostra e la mia riputazione. Son vostra moglie pur troppo per mia disgrazia; ed ora son qui venuta per salvare la vostra vita. Quell' altra che avete barbaramente ingannata, fingendo di volerla sposare, vi ha accusato alla giustizia. I birri hanno cercato di voi alla locanda, ed io per carità sono venuta ad avvisarvi.

Ott. Ah Beatrice indegna! (*vuol andare nella camera ove sta Beatrice.*)

Fab. Fermatevi, in casa mia non si fanno rumori.

Ott. E voi, meritereste che vi ricompensassi come mi suggerisce lo sdegno. (*contro Eleonora.*)

Fab. Zitto, dico. Rispettate la casa mia.

Ele. Son vostra moglie...

Ott. Siete la mia rovina. I birri mi cercano. Dove potrò salvarmi? Se mi trovano, son perduto.

SCENA XII.

Beatrice, e detti.

Bea. Ho inteso tutto con mio rammarico, con mio rossore. Andrò io medesima a rimediare.

Ott. Andate, che un fulmine v' incenerisca. Ma a che pro mi trattengo, col pericolo di esser preso? Signor Fabrizio, vado a procurar di salvarmi. (*in atto di partire.*)

SCENA XIII.

Florindo, e detti.

Flo. Dove andate, signor Ottavio? I birri sono alla porta.

Fab. In casa mia questi affronti?

Ott. O morire, o fuggire. (*parte correndo.*)

Ele. Ah, povero disgraziato!

Bea. Lo assista il cielo.

SCENA XIV.

Tonino, e detti, poi Arlecchino.

Ton. Poveretto mi! aggiuto, un gotto de acqua per carità.

Fab. Che cosa è stato?

Ton. Sior Ottavio xe deventà matto. El s'ha tratto zo dal balcon.

Ele. Povera me!

Bea. Ajutatelo.

Arl. Siora Eleonora, no v'incomodè più de cercar vostro marido.

Ele. Oimè! è egli morto?

Arl. Siora nò, el s'ha fatto solamente un poco de mal, ma l'ha trovà della zente caritatevole, che l'ha aggiutà.

Bea. È in luogo sicuro?

Arl. Sicurissimo. I sbirri l'han chiappà con amor, e con tutta carità i l'ha menà in preson.

Bea. Ah infelice!

Ele. Ah sventurato!

Flo. La galera, a quel ch'io sento, non la può fuggire.

SCENA ULTIMA.

Rosaura, e detti.

Ros. Gran cose, signor zio, ho veduto, ho sentito.

Fab. Non si poteva aspettare diversamente un perfido come lui. Vedete, signor Tonino, se io vi diceva la verità?

Ton. Sior Fabrizio, per carità no me abbandonè.

Fab. Se vi piace di restar meco, e dipendere da' miei consiglj, vi chiamerete contento.

Ton. Farò tutto quel che volè, me basta una cossa sola.

Fab. Che cosa?

Ton. Un bocconcin de muggier.

Arl. Fe' come che ho fatto mi, sior Tonin.

Ton. Cossa aveo fatto?

Arl. M'ha piasso la cameriera della locanda, e me l'ho sposada.

Ton. Se podesse, farave l'istesso anca mi con quella cara colonna. (*verso Rosaura.*)

Fab. Vi piace mia nipote?

Ton. Assae, assae; ghe lo zuro sulla mia nobiltà.

Flo. Un giuramento, che costa dieci ducati.

Fab. Voi che ne dite, Rosaura?

Ros. Io mi rimetto a tutto quello che fate voi. (*a Fabrizio.*)

Fab. Bene dunque. Datevi la parola, e prendiamo tempo un anno a stabilire le nozze. Vedremo in questo tempo che cosa ci possiamo compromettere

del signor Tonino. Nel corso di quest' anno il signor Florindo favorirà di non frequentare la mia casa, così volendo ogni riguardo, ed onestà. Voi, donne, andate al vostro destino; (*a Beatrice, ed Eleonora.*) e voi, signor Tonino, se volete essere un giorno contento, ascoltatemi e fidatevi dell' amor mio. Il cielo vi ha liberato da un assassino; e da quello che gli è succeduto, e dal fine che a lui sovrasta, imparate a seguire l' onestà e la virtù, e a detestare perpetuamente il vizio, gl' inganni, ed il mal costume.

FINE DELLA COMMEDIA.

LA
VEDOVA SPIRITOSA

PERSONAGGI

Don BERTO, *liberale e di buona fede*.

Donna PLACIDA, *vedova, nipote di Don BERTO.*

Donna LUIGIA, *sorella minore di Donna PLACIDA.*

Don FAUSTO, *avvocato*.

Don SIGISMONDO, *cavaliere*.

Don FERRAMONDO, *capitano*.

Don ANSELMO, *falso amico di Don BERTO*.

Don ISIDORO, *amico della tavola di Don BERTO.*

CLEMENTINA, *serva in casa di Don BERTO*.

PAOLUCCIO, *servitore di Don BERTO*.

Un altro SETVITORE *di Don BERTO*.

La scena si rappresenta in Milano.

LA

VEDOVA SPIRITOSA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera di D. Placida.

D. Placida, e D. Luigia.

Pla. Grazie al cielo, germana, l'anno è di già compito,
Che vedova rimasi in casa del marito.
Supplito per un anno all' uso, ed al dovere,
Lasciai le meste soglie, lasciai le spoglie nere.
Padrona di me stessa ritorno in casa mia,
Con voi, cara Luigia ritorno in compagnia.
Don Berto nostro zio, che con amor paterno,
Mancati i genitori, di noi preso ha il governo,
Unendo agli altri beni i frutti di mia dote,
Manterrà senz' aggravio la vedova nipote.
Lui. Don Berto è il più buon uomo, che dar si possa
(al mondo,
Sarebbe lo star seco un vivere giocondo,
Se non avesse intorno due perfide persone,

Un scrocco adulatore, e un falso bacchettone.
Pla. L'un sarà don Anselmo, l'altro don Isidoro.
Lo so, che il pover uomo fa tutto a modo loro.
Pare un destin, che sempre un padre di famiglia
Abbia ad aver d'intorno chi male lo consiglia.
Un coll'adulazione, l'altro coll'impostura,
Ciascun per il suo fine dirigerlo procura.
Almen con buona grazia sapesser profittare;
Ma scroccano la mensa, e voglion comandare.
Lui. Di più quel don Anselmo, uomo da ben stimato,
Di me segretamente io so ch'è innamorato.
Pla. Ecco il perchè ha studiato il perfido impedire,
Che in casa io non venissi le trame a discoprire.
Ci sono, e a poco a poco con arte e discrezione
Se ne anderanno i tristi, noi sarem le padrone.
Lui. Sorella, sono stanca di vivere fanciulla,
Se voi non m'ajutate, dal zio non spero nulla.
Pla. Tanto di maritarvi vi stimola il desio?
Lui. Quello, che l'altre han fatto, bramo di fare anch'io.
Voi pur lo desiaste, e foste consolata,
E spero di vedervi ancor rimaritata.
Se voi fissato avete di star senza marito,
Vedete di trovare per me qualche partito.
Pla. L'esempio mio non bastavi per sconsigliarvi a farlo?
Lui. Se incerto è il destin nostro, anch'io vorrei provarlo.
Molte incontrano male, è ver, ma vi rispondo,
Che se temesser tutte, terminerebbe il mondo.
Pla. Bella ragione invero, per cui le donne tenere
Sacrifican se stesse a pro dell'uman genere.
Pur troppo ho chi m'insidia. Pur troppo intorno a me
Sono gl'insidiatori di libertade in tre.
Evvi don Sigismondo, un cavalier compito,
Che mi serviva ancora vivente mio marito.

Evvi don Fausto amabile, quel celebre avvocato,
Che mi ha contro i cognati la dote assicurato.
Don Ferramondo poi capitan valoroso
Insiste più d'ogni altro per essere mio sposo.
Ma ci penserò bene pria di saltare il fosso,
La libertà acquistata vo' conservar, s' io posso.

Lui. Fate così, sorella, se non vi preme alcuno,
Dei tre, che vi vorrebbero, cedetemene uno.

Pla. Qual vorreste di loro?

Lui. Per verità non so;
Lasciate ch' io li veda, e poi ci penserò.

Pla. Tutti han merito grande, ma tutti i tre soggetti
Hanno le lor virtudi, ed hanno i lor difetti.
Il capitano è pieno di spirto, e di buon cuore,
Ma facile ad accendersi di sdegno, e di furore.
Parla ben, pensa bene il giovane avvocato,
Ma nei ragionamenti è un poco caricato.
E l'altro cavaliere, ricco e di bell'aspetto,
A forti distrazioni spessissimo è soggetto.
Qual dei tre scegliereste?

Lui. Non sembrami gran fatto,
Che veggasi talvolta un cavalier distratto.
E se l'affettazione anche il legal trasporta,
Quand'egli è un uomo buono, l'affettazion che importa?
E in quanto al capitano, che è facile allo sdegno,
Se è saggio, ed amoroso, non è d'amore indegno.

Pla. Sian buoni, sian cattivi, sian belli, o siano brutti;
Sorella, a quel ch' io sento, a voi piacciono tutti.

Lui. Mi sembra onestamente pensar come conviene,
Se trovomi disposta a prender quel che viene.

Pla. Certo, che il matrimonio può pareggiarsi a un lotto;
Chi studia più, sa meno, chi l' indovina è dotto.
Tante, che si hanno scelto lo sposo, innamorato,
Credendo di far bene, rimasero ingannate.

E tante che il marito pigliato si hanno a sorte,
Son state affortunate, felici insino a morte.
Pone l'amor sovente alla ragione il velo,
Sempre sarà il migliore quel che destina il cielo.

Lui. Chi viene a questa volta?

Pla. Don Fausto, il mio legale.
Che vi par dell'aspetto?

Lui. Mi par non vi sia male.

Pla. Spero, che gli altri due verranno parimenti
A consolarsi meco, ch'io son coi miei parenti.
Andate, ed attendete, ch'io ve ne ceda alcuno.

Lui. (Temo non sia disposta a cedermi nessuno.)
(*da se, e parte.*)

SCENA II.

D. Placida, poi D. Fausto.

Pla. Ha voglia di marito, da ridere mi viene,
Povera mia sorella, è stanca di star bene.

Fau. Servo di donna Placida.

Pla. Don Fausto riverito.
(Eccolo sempre lindo, e sempre mai compito.)
(*da se.*)

Fau. Godo vedervi escita da quei recinti avari
A vivere contenta fra i vostri patrii lari.
Merita ben, chi unito ha il senno alla bellezza,
Nuotar felicemente nel mar di contentezza.

Pla. Vostra mercè, signore, dagli avidi cognati
I frutti della dote abbiam ricuperati.

Fau. Astrea ragion vi fece, e prospera vi fu,
Ha vinto il vostro merito, non già la mia virtù.

Pla. Eh, il mio dottore amabile, questa signora Astrea
Da pochi si conosce per arbitra, e per Dea.

Se usata non aveste per me l' arte, e l' ingegno,
Escita non sarei sì facil dall' impegno.

Fau. Vantar soverchiamente il mio valor non uso;
Ma pur gli encomj vostri non sdegno, e non ricuso;
Poichè labbro gentile, che di sue lodi onora,
Anche un terreno sterile, anche un vil campo infiora.

Pla. Sedete se vi aggrada.

Fau. Seder non si concede
Al servo allor che stassi la sua signora in piede.

Pla. Ambi sediamo. (*siede*.)

Fau. Un cenno pote obbligarmi a farlo.

Pla. Sempre gentil, don Fausto.

Fau. Arrossisco, e non parlo.

Pla. Dunque sperar possiamo, che vinti ed avviliti
Gl' indocili avversari non tentino altre liti?

Fau. Vivete pur sicura sotto i legali auspici,
Godrete in lieta pace, godrete i dì felici;
Ma provida pensate, e liberal qual siete,
Che altrui render felice, che altrui bear potete.

Pla. Deggio ai poveri forse donar l' argento, e l' oro?

Fau. Far parte altrui dovete di un più ricco tesoro.

Pla. Di che? Non vi capisco.

Fau. Spirto a virtude amico
Può quel che dire intendo capir da quel ch' io dico;
Pur se vi sembra arcano di mie parole il nodo,
Porgermi può di sciorlo un vostro cenno il modo.

Pla. Soddisfa il genio mio chi parla apertamente.

Fau. Dunque non sarò ardito, sarò condiscendente.
Signora, il nuovo stato di vostra vedovanza
Destata ha in più d' un seno la fervida speranza.
Al primo possessore di voi, tratto dal mondo,
Si può sperar che possa succedere il secondo?

Pla. No, D. Fausto, credetemi non voglio più arrischiarmi
A violentar un cuore per obbligo ad amarmi.

Fau. Obbligo tal sarebbe sì dolce, e fortunato,
Che alcun desiar non puote d'esserne dispensato.
Pla. E ben, se alcun mi crede degna di qualche affetto,
Che mi ami in libertade senz'essere costretto.
Eccovi del mio cuore tutta l'idea spiegata:
Io non vo' tormentare, nè esser tormentata.
Capace son d'amare sino all'estremo giorno,
Ma ciò non vi prometto con un legame intorno.
Fau. Amar senza un legame, e amar fida, e costante!
Signora, io non v'intendo. Qual genere d'amante?
Pla. Ad uomo qual voi siete, è van che più si dica,
L'amor di cui favello, è amor di vera amica.
Quella amistade onesta, che di esibir mi lice,
Un cuore, che ben ama, può rendere felice.
Chi più da me pretende, chi più mi chiede audace,
Aspira ad involarmi dal cuor la cara pace.
Nell'uomo non può dirsi amore una virtù,
Se brama, per piacere, la donna in schiavitù.
Fau. Tutti non son capaci di un virtuoso affetto,
Io forse più d'ogni altro di ciò mi comprometto,
In me, poichè quest'alma i pregi vostri ammira,
Nuovo amor, nuova fede, un bell'esempio ispira.
Sarem, se vi degnate di preferirmi a tanti,
Sarem coll'amor nostro la scuola degli amanti.
Pla. In general finora parlai del genio mio;
Son donna, e son capace d'una catena anch'io;
E quel, che in secondarmi più liberal si fa,
M'insidia più d'ogni altro la cara libertà.
Priegovi, se mi amate, esser men facilmente
A quel che vi propongo, di cuor condiscendente.
Se voi mi obbligherete a risentir l'affanno,
Dirò, che lo faceste con arte, e con inganno.
Avrete una vittoria, è ver, sul mio talento,
Ma un dì vi darà pena vederne il pentimento.

Siate nei sacrifizi più accorto, e più discreto.
Il troppo compiacermi ancora io vi divieto.

Fau. Piacemi il bel comando; un non so che vi trovo,
Vi trovo una bellezza di carattere nuovo.
Se voi foste veduta ad arringar nel foro,
Giudici non saprebbero negarvi i voti loro.
E Paride fra mille, non che fra tre donzelle,
Voi giudicar dovrebbe la bella infra le belle.
Signora, lungamente restai più del dovere,
Nè so, se vi recassi piacere, o dispiacere.
Vorrei partir temendo di rendermi molesto. (*s' alza.*)
No no, rammento il cenno. Per dispiacervi io resto.

Pla. Certo i' sarei dolente restando di voi priva. (*teneramente.*)

Faù. Con voi, se ciò sia vero, resterò fin ch' io viva. (*con tenerezza.*)

Pla. Ecco una compiacenza, che mettemi in periglio.
Ah voi mi costringete fuggir dal vostro ciglio. (*s' alza.*)
Se ingrato, e compiacente valete a cimentarmi.
Addio. Sarò la prima io stessa a licenziarmi. (*vuol partire.*)

Fau. Fermatevi un momento. Perdono io vi domando,
Se male col divieto confondemi il comando.
Partirò, e per non esservi grato partendo, o ingrato,
Dirò, che al mio dovere mi chiama il magistrato.
Farò, se il permettete, ritorno a riverirvi,
Spesso verrò, sperando di meglio infastidirvi.
Se in me per obbligarvi temete un qualche dono,
Odiatemi per questo, che il soffro, e vi perdono.
(*parte.*)

SCENA III.

D. Placida sola.

Certo, non può negarsi, un poco è caricato;
Ma nelle affettazioni ha un brio, che riesce grato.
Se alla germana mia ceder dovessi alcuno,
Il povero don Fausto no, non saria quell'uno.
Sì, sì la libertade del cuor con tutto il zelo
Vo' conservar, se posso; ma se destina il cielo,
Ch'io torni a vincolarmi, lo dico, e lo protesto,
Più tosto che con altri mi legherei con questo.
Restar quando si prega, è facile virtù,
Partir quando si voglia, mi piace ancora più.
Non che di dolce amante la compagnia sia dura,
Ma il troppo bene al mondo è un ben che poco dura;
E per averlo a grado, e per poter prezzarlo,
Il bene qualche volta convien desiderarlo. (*parte.*)

SCENA IV.

D. Anselmo, e D. Isidoro.

Isi. Buon giorno, don Anselmo.
Ans. Don Isidoro mio,
Il ciel vi dia quel bene, che bramo avere anch'io.
Isi. Don Berto non si vede?
Ans. Don Berto, il poveraccio
Con questa sua nipote si è preso un bell'impaccio.
Isi. Questa signora vedova intesi dir che sia
Una di quelle donne, che fanno economia.
Avvezza col marito ad esser la matrona,
Chi sa, che ella non voglia qui pur far da padrona?

Ans. Per me, ch' ella comandi, poco ci penso, o nulla;
Spiacemi solamente per l' altra, ch' è fanciulla.
Chi ha praticato il mondo, ch' è un consiglier sì empio,
Non può, che alle innocenti servir di mal esempio.
Donna Luigia amabile è una colomba pura.
(Temo per acquistarla perduta ogni mia cura.) (*da se.*)
Isi. Son da tanti anni avvezzo dispor di questa casa.
Io sono il consigliere, io son mastro di casa:
Comando al cantiniere, comando alla cucina.
Che ora costei venisse a far la dottorina,
Mi spiacerebbe affè. Noi siam bene avvezzati
Mangiare con don Berto bocconi delicati.
Di tutte le primizie la tavola è ripiena.
Si mangia bene a pranzo, meglio si mangia a cena;
E siam padroni noi più del padrone istesso,
E che costei venisse a comandare adesso?
Ans. Eh per mangiar non preme; si piglia quel che viene.
Isi. Però, se vi è del buono, voi vi portate bene.
Ans. Per la mia bocca facile i ceci anche son buoni.
Isi. Mi pare, che vi piacciano le trote, ed i capponi.
Ans. Se vi son, non gli sdegno. Son creati per l' uomo:
Ma basta per nudrirci una radice, un pomo.
Per vivere digiuno avrei forza, e virtute,
Del prossimo potendo giovare alla salute.
Isi. Ecco viene don Berto.
Ans. Convien discreditare
Costei, non per il sozzo desio di mormorare,
Ma sol perchè don Berto scacci la donna pazza,
Che può nel mal costume condurre una ragazza.
Isi. A voi preme la figlia, a me sol la cucina.
Ans. Ah non sapete quanto vaglia un' innocentina!

SCENA V.

D. Berto, e detti.

Ber. Amici, eccomi qui. Finora mi han fermato,
Per via di donna Placida, in certo magistrato.
Libero dagli affari per la nipote mia
Eccomi qui a godere la vostra compagnia.
Isi. Oggi, che c'è da pranzo?
Ber. Non andaste in cucina?
Isi. Andarvi non ardisco; or v'è la signorina.
Ber. Perchè vi è la nipote, deesi aver soggezione?
Oh bella! in casa mia non sarò io padrone?
Il solito costume non cambiasi per lei.
Voglio mangiare, e voglio goder gli amici miei.
Presto andate in cucina. Io spendo, ed io comando.
Sollecitate il cuoco, a voi mi raccomando.
Isi. Vado immediatamente. Mi ha detto il bottegajo,
Che avea delle pernici.
Ber. Che se ne compri un pajo.
Isi. Oggi siam cinque a tavola. Saran poche due sole.
Ber. Che se ne comprin quattro; più fatti, e men parole.
Isi. Mando lo spenditore a prenderle a drittura.
(La cosa in questo modo non andrà mal, se dura.)
(*da se, e parte.*)

SCENA VI.

D. Berto, e D. Anselmo tiratosi da una parte.

Ber. Cosa fa don Anselmo involto in quel mantello?
Ans. (Per giugnere al disegno conviene andar bel bello.)
(*da se.*)

Stava fra me pensando al figlio di un amico
Caduto per disgrazia in luttuoso intrico.
Era il più buon figliuolo, che abbia mai conosciuto;
Ma seco un suo parente ad abitar venuto,
Gl' impresse il mal costume nel cuore a poco a poco,
Ed or quel miserabile sente d' amore il foco.
Chi ha figli, o figlie in casa da custodir, vi pensi.
Tenera gioventute ha delicati i sensi.
Al mal natura inclina, è un seduttore il vizio,
E basta un mal' esempio per trarne al precipizio.

Ber. Grazie al ciel, che lontano son io da tai perigli:
Non ho mai presa moglie per non aver dei figli.

Ans. Però di due nepoti il ciel vi ha caricato.
Buon per voi, che la peggio per tempo ha preso stato;
Ma vi ritorna in casa vedova accostumata
All' odierno stile di donna maritata.
Vorrà conversazioni, vorrà serventi al fianco.
Male per donna Placida, ma pur per essa è il manco.
Orribile è il periglio della germana nubile.
Buona è donna Luigia, ma pare un po' volubile;
E temo, se non veggasi a tempo rimediato,
Il caso dell'amico in voi verificato.

Ber. Voi mi mettete in capo tal pulce, e tal spavento,
Che di aver preso in casa la vedova mi pento.
Ma la dovea lasciare abbandonata, e sola?

Ans. Tutto, fuor che introdurla dappresso a tal figliuola

Ber. Or non vi è più rimedio.

Ans. Sì, vi è rimedio ancora.
Il ciel non abbandona chi il suo consiglio implora.
La vedova star sola non dee, l'accordo anch' io,
È troppo tristo il mondo. Udite il parer mio.
Togliete ogni periglio, troncate ogni rigiro;
Finchè si rimariti, ponetela in ritiro.
Sul cuor della germana colà non potrà nulla.

Ber. Ma non sarebbe meglio chiudere la fanciulla?
Ans. No, don Berto, la gente di senno è persuasa,
Che meglio custodite sian le fanciulle in casa.
È ver che non ha madre questa nipote vostra,
Ma a ogni obbligo supplisce l'educazione nostra.
Voi coll'esempio vostro, io coi consiglj miei
Possiam perfezionare ogni virtude in lei.
Levatele d'intorno la scaltra vedovella,
Avrà donna Luigia il cuore di un'agnella.
Ber. Voi trovate il ritiro, ed io la chiuderò.
Ans. Sia ringraziato il cielo, a ritrovarlo andrò. (*parte.*)

SCENA VII.

D. Berto, poi D. Placida.

Ber. In casa il precipizio adunque era venuto?
Caro il mio don Anselmo! il ciel mi ha provveduto.
Io credo facilmente, e vedo che son stato
Da questa mia nipote sedotto, ed accecato.
Ma il mio fedele amico, sincero per costume,
Nel bujo dell'inganno mi porge un chiaro lume.
Pla. (Parte quell'impostore, e appena mi saluta.
Inutilmente io spero non essere venuta) (*da se.*)
Ber. (Eccola; chi direbbe sotto quell'umil ciglio
Tanta malizia fossevi, e tanto rio consiglio?) (*da se.*)
Pla. Serva, signore zio.
Ber. Nipote, vi saluto.
Vi dirò in due parole di voi che ho risoluto.
Pla. Sì, signor, comandate; solo ubbidirvi aspiro.
Ber. Vo'fin che siete vedova, che andiate in un ritiro.
Pla. (Capisco donde viene cotal risoluzione.
Il fingere opportuno deluda la finzione.) (*da se.*)
Ber. (Mi par, che non le comodi.) (*da se.*)

Pla. In verità, signore,
Dar non mi potevate consolazion maggiore.
Moglie fui per mio danno, il mondo ho già provato,
E vivere destino nel libero mio stato.
Ma son tanti i perigli, tante le insidie sono,
Che ora l'offerta vostra accetto per un dono.
Che sono i falsi beni di questa terra ingrata?
Ogni più dolce brama dal tosco è amareggiata.
Speranza ingannatrice ogni piacer distrugge,
E solo il tristo mondo può vincere chi fugge.
Spero nel mio ritiro un vivere beato.
Mi si aprano le porte.

Ber. (Son rimasto incantato!) (*da se.*)

Pla. Signor, padre amoroso non siete di me sola,
Ma di Luigia ancora, d'amore a voi figliuola:
Fate, che ella non meno, fuggendo ogni deliro,
Venga meco a godere la pace del ritiro.

Ber. Fanciulla... giovinetta... direi, a parer mio,
Fosse meglio educata in casa dello zio.

Pla. Oh in questo perdonate. Ho pratica del mondo.
Il bene, il mal conosco, e franca vi rispondo,
Che un uom, che ha sue faccende, di ciò sa poco, o nulla
E che maggior custodia esige una fanciulla.

Ber. È ver, ma in luogo mio, a custodirla viene
Un certo D. Anselmo, ch'è un uom saggio, e dabbene.

Pla. Ah m'ispirasse il cielo tal forza, e tal consiglio,
Da farvi rilevare l'inganno, ed il periglio.
Se un uom con donna giovine a conversar si metta,
Chi è quel, che prosontuoso resister si prometta?
Sia D. Anselmo un vecchio, anche nei vecchi il foco
Ad onta delle nevi si accende a poco a poco.
Sia virtuoso, e forte, abbiam più d'un esempio,
Che il saggio in occasione è divenuto un empio.
Tutti siam d'una pasta misera, inferma, e frale.

Tutti ad errar soggetti.

Ber. (Affè non dice male.) (*da se.*)

Pla. Avrete cuor, signore, di espor la paglia al foco?

Ber. Ci ho quasi un po' di dubbio... ci penseremo un poco.

SCENA VIII.

D. Isidoro, e detti.

Isi. Don Berto, le pernici son belle e comperate,
E le ho colle mie mani e concie, e preparate.
Tolto del pan francese, dentro ben ben scavato.
Delle pernici il ventre nel pan ho collocato,
E il grasso del selvatico dallo schidion stillando,
Cade nel pane, e goccia, e il pan si va ingrassando,
Ah quel pane abbrostito, che buon sapore avrà!
Subito che son cotte in tavola si dà.

Ber. Bravo, bravo davvero.

Pla. Signor, ditemi un poco,
Chi siete in questa casa? lo spenditore, o il cuoco?
(*a don Isidoro.*)

Isi. Son di D. Berto amico, non cuoco, o spenditore.

Ber. È un, che la mia tavola frequenta, e mi fa onore.

Pla. Per quei pochi di giorni, che in questa casa io resto,
Caro signor, vi prego non impacciarvi in questo.
Son così stravagante nel gusto di cibarmi,
Che il grasso di pernice potrebbe stomacarmi. (*a don Isidoro.*)

Ber. Questo mi spiacerebbe!

Isi. Ciascuno ha i gusti suoi.
Se voi non ne volete, le mangerem da noi. (*a donna Placida.*)

Ber. Da noi. (*a donna Placida.*)

Pla. L'odor mi annoja.

Ber. L'annoja, poverina. (*a don Isidoro*.)
Isi. Che stia nella sua camera. (*a don Berto*.)
Ber. Sì, per questa mattina. (*a donna Placida*.)
Pla. Sì signor, volentieri, si faccia il suo consiglio. (*a don Berto*.)
Per altro, perdonatemi, di voi mi maraviglio. (*a don Isidoro*.)
È ver che in questa casa non vanto autorità,
Ma si usa colle donne trattar con civiltà.
Permettere, ch' io stia rinchiusa in una stanza
Per satollar la gola, vi par discreta usanza?
Signor, spiacemi il dirvi, che tai villani amici (*a D. Berto*.)
Non meritano di essere trattati con pernici.
Ma son de' pari suoi degnissime vivande
La paglia, ed il trifoglio, il frutice, e le ghiande,
Andrò fra pochi giorni a ritirarmi in pace,
Potrete i vostri beni gittar con chi vi piace;
Ma almen per carità pensate alla nipote,
Di cui lasciovvi il padre in man la propria dote.
Questi che vi circondano, ingordi per costume,
Non pensan, che a se stessi; il ventre è il loro nume.
E voi, che in soddisfarli siete corrivo, e pronto,
Dovrete al cielo e al mondo del speso render conto.
Perdon di ciò vi chiedo. (*a don Berto*.) Lo chiedo a (voi, signore,
Se il titolo vi diedi di cuoco, o spenditore.
Confesso, che il mio labbro fu inavveduto e sciocco.
Vi darò in avvenire il titolo di scrocco. (*a don Isidoro, e parte*.)

SCENA IX.

D. Berto, e D. Isidoro.

Ber. Sentiste mia nipote? per dirla, io non vorrei...
Isi. Di tante impertinenze offendermi dovrei,
Ma sono amico vostro, e per quei pochi dì,
Ch' ella con voi rimane...
Ber. Non verrete più quì?
Isi. Anzi per amor vostro venire io vi prometto.
Verrò per l'amicizia, verrò per suo dispetto.
Gli amici si conoscono nelle occasioni, e spero,
Che ora conoscerete, se sono amico vero.
Ad onta de' strapazzi, e degl' insulti suoi,
Saldo, costante, e fido, vengo a pranzar con voi. (*parte.*)
Ber. Meco verrà a pranzare per atto di amicizia.
Parmi in un tal discorso, che non vi sia malizia.
Se ascolto lui, mi appaga. Se lei, dice benone.
Sempre chi parla l'ultimo mi par che abbia ragione.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

D. Anselmo, e Clementina.

Ans. Ehi, dite, Clementina? *(incontrandosi con Clem.)*
Cle. Comandi.
Ans. La zittella
Dov' è, che non si vede?
Cle. Sarà con sua sorella.
Ans. Ecco qui, tutto il giorno chiuse, appartate insieme.
Cle. A voi, che cosa importa?
Ans. Sa il ciel, perchè mi preme.
Dite a donna Luigia per parte del padrone,
Che venga dal maestro a prender la lezione.
Cle. Il padron non l'ha detto. Voi, che virtù insegnate,
A dire una bugia, signor, mi consigliate?
Ans. Distinguer non sapete ancor, figliuola mia,
Da' leciti pretesti l'illecita bugià.
È vero, anch'io l'insegno quest'ottima morale.
Per conseguire un bene, non si può fare un male;
Però nel caso nostro, dirlo, che il zio l'impone,
Non è mal, se il comando è onesto, e si suppone.
Fate quel ch'io vi dico.
Cle. Signore, in vita mia,
Almen che mi ricordi, non dissi una bugia.
Non voglio principiare ad avvezzarmi adesso.
Non la dirò per certo.
Ans. Ostinazion del sesso!
Che sì, che se vi chiedo qual sia la vostra età,

Saprete senza scrupoli negar la verità?
Cle. Che sì, se vi domando, se siete un uom sincero,
Cento bugie mi dite per sostener ch' è vero?
Ans. Posso giurar, ch' io sono nemico degli inganni.
Cle. Come poss' io giurare, che son di dodici anni.
Ans. (Costei può rovinarmi, e mi può far del bene.
Con doni e benefizi convincerla conviene.) (*da se.*)
Voi mi credete un tristo, lo soffro, e lo perdono.
Venite qui, vo' farvi conoscere chi sono.
Un galantuom mi ha dato cento zecchini nuovi,
Perchè una buona giovane da maritar ritrovi.
Si trovan scarsamente le buone ai giorni nostri;
Se l' occasion trovate, i ruspi sono vostri.
Cle. Signor, voi condannate cotanto l' impostura,
E poscia mi venite con tal caricatura?
Ans. Voi non mi conoscete. Il ver dico, e ragiono,
E se all' impegno io manco, un mentitore io sono.
Cle. Che mi diciate il vero, provisi pria dal fatto,
E poi de' miei sospetti mi pento, e mi ritratto.
Ans. Trovatevi lo sposo.
Cle. Lo sposo fate il conto,
Che l' abbia ritrovato. Non è lontano. È pronto.
Paoluccio il servitore ha per me dell' affetto.
Ans. Paoluccio è un ragazzaccio, ma alfine è giovanetto.
La testa anch' ei col tempo può mettere a partito,
E poi la buona moglie può fare il buon marito.
Se ciò vi torna comodo, sposatevi domani,
E il denar fate conto d' averlo nelle mani.
Cle. In fatti si conosce, e confessar conviene,
Ad onta dei maligni, che siete un uom dabbene.
Ans. Non basta che il diciate così fra voi e me;
Ma ditelo a chi ardisce pensar quel che non è.
Sappialo donna Placida, che mal di me si sogna,
Ed abbiane rimorso, ed abbiane vergogna.

Donna Luigia il sappia, che ancor di più mi preme,
E non ci disturbate, se ci vedete insieme.
Anzi a chiamarla andate, che venga alla lezione.
Cle. Subito vado, e dico che l'ordina il padrone.
Ans. Bravissima, e badate di darle da qui innanti
Consigli, che non siano dai miei troppo distanti.
Cle. Le dirò per esempio, che agli uomini si crede.
Ans. A quei principalmente, qual io, di buona fede.
Cle. E le dirò, se mai pensasse a maritarsi,
Che un uomo un poco vecchio non è da disprezzarsi.
Ans. Un uom, che con prudenza conosca i dover suoi.
Cle. Un uomo per esempio, che fosse come voi.
Ans. Io fui lontano sempre dall'essere legato,
Ma non si può sapere, se il ciel l'ha destinato.
Cle. Quel che destina il cielo, l'uomo fuggir non suole.
Ans. Metteteci voi pure quattro buone parole.
Cle. Lasciate fare a me. Prima averei operato,
Se la vostra intenzione mi aveste confidato.
So che voi sposereste la giovane, non già
Per bassa compiacenza, ma sol per carità.
Ed io non mi esibisco per i cento zecchini,
Ma perchè non si sa quello che il ciel destini. (*parte.*)

SCENA II.

D. Anselmo, poi D. Berto.

Ans. Costei è donna scaltra, ed io godo più molto
Col furbo aver che fare, anzi che collo stolto.
Lo so, che il mio disegno vede patente e chiaro,
Ma in mio favor l'impegna la gola del danaro.
E se coi suoi consigli ajuta i desir miei,
Anch'io la mia parola vo' mantener con lei.
Se a tutte le passioni resistere non so,

Voglio esser puntuale in quello che si può.

Ber. Caro il mio don Anselmo, siete già ritornato?

Ans. Sì, amico, ed il ritiro l'ho bello e ritrovato.

Ber. Ho piacer; donna Placida sarà contenta anch'ella;
Ma è ben, che ci mettiamo ancor l'altra sorella.

Ans. Don Berto, vi scordaste sì presto il mio consiglio?

Ber. A una fanciulla in casa più facile è il periglio.
Non può fare la guardia una servente, un zio.
Pericolar potrebbe.

Ans. Come! non ci son io?

Ber. Lasciate, che vi parli... che diavi un ricordo.
(Dirò quel ch'ella disse, se più me ne ricordo.)
(*da se.*)
Se un uom con donna giovane a conversar si metta,
Chi è quel, che prosuntuoso resister si prometta?
Sia virtuoso, e forte; abbiam più d'un esempio,
Che il saggio in occasione è divenuto un empio.
Tutti siam d'una pasta... e siamo in conclusione
Tutti ad errar soggetti.

Ans. (So di chi è la lezione.) (*da se.*)
Ah, don Berto, pur troppo l'uom di malizia pieno
Di convertir procura il balsamo in veleno.
Son queste, a me ben note, massime tutte buone,
Ma ponderar conviene il cuor delle persone.
Io sarò quel malvagio? oh ciel! sarò quell'empio,
Di cui narran le storie il luttuoso esempio?
Non credea meritarmi da voi sì fiero torto:
Per mortificazione lo prendo, e lo sopporto.
Merito peggio, è vero, l'accordo, e lo protesto,
Reo di più colpe io sono, ma non lo sono in questo.
Pazienza. In questo mondo tutto soffrir conviene.
Don Berto, io vi perdono.

Ber. (Ah che uomo da bene!)
(*da se.*)

Basta... sia per non detto; non ne diciam più nulla.
Che vada donna Placida, che resti la fanciulla.
Ans. No, non vo', che si dica...
Ber. Io il dico, ed io lo voglio.
Ans. Da voi più non ci vengo.
Ber. Oh questo è un altro imbroglio.
Se voi mi abbandonate, chiuder sarò forzato
Anche donna Luigia nel luogo disegnato.
Ans. Oh amicizia, oh amicizia! a che son io costretto?
Verrò; che resti in casa.
Ber. Che siate benedetto!
L'altra anderà ben presto. Di ciò l'ho già avvisata.
Ans. Sì facile al ritiro, che siasi accostumata?
Ber. E quando parlo, parlo. Quando ho ragion non cedo
Ella vi andrà, vi dico.
Ans. (Ancora io non lo credo.)
(da se.)
Ber. Quant'obbligo vi devo! voi non faceste poco
A ritrovar sì presto l'occasione, e il loco.
Dov'è? si può sapere?
Ans. Sì, lo saprete poi.
Per ora un'altra grazia desidero da voi;
Non per me, che di nulla al mondo io non mi curo,
Ma far qualora posso del bene altrui procuro.
Ber. Per voi, per tutti quelli, che voi raccomandate,
In quel ch'io son capace, senz'altro comandate.
Ans. Una fanciulla giovane, da tutti abbandonata,
Sta per pericolare dai discoli insidiata;
Vorrebbe collocarsi, e pronta è l'occasione,
Ma senza un po' di dote non pigliala il garzone.
Chiede cento zecchini. Signor, se voi li date,
D'averla assicurata il merito acquistate.
Ber. È in occasion la giovine?
Ans. Sì certo, e perigliosa.

Ber. È bella?

Ans. Sì, pur troppo; questa è la peggior cosa.

Ber. E vuol cento zecchini? se bella esser si vanta,
Non può la sua bellezza valerne almen cinquanta?

Ans. Eh quei che la bellezza apprezzano, son rari:
Al giorno d'oggidì vonn'essere danari;
E tante buone figlie belle siccome è il sole,
Quando non han la dote, persona non le vuole.

Ber. Or sovvenir mi fate, parlando della dote,
Che preparar la deggio anch'io per la nipote.
E troppo liberale s'io son coi doni miei,
Forse il bisogno un giorno mi mancherà per lei.

Ans. Questo sospetto avaro nel vostro cuore è novo.
Il solito don Berto in voi più non ritrovo.
Veggo, che qualche ingrato vi parla, e vi consiglia,
E temo, che il nemico non sia nella famiglia.
Per me più non ricerco; mi duole, e mi confonde
Vedere assassinato voi pur dal tristo mondo.
Ed io, che ho tanto fatto per voi senza interesse,
Potea temer, che pari amor mi si rendesse?
A me sì vil denaro negar per carità?
Non vi credea capace di simile viltà.

Ber. Via, non andate in collera.

Ans. In collera? perchè?
Quel che vi chiedo è forse un utile per me?

Ber. Cento zecchini adunque...

Ans. A un altro il cercherò.

Ber. Non mi mortificate, che io ve li darò.

Ans. Quando? perchè la cosa non merta dilazione.

Ber. Tosto andiamo a pigliarli.

Ans. (È pure il buon pastone.)
(*da se, e partono.*)

SCENA III.

D. Placida, e Paoluccio.

Pla. Vieni qui, Paoluccio. Dacchè non ti ho veduto,
Tu sei nella persona moltissimo cresciuto.
Pao. Ma! la mal erba cresce.
Pla. È ver, non me ne appello.
Qual sei cresciuto in carne, sei cresciuto in cervello?
Dimmi, sei più com'eri da prima un precipizio?
Pao. Mi par, se non m'inganno, d'aver messo giudizio.
Pla. Per farti un po' di merito il dirlo poco costa.
Pao. Se gli altri non lo dicono, lo dico a bella posta.
Pla. Don Berto ti vuol bene?
Pao. Di lui non mi lamento,
Di tutto quel ch'io faccio suol essere contento;
Ma vengono per casa due cari amici sui,
Che a tutta la famiglia comandan più di lui.
Ei suol la cioccolata pigliare ogni mattina,
Ma sia presto o sia tardi, per ciò non si tapina;
E quei scrocchi insolenti la voglion di buon ora,
E se non è ben carica, san lamentarsi ancora;
E tanto all'ingordigia son per costume avvezzi,
Che oltre quella che bevono, ne mangiano dei pezzi.
Caffè loro non manca, qualor mi sia ordinato,
Pur sempre me ne pigliano di quel polverizzato;
Ed hanno un ripostiglio d'ogni delizia adorno,
Per replicar la dose tre o quattro volte al giorno.
È cosa, che fa ridere vederli a pranzo e a cena
Mangiare a crepa corpo, mangiare a bocca piena.
E non contenti ancora, presti allungar le mane,
Porsi le frutta in grembo, e nelle tasche il pane.
Vorrebber mangiar tutto. Han la vivanda in mano,
Un occhio al lor vicino, quell'altro al più lontano.

Tosto che viene in tavola un piatto, essi con arte
Lo girano, se il meglio non è dalla lor parte.
Non vogliono che alcuno s'incomodi a trinciare;
Essi vonn' esser primi a scegliere, e a pigliare;
E quando si hanno preso una porzione onesta,
Ritornano nel piatto, e mangian quel che resta.
Non von, che a dar da bere alcun faccia fatica,
Vonno dappresso il vino, von bevere all' antica.
Bevono molto e spesso, e sempre il vino puro,
E due, o tre bottiglie le vogliono sicuro;
E quando non si portano, arditi le domandano,
E colla servitude, e gridano, e comandano;
E al cuoco dan dell' asino, se il pranzo a lor non piace,
Ed il padron che spende, tutto sopporta, e tace.

Pla. Davver me l' ho goduta la descrizion ben fatta
Di questi due scrocconi. È veramente esatta.
Niente di caricato vi trovo a parer mio,
Poichè degli altri simili ne ho conosciuti anch' io.
Ma dimmi il ver, Paoluccio, hai tu scoperto nulla,
Che aspiri D. Anselmo al cuor della fanciulla?

Pao. Mi pare, a qualche segno, mi pare aver veduto,
Ch' ei l' ami, e che l' amore copra il vecchiaccio astuto.
Ma quel che più mi preme, si è che questa mattina
Lo vidi a testa a testa, parlar con Clementina.

Pla. Colla serva di casa?

Pao. Appunto, e non vorrei,
Ch' egli volesse entrare negl' interessi miei.

Pla. Quali interessi passano fra te, e la cameriera?

Pao. Eh niente!

Pla. Bricconaccio! ti conosco alla cera.
Che sì, che non del tutto finito ancor di crescere,
Tu pure in amoretti non ti vergogni a mescere?

Pao. Signora, anch' io nel mondo vo' far la mia figura.
Non credo, che in amore si guardi alla statura.

E se la Clementina per sposo mi vorrà,
Mi par pel matrimonio di essere in età.

Pla. Sì, ma l'età non basta; vi vuole il fondamento.

Pao. Ambi serviamo; ognuno ha il suo mantenimento.
Tanti e tanti si sposano senza far niente al mondo,
E pur godono tutti un vivere giocondo.
Io servo, e se il padrone con lui non mi vorrà,
Per ciò non mi confondo. Sarà quel che sarà.

Pla. Quel che sarà, sarà; sposarsi a precipizio:
E mi dicesti in prima, che hai messo più giudizio?
Si vede, che prudenza nel tuo cervel non vi è;
E quella che ti bada, più pazza è ancor di te.
Col semplice salario, che in due vi guadagnate,
Se avrete dei figliuoli, come campar sperate?
Se mandavi don Berto fuori di queste soglie,
Cosa farà Paoluccio colla signora moglie?
Ella a far le calzette, ed egli il vagabondo.
Oh la bella figura, che voi farete al mondo!
Briccon, ti fideresti nel volto della sposa?
Meriteresti un laccio pensando a sì vil cosa.
Cresci in età, ragazzo, fa' il fondamento, e poi
Trova una buona dote, e sposati, se vuoi.

Pao. Mi ha detto Clementina, che avrà cento zecchini.

Pla. Come li potrà avere? li semina i quattrini?
Cosa può guadagnare? dodici scudi all'anno?
O ruba al suo padrone, o medita un inganno.
Lascia, ch'io parli un poco ad ella in chiare note;
Vedrò, s'ella t'inganna sul punto della dote.
Sarà quel che sarà? Quando è passato il dì,
Ti pentirai, meschino, e non dirai così.
Gente è nell'anticamera.

Pao. Vado a veder chi è:
Vedo che il matrimonio per or non fa per me.
(*parte.*)

SCENA IV.

D. Placida, poi Paoluccio che torna.

Pla. Ecco quel che succede, quando un padron non bada:
Tutto nella famiglia va per la peggior strada.
Deve aprir bene gli occhi chi in guardia ha gioventù;
E chi ha serventi in casa, ha un obbligo di più.
Pao. Certo don Sigismondo brama venir da lei.
Pla. Venga pur, ch'è padrone.
Pao. Signora, io non vorrei,
Parlando a Clementina ...
Pla. Non si disgusterà...

SCENA V.

D. Berto, e detti.

Ber. Ma, signora nipote, che è questa novità?
Sempre si han da vedere da voi nuove persone?
In casa mia, vi avverto, non vo' conversazione.
Vi è una fanciulla, e poi... e poi non istà bene...
E poi son io padrone.
Pla. (Capisco d'onde viene.) (*da se.*)
Signor, quel che poc'anzi a visitarmi è stato.
Fu, se non lo sapete, D. Fausto il mio avvocato.
Ber. Fu l'avvocato dunque?
Pla. Certo; e non può venire
Don Fausto alla cliente gli eventi a riferire?
Ber. Bene. Di lui non parlo, ma parlovi di questo.
Chi è quei, che ora è venuto?
Pla. E un cavaliere onesto.
Era di mio consorte amico sviscerato,

Mi ha sempre finch'ei visse in casa praticato.
Or che tornata io sono in casa dello zio,
Trattar non mi è permesso con gente da par mio?
Andrò, non dubitate, fra poco a ritirarmi,
Ma intanto che ho da dire a chi vuol visitarmi?
Lo zio, non lo permette? lo zio severo, e strano
Vuol vivere in sua casa da stoico, da villano?
Siete pur nato bene, vostro fratel maggiore
Fu pur dei cavalieri lo specchio, e lo splendore.
Si ha da dir, che lo fate per secondar gli amici?
Cosa diran le lingue di voi mormoratrici?
Per me poco ci penso; voi comandar dovete.
Licenzio il cavaliere?

Ber. Fate quel che volete. (*dopo aver pensato un poco, e parte.*)

Pla. (Ei cede facilmente a tutte le ragioni.) (*da se.*)
Venga don Sigismondo. Ditegli, che perdoni. (*a Paoluccio, che parte.*)

SCENA VI.

D. Placida, poi D. Sigismondo.

Pla. Teme per la fanciulla! Sarebbe il timor saggio,
Se non lo promovesse un impostor malvaggio.
Ma parla per se stesso l'uom, che si finge onesto.
Son tanto più in impegno di collocarla, e presto.

Sig. Signora, compatite, se vengo a importunarvi...

Pla. Anzi mi fate onore. Vi prego accomodarvi. (*siedono.*)

Sig. Quei quadri, che ho osservato di là del Tintoretto,
Io non gli ho più veduti, mi par, nel vostro tetto.

Pla. Ci siete stato ancora qui in casa di mio zio?

Sig. Ah sì, avete ragione. Col capo ove son io?

Credea, che foste ancora in casa del marito.
Pla. (Eccol dall'astrazioni al solito assalito.) (*da se*)
Sig. Come vi conferisce il nuovo alloggiamento?
Pla. Fra le paterne mura vi ho tutto il mio contento.
Son qui colla germana.
Sig. Avete una sorella?
Pla. Signor, non lo sapete?
Sig. Sì, è ver, giovane, e bella. (*tira fuori la tabacchiera.*)
Pla. (Questo per mia germana sarebbe un buon partito.
Vo' fare ogni possibile, che l'abbia per marito.) (*da se.*)
Sig. Non prendete tabacco? (*le offre tabacco.*)
Pla. Signor, bene obbligata;
Ne prendo qualche volta, ma non ne son viziata. (*ne prende una presa.*)
Sig. Che novitadi abbiamo delle guerre presenti? (*prende tabacco.*)
Oh starete assai meglio con i vostri parenti.
Pla. Certo, che più contenta, come diceva, io sono
Col zio, colla germana...
Sig. Questo tabacco è buono. (*le offre tabacco.*)
Pla. L'ho ancora in fra le dita.
Sig. Io mi diletto assai
Di novità del mondo.
Pla. Io non ne cerco mai.
Sig. Come passate il tempo?
Pla. Moltissimo occupata
Finor fui nella lite.
Sig. L'avete guadagnata?
Pla. Sì signore, don Fausto la guadagnò...
Sig. Sì, bravo.
Ei me lo disse, è vero; non me ne ricordavo.
Anch'io nelle mie liti da lui non mi distacco.

Pla. È un uom da farne conto.
Sig. Volete del tabacco? (*le offre tabacco.*)
Pla. Obbligata, l'ho preso.
Sig. Voleva dir, signora,
Farete in vedovanza lunghissima dimora?
Non crederei; voi siete nel fior di vostra età,
Non mancanvi nè beni, nè spirto, nè beltà;
Volano i giorni, e gli anni; riflettere conviene,
Che ogni dì che si perde, si perde un dì di bene.
Quello, che dice Ippocrate, considerar si deve,
Che lunga è cotal arte, e che la vita è breve.
E lo disse Petrarca, seguendo il greco autore.
Breve è la vita nostra, lunga è l'arte d'amore.
Dunque, se così dissero uomini di virtù...
Di che si discorreva? non mi ricordo più.
Pla. Voi principiaste a dirmi...
Sig. È vero; or mi sovviene,
Che a prender nuovo sposo pensare a voi conviene.
Pla. Signor, dal mio pensiero tal brama è ancor lontana.
Vorrei prima di farlo, dar stato a mia germana.
Sig. Tabacco... (*vuole offrirle tabacco, poi si trattiene.*)
Ah mi sovviene, che poco ne pigliate:
Dunque pria la germana di collocar bramate?
Pla. Parmi conveniente. È nubile di età,
Piena, non fo per dire, di ottime qualità.
Il merto non le manca di grazia, e di bellezza;
Ma questo è forse il meno. Quello che in lei si apprezza
È la bontà di cuore, e l'ottimo costume.
Giovane che sa molto, ma tace, e non presume.
Ancor non ebbe in seno alcun straniero affetto.
Lo sposo, che le tocca, godrà un amor perfetto.
Non è sì poco rara al mondo l'innocenza.
Donna Luigia è tale...

Sig. Ma con vostra licenza,
Chi è donna Luigia?...
Pla. Non vi parlai finora
Della germana mia?
Sig. È vero, sì signora,
Perdonate vi prego; a un mio fattor briccone
Pensava, ed ho patito un po' di distrazione.
Sento quel che mi dite, ammiro i pregi suoi;
Basta, perchè sia bella, che si assomigli a voi;
Che abbia qual voi negli occhi quel certo non so che...
Pla. Se vedeste Luigia! quanto è miglior di me!
Sig. Per dirla, è molto raro sentir, che la sorella
Sostenga, che sia l'altra più amabile, e più bella.
Se fosser cento mila voi le porreste in sacco.
Orsù parliamo d'altro, prendete del tabacco. (*le offre tabacco.*)
Pla. Ma, signor, non ne prendo.
Sig. Eh sì, me ne ricordo.
Diceste *qualche volta*; lo so, non son balordo
Una presa, una presa. (*seguita ad offerirle tabacco.*)
Pla. Lo fo per ubbidirvi.
Sig. Volete che giuochiamo? volete divertirvi?
Pla. Qui sono ancor di fresco. Ancor non mi è permesso
Di far conversazione.
Sig. Ah mi pareva adesso (*si alza.*)
Fosser quei giorni istessi, ne' quali a voi vicino
In casa dell'amico sedeami al tavolino.
È ver, ch'era don Claudio fastidiosetto un poco:
Non intendea ragione quando perdeva al gioco.
Eh! lasciò qualche debito... Io sicurtà gli fui...
(Ancor dugento scudi ho da pagar per lui.) (*da se, distraendosi.*)
Pla. Ecco la mia germana. Chiamiamola? Che dite?

Sig. L'averò per finezza.
Pla. Luigia, favorite.

SCENA VII.

D. Luigia, e detti.

Lui. Son qui, che comandate?
Pla. In compagnia vi bramo.
Sig. (La cambiale è scaduta; oggi quanti ne abbiamo?) (*da se in distrazione tirando fuori un taccuino.*)
Lui. (Chi è questi?) (*piano a donna Placida.*)
Pla. (Uno dei tre. Come vi sembra grato?) (*a donna Luigia.*)
Lui. (Per dir la verità, mi piace l'avvocato.) (*a donna Placida.*)
Pla. (Povera innocentina!) (*da se.*)
Lui. (Non guarda, non favella?) (*a donna Placida.*)
Pla. Signor, non vi degnate favorir mia sorella? (*a don Sigismondo.*)
Lui. (Questi sarà l'astratto.) (*da se.*)
Sig. Domandovi perdono.
M'inchino alla signora, e servitor le sono.
Lui. Serva sua riverente.
Pla. Sediamo, se vi piace. (*a don Sigismondo.*)
Sig. Deggio partir, signora. (Davver non mi dispiace.) (*da se, osservando donna Luigia.*)
Vuol tabacco, signora? (*a donna Luigia offerendolo.*)
Lui. Mi farà grazia. (*prende tabacco.*)
Sig. (Affè!
Mi par più compiacente. Sprezzabile non è.) (*da se, ponendosi a sedere.*)

Pla. Dunque anche noi sediamo. (*a donna Luigia sedendo.*)

Lui. (*siede.*) Sediam, come volete.

Pla. Don Berto, e don Anselmo. (*a donna Luigia osservando.*)

Lui. Oimè! (*alzandosi un poco.*)

Pla. Non vi movete. (*fa sedere donna Luigia.*)

SCENA VIII.

D. Berto, e detti.

Ber. Signora, una parola. (*a D. Placida con isdegno, alzandosi tutti.*)

Pla. Ecco, don Sigismondo,
Ecco il signore zio, ch'è il miglior zio del mondo.
Saputo, che a graziarmi venuto è un cavaliere,
Anch'ei brama conoscervi, e fare il suo dovere.
Spero, che quel rispetto, che aveste a mio consorte,
L'avrete per don Berto padrone in queste porte.
Senza di lui, ricevere a me non si concede,
Ei stima i vostri pari, e volontier vi vede.
Brama di avervi amico, vi vuole in compagnia,
E pregovi gradirlo per grazia, e cortesia.

Sig. Chi è questi? (*a donna Placida.*)

Pla. È il signor zio. (Or or mi fa dispetto.) (*da se.*)

Sig. Signor, vi sono amico. Le grazie vostre accetto.
Sento, che mi esibite l'onor di frequentarvi.
Ora restar non posso. Ma verrò a incomodarvi.
(*parte.*)

SCENA IX.

D. Placida, D. Luigia, e D. Berto.

Pla. Del sacrifizio vostro grazie vi rendo umile,
Siete, non può negarsi, amabile, e gentile.
Adorabile zio! avete un gran bel cuore!
Viva la bontà vostra. (E crepi l'impostore.) (*da se, e parte.*)

Lui. Se così caro, e buono sempre trovarvi io soglio,
Pensate a collocarmi; ma un vecchio non lo voglio.
(*parte.*)

SCENA X.

D. Berto, poi D. Anselmo.

Ber. Don Anselmo. (*chiamandolo.*)
Ans. Signore. (*ironicamente.*)
Ber. Sentiste le ragioni?
Ans. Siete un uomo di stucco. Che il ciel me lo perdoni.
(*parte.*)

Ber. Chi tira per di qua, chi tira per di là.
Io, che cosa ho da fare? oh bella in verità!
Tutti mi fanno grazia di dir: siete il padrone:
E all'ultimo, che sono? la rima alla canzone.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Paoluccio, e Clementina.

Cle. Dopo che ti conosco, mai più m' hai favellato
Con simile arroganza. Ti sei forse cambiato?
Qualche pensier novello ti gira per la testa.
Che novità, Paoluccio?
Pao. La novitade è questa:
Vi voglio ben, vorrei che uscissimo d' imbroglio,
Ma senza i cento ruspi sposare io non vi voglio.
Faceste male a dirmelo prima d'averli in tasca;
Or che lo so, li voglio.
Cle. Va', che tu sei una frasca.
Pao. Quando sarem sposati, di noi cosa sarà?
Se ci verran figliuoli, chi poi li manterrà?
Cle. Questo pensier non dico, che non sia giusto, e onesto,
Ma ci dovevi, ingrato, pensare un po' più presto.
Sono due anni, e mezzo, che noi facciam l'amore;
Per me, se or mi lasciassi, sarebbe il bell' onore!
Veduto io non ti avessi, che viverei tranquilla.
Pao. Certo l'ho io sedotta la povera pupilla! (*ironico.*)
Voi m' insegnaste amare, io non sapeane niente.
Cle. Non conosceva amore il povero innocente! (*ironica.*)
Malizioso!
Pao. Alle corte, che cosa concludiamo?
Cle. Eh! converrà sposarci.
Pao. Di dote come stiamo?
Cle. Non ci pensasti in prima.

Pao. Tardi, è ver, ci pensai,
Ma sapete il proverbio? meglio è tardi, che mai.
Cle. Cento zecchini d'oro mi fur promessi, è vero;
Da chi me gli ha promessi di conseguirli io spero,
Ma se non me li danno?
Pao. Vel dico sul mostaccio:
Non ne facciamo niente.
Cle. Veramente asinaccio.
Pao. Rispondervi saprei qual meritate affè,
Ma taccio, perchè avete degli anni più di me.
Cle. Oh oh gran differenza fra noi ci passerà!
Pao. Io non ho ancor vent'anni.
Cle. Ed io? eh, siamo là.
Pao. Se quando venni in casa, era un fanciullo ancora,
E quel che siete adesso, voi eravate allora.
Cle. Io? che ti venga il fistolo; non eravam puttelli,
Che tutti si credevano, che fossimo fratelli?
Pao. Oh più di cento volte intesi, e non da un solo,
A dire, che di voi credevami figliuolo.
Cle. Temerario, insolente. (*alzando la voce.*)
Pao. Or ora anch'io vi dico...
(*alzando la voce.*)
Cle. Va' via, più non ti voglio. (*come sopra.*)
Pao. Non me ne importa un fico.

SCENA II.

D. Anselmo, e detti.

Ans. Cos'è, figliuoli miei?
Cle. M'insulta.
Pao. Mi strapazza.
Ans. Siate buono, figliuolo, chetatevi, ragazza.
Sotto un padron sì docile, che v'ama, e vi governa,

Fate, che fra voi regni la carità fraterna.

Cle. Gli dissi della dote; ed ora non mi vuole
Senza i cento zecchini.

Ans. Donna tacer non suole.

Cle. Soffrir non voglio in casa questo novello affanno.
Se non gli ho, me ne vado.

Ans. Zitto, che ci saranno.
Guardate; in questa borsa vi son delle monete,
Vi son cento zecchini, ma figli miei, tacete.
Quello, che a voi gli dona, non vuol che il sappia ognuno,
Io pur di me non voglio, che parlisi ad alcuno.
Ecco i cento zecchini per voi, se vi sposate,
Ma zitti, e non si sappia.

Pao. Non parlerò.

Ans. Giurate.

Pao. Giuro al ciel, ch' io non parlo.

Cle. Anch'io giuro lo stesso.

Ans. Giuramento difficile per il femmineo sesso!

Pao. Via, dateci il denaro.

Ans. Sa Clementina il come
Puote acquistar la dote, e di consorte il nome.
Faccia quel che le ho detto, mostrisi grata, e pronta,
E si fa tosto il nodo, ed il denar si conta.

Cle. Per me quel che far posso, sono disposta a fare.

Pao. Signor, questo latino spiegatemi in volgare.
Non vorrei che la sposa prima di maritarsi
Avesse quella dote con voi da guadagnarsi.

Ans. Questo sospetto vano cacciatevi dal cuore,
Non son un uom ribaldo, non sono un impostore.
Ite, buona fanciulla, a far quel che mi preme,
Poscia il denaro è vostro, e vi sposate insieme.

Pao. Sì, Clementina, andate, che a farlo io m' apparecchio.

Cle. (Chi sa, non mi riesca di consolare il vecchio!)
(*da se, e parte.*)

SCENA III.

D. Anselmo, e Paoluccio.

Pao. Signor, finch'ella torna, potressimo il danaro
Principiare a contare.
Ans. Ah no, figliuolo caro;
Non vo' sentirvi tanto avido di monete,
Non è l'oro, e l'argento quel ben che voi credete.
Se d'oro, se d'argento non fosse il mondo pieno,
I vizj, ed i pericoli sarebbero assai meno.
Comprasi a caro prezzo dall'uom la sua rovina;
E l'uom quanto è più ricco al precipizio inclina.
Felice chi di poco sa contentare il cuore,
Felice chi guadagna il pan col suo sudore.
Qui dentro voi credete vi sia la vostra sorte,
E voglia il ciel pietoso, che non vi sia la morte.
Ah quest'oro è un veleno. (*mostrando la borsa.*
Pao. Signor, vi prego darmi
Un poco di quell'oro. Vorrei avvelenarmi.
Ans. Viene il vostro padrone: seco parlare io deggio.
Pao. (Quell'oro sarà nostro? nol credo se nol veggio.)
(*da se, e parte.*)

SCENA IV.

D. Anselmo, poi D. Berto.

Ans. Sono nel grande impegno: finor mi ho conservato
Buona riputazione; ma amor mi ha corbellato.
Conviene colla figlia superar la vergogna,
E confidarlo al padre, e favellar bisogna.
Ber. Sentite, don Anselmo, non basta il consigliarmi.

Ma sempre restar meco, nè mai abbandonarmi.
Quando mi favellate, voi mi mettete a segno;
Ma poi tutto mi scordo, se sono in un impegno.
Ha un'arte donna Placida nel labbro, e nell' aspetto,
Che senza il vostro ajuto di nulla mi prometto.

Ans. Vi par, ch' ella sia scaltra?

Ber. Ci può condurre a scuola.

Ans. Quell' altra è in gran pericolo.

Ber. Sì, povera figliuola.

Ans. Forse il male a quest' ora nel cuore ha principiato
A piantar le radici. Pensate a darle stato.

Ber. Vada anch' ella in ritiro.

Ans. Io so, che non v'inclina.

Ber. Facciasi andar per forza.

Ans. Per forza? Ah no meschina.
Guai a quelle donzelle, che a forza van serrate,
E guai a chi nel chiuderle le misere ha forzate.

Ber. Se guai vi son per tutto, quello che io far non so,
Consigliatemi voi.

Ans. Sì, vi consiglierò.
Tenera giovinetta, che di pensier si cangia...

SCENA V.

D. Isidoro, e detti.

Isi. Don Berto, don Anselmo, che si fa? Non si mangia?

Ans. Abbiamo un interesse da terminar per ora.

Isi. Sonato è il mezzo giorno, e non si mangia ancora?

Ber. Abbiamo un interesse.

Isi. Tutte le cose a tempo.
Vi è per parlar, per scrivere, per divertirsi il tempo;
Ma quando il cuoco dice, che di pranzare è tempo,
Si mangia, e si procura di terminar per tempo.

Le pernici son cotte; il pan bene arrostito:
Par nello spiedo un pezzo di zucchero candito.
Di dentro, e per di fuori già penetrato è l'unto,
E perde il suo sapore, se non si mangia in punto.

Ber. Andiam, che parleremo, quando averem pranzato. (*a don Anselmo.*)

Ans. Vi par, che sia l'affare da ponere in un lato?
Dee l'uomo per la gola lasciar gli affari suoi?

Ber. Aspettate anche un poco, si mangerà dappoi. (*a don Isidoro.*)
Amico degli amici; vorrei piacere a ognuno.
Fra voi accomodatevi; per me sarà tutt'uno.

Isi. Via, don Anselmo, andiamo, che vi sarò obbligato.
Proprio mi sta sul cuore quel pane abbrustolato.

SCENA VI.

Paoluccio, e detti.

Pao. Signore, un forestiere la vedova domanda.
Sono venuto a dirlo in prima a chi comanda. (*a don Berto.*)

Isi. Non si riceve alcuno. (*a Paoluccio.*)

Ans. Colei è la gran diavola!

Ber. Ora non si riceve. (*a Paoluccio.*)

Isi. Presto, che diano in tavola. (*a Paoluccio.*)

Pao. Comanda ella, signore? (*a don Isidoro.*)

Isi. Va' a far quel che ti ho detto. (*a Paoluccio.*)

Pao. (Vo', che il forestier venga; vo' farlo per dispetto.) (*da se, e parte.*)

SCENA VII.

D. Berto, D. Anselmo, D. Isidoro, poi D. Ferramondo.

Ans. Visite tutto il giorno?
Isi. Le visite a quest' ora?
Ans. Fatela rinserrare.
Ber. Sì, sì, non vedo l'ora.
Isi. Pensate, se vogliamo, che venga a far rumori
Contro la nostra tavola!
Fer. Servo di lor signori.
Isi. Come! non ve l'han detto, che a tavola si va?
Fer. Chi è il padrone di casa? (*a don Anselmo.*)
Ans. Signore, eccolo qua.
(*accennando don Berto.*)
Ber. Son io, ma mi riporto a questi amici miei.
Fer. Non siete voi don Berto?
Ber. Son servitor di lei.
Isi. Di grazia... (*a don Ferramondo.*)
Ber. (State zitto.) (*piano a don Isidoro, mostrando aver paura.*)
Fer. Signor, vi son tenuto,
Che in ora così incomoda mi abbiate ricevuto.
Cercai di donna Placida; mi disse il vostro servo,
Che pria da voi venissi, e i vostri cenni osservo.
Ber. Anzi mi favorisce.
Isi. (Ah schiuma de' bricconi.
Paoluccio me l'ha fatta.) (*da se.*)
Ans. Anzi, la mi perdoni.
Fe' dire a lei don Berto, che ora non si poteva
Ricever le sue grazie. (*a don Ferramondo.*)

Isi. E che pranzar voleva. (*a don Ferramondo.*)
Fer. Il servo tal risposta non fece all' imbasciata,
Nè un cavalier mio pari l' avrebbe meritata.
Don Ferramondo io sono, signor di Belvedere
Fra le truppe alemanne capitan granatiere.
Conobbi donna Placida sin quando avea marito:
Se vengo a visitarla non so d' essere ardito.
L' ora del mezzo giorno non parmi ora indiscreta,
Pure il costume vostro seguir non vi si vieta,
Ma non vi si concede meco un tattar villano.
Isi. Signor, con chi parlate?...
Ber. (Zitto, ch' è un capitano.) (*piano a don Isidoro.*)
Fer. Se negli amici vostri vi è tanta indiscrezione,
Saprò sopra di loro pigliar soddisfazione.
Gente malnata, e vile sa poco il suo dovere.
Ans. Signor, non vi adirate...
Ber. (Zitto, ch'è un granatiere.) (*piano a don Anselmo.*)
Fer. Cerco di donna Placida. (*a don Anselmo.*)
Ans. A me? non ne so nulla.
Ber. Sarà di là, signore. (*accenna la sua camera.*)
Ans. (No, che vi è la fanciulla.) (*piano a don Berto.*)
Isi. Volete donna Placida? di là potete andare. (*a don Ferramondo accennando la camera.*)
(Lasciate ch' egli vada, che andremo a desinare.) (*piano a don Berto.*)
Fer. Lo sa, ch'io la domando?
Ber. Le farem l'imbasciata.
Isi. Può andar liberamente, che già non è occupata.
Ans. Un cavalier ben nato, che ama la civiltà,
Sa ben, che non conviene a lui tal libertà.

Fer. Io sono un galantuomo, che sa i doveri suoi.
Nè vo le convenienze apprendere da voi.

Ans. Signore, ed io son uno, che con amor sincero
Dico liberamente a chi mi ascolta il vero.
Si lascian star le donne, che son nel proprio tetto,
E non si va a tentarle. Sia detto con rispetto.

Fer. Chi sei tu, che pretendi di farmi il correttore,
Zelante inopportuno, famelico impostore?
Vieni a ostentare, ingordo, la tua dottrina immensa
In casa di don Berto per guadagnar la mensa?
O pur, ribaldo, ascondi sotto mentita pelle
D' agnello, il cuor di lupo per insidiar donzelle?
L' uno, o l' altro pensiero ravvolge il tuo talento,
Poichè senza ragione moralizzar ti sento.
Un cavalier, che visita donna civile, onesta,
Dà un segno di rispetto, amor non manifesta;
E chi sospetta a torto degli andamenti altrui,
Fa veder che la colpa ha le radici in lui.
Don Berto è un uom dabbene, egli ti crede, il vedo,
Io, che son uom di mondo, a un impostor non credo.

Isi. (Beva quel sciroppetto.) (*da se.*)

Ber. (Dite delle ragioni.)
(*piano ad Anselmo.*)

Ans. (Per umiltà sto zitto.) (*piano a don Berto.*)
Il ciel ve lo perdoni. (*a don Ferramondo, e parte.*)

SCENA VIII.

D. Berto, D. Isidoro, e D. Ferramondo.

Ber. (Non so cos' abbia a credere.) (*da se.*)

Fer. Del detto io non mi pento,
S' ei tace, e si avvilisce, più forte è l' argomento.

Isi. (E intanto non si desina.) Signore, un cavaliere
Può andar liberamente.
Fer. Conosco il mio dovere.
Correggere un par mio temerità si chiama;
Ma non andrò, se prima non sappialo la dama.
Isi. Alfine quest'istoria abbiam da terminarla.
Volete donna Placida? Anderò ad avvisarla. (*parte.*)

SCENA IX.

D. Berto, e D. Ferramondo.

Ber. Signor, se andar volete, per me non dico nulla.
Spiacemi, che con essa vi è l'altra, ch'è fanciulla.
Fer. So il mio dover, vi dico, non vo sì arditamente.
Con donne in ogni stato io tratto onestamente.
Lodo, che voi vegliate di femmine all'onore,
Ma in casa, non vi lodo, tenghiate un impostore.
Discolo di costume un militar si crede;
L'accesso di mal animo a un giovin si concede;
E poi a chi sa fingere contegno, ed umiltà,
In casa si permette talor la libertà.
Non dico, non vi sieno degli uomini dabbene,
Ma prima di fidarsi, conoscerli conviene.
In noi temer si suole l'ardir, la presunzione,
In lor temer si deve l'inganno, e la finzione.
Ber. (Parla ben, parla bene. Un militar così
Parlar non ho più inteso.) Oh! mia nipote è qui.

SCENA X.

D. Placida, D. Isidoro, e detti.

Pla. Oh, signor capitano!
Fer. Scusatemi, signora,
Se incautamente io scelsi al mio dover quest'ora.
È ver, che mi fu detto, ma la credea una favola,
Che innanzi al mezzo giorno da voi si desse in tavola.
Isi. È più d'un quarto d'ora, che il mezzodì è suonato.
Ber. Per me prenda il suo comodo. (Ehi giudizio, è un sol-
(*piano a don Isidoro.*) (dato.)
Pla. È un onor, ch'io non merito, che sia per onorarmi
Venuto un cavaliere sì presto a visitarmi.
Spiacemi l'ora incomoda.
Isi. Possono restar qua.
Noi pranzeremo intanto.
Ber. Con tutta libertà.
Fer. Certo che donna Placida esser non può avvezzata
Pranzare a un'ora insolita cotanto anticipata.
S'ella ritrova incomodo il desinar sì presto,
Con vostra permissione, seco alcun poco io resto.
Ber. Sì, signor capitano, resti quanto gli pare.
(Con gente granatiera non vo' precipitare.) (*da se.*)
Pla. Signor, voi conoscete da ciò nel cuor del zio
Per voi tanto rispetto, quanto ne vanta il mio.
Il pranzo ai convitati più differir non puote,
E sol per compiacervi restar fa la nipote.
Io pur nel primo giorno, che son nei tetti sui,
Dovrò, se il comandate, pranzar senza di lui;
Ma un cavaliere avvezzo trattar con compiacenza
Spero, che mi dispensi da tale inconvenienza.
Tornar siete padrone, il zio non lo contrasta,

Il zio con tutto il mondo dolcissimo è di pasta.
Ma in questi pochi giorni, ch' esser dobbiamo insieme,
Grata mostrarmi ad esso col mio dover mi preme.
Pregovi per finezza in libertà lasciarmi,
E prima della sera tornare ad onorarmi.

Fer. Sarei un indiscreto, sarei un incivile,
Qualor non mi appagassi di un animo gentile,
Accetto le finezze, onde onorato io sono;
Tornerò innanzi sera. Domandovi perdono. (*parte.*)

SCENA XI.

D. Berto, D. Isidoro, D. Placida, poi un Servitore.

Isi. Brava, brava davvero. Vi lodo estremamente.

Ber. Cara la mia nipote, per me sì compiacente?
Quasi quasi mi spiace, che andiate in un ritiro.

Pla. Signor, voi lo vedete, se di aggradirvi aspiro.

Isi. Caro don Berto, in tavola.

Ber. In tavola. (*forte verso la scena.*)

Isi. Per dirla...

Ser. Signora, è qui don Fausto, che brama riverirla. (*a donna Placida.*)

Isi. Ditegli, che ritorni quando averem pranzato. (*al servitore.*)

Pla. Non posso dispensarmi di udire il mio avvocato.
Quando a quest' ora ei viene, saravvi una cagione.
Chi ha liti ha da temere.

Ber. Mia nipote ha ragione.

Isi. Maledetti gl' impacci! sempre una novità.

Pla. Signor, per or vi prego lasciarmi in libertà, (*a don Berto.*)

Ber. Volete, che aspettiamo? (*a donna Placida.*)
Isi. S' ha da aspettar? (*a don Berto con maraviglia.*)
Pla. Chi sa,
Non siavi della lite qualche altra novità?
Ho un certo affar legale tessuto, ed ordinato,
Su cui deggio il parere sentir dell' avvocato.
Isi. Vuol, che da noi si desini; lo dice in chiare note.
Via, signor zio gentile, servite la nipote.
Ber. Quando così le piaccia, non voglio contradire.
Mangiate a piacer vostro, e fatevi servire. (*a donna Placida, e parte.*)
Isi. Sia ringraziato il cielo, alfin si pranzerà,
Quando non arrivassero dell' altre novità.
Per voi una pernice si metteria da parte,
Ma io, se non vi piacciono, godrò la vostra parte.
Perchè non si dilati il fumo dell' arrosto,
Farò che le pernici si mangino ben tosto.
Ah che non vedo l' ora, che mi conceda il fato
Giungere a divorarmi quel pane abbrustolato! (*parte.*)

SCENA XII.

D. Placida, ed il Servitore.

Pla. A don Fausto, che venga. (*al servitore.*)
Ser. (È ora in verità.) (*da se, e parte.*)
Pla. Di sì lunga anticamera don Fausto che dirà?
È tanto compiacente, tanto pien di rispetto,
Ch' essere compatita da lui mi comprometto.
Ma chiedo a me medesima, perchè con tal pretesto
Sottrarmi al capitano, e poi ricever questo?

Sarebbe mai codesta forza di occulto amore?
Ah, vincerò gl' impulsi, e terrò in guardia il core.

SCENA XIII.

D. Fausto, e detta.

Fau. Temerei con ragione venir rimproverato
Di essere inopportuno sollecito tornato,
Se grazia non sperassi anzi che sdegni, ed onte
Quà dove delle grazie è situato il fonte.
Pla. Esser con più giustizia da voi rimproverata
Potrei d'aver sì tardi risposto all'ambasciata,
Se certa non foss'io, che il vostro cuor non usa
Per accordar perdono attendere la scusa.
Fau. Signora, io mi rammento la legge ed il comando.
Quel che voi comandaste, per grazia io vi domando.
Meno gentil deh siate, meno cortese meco,
Se il cor ne' suoi trasporti dev'essere men cieco.
Pla. Come! vi scordereste quel ch'io ricuso e temo?
Fau. Bramo di compiacervi, ma di me stesso io tremo.
Lungi da voi, virtude parmi d'aver sì forte,
Da non temer di perdere la gloria in queste porte;
Ma nell'udirvi appena a ragionar sì umile,
Ah che il valor vien meno, ah che ritorno un vile.
Dove s'intese mai nel militar conflitto,
Che sia contro al nemico resistere un delitto?
Pur nella pugna vostra, se bramo aver vittoria,
Deggio fuggirvi, e perdere di vincervi la gloria.
Perdo, se vi conquisto, del mio trionfo il merto,
E se vi cedo il campo, il mio morire è certo.
Pla. Guerra d'amor dissimile è al guerreggiar di Marte;
Altre le leggi sono, altro il costume, e l'arte.
Là tra le fiamme e il ferro gloria il valor concede,

Qua un generoso amante trionfa allor che cede.
Nell' insultare il vinto gode il guerriero audace,
Un amator discreto cela le palme, e tace.

Fau. Sì, celar la vittoria son dal dovere accinto;
Basta che voi diciate, che ho trionfato, e vinto.

Pla. Nol dissi, e non sperate che segno alcun vel mostri.

Fau. Se il labbro a me lo tace, parlano gli occhi vostri.

Pla. Se gli occhi, a mio malgrado, vagliono a lusingarvi,
Fuggirò in avvenire anco di rimirarvi.
Troppo in mio cor prevale l' amor di libertate,
Temo le insidie vostre; non vi lusingo: andate.

Fau. Vi ubbidirò. All' amore prevalga il mio rispetto.
Ah, che son io vincendo a perdere costretto. (*in atto di allontanarsi.*)

Pla. Don Fausto. (*chiamandolo dolcemente.*)

Fau. Mia sovrana. (*rispondendo dolcemente.*)

Pla. Partite?

Fau. Ah sì, lo veggio,
Che ogni lusinga è vana, e che lasciarvi io deggio.

Pla. Ma non vi rammentate, che più d' ogni insistenza
Soglio del vostro cuore temer la compiacenza?

Fau. Posso restar?

Pla. Restate. (Sento un interno affanno.) (*da se.*)

Fau. S' io resto, quei begli occhi mirar non mi vorranno?

Pla. No, sì crudel non sono. (*mirandolo con tenerezza.*)

Fau. Bei sguardi lusinghieri! (*mirandola dolcemente.*)

Pla. Vincer voi mi volete. (*come sopra.*)

Fau. Dite, ch' io v' ami, e speri. (*come sopra.*)

SCENA XIV.

D. Luigia, e detti.

Lui. Senza di noi, germana, siede alla mensa ognuno?
Pla. (Era lì per cadere; il soccorso è opportuno.) (*da se.*)
Andiam, donna Luigia; lo zio cortese, e grato
Permise, ch'io potessi restar coll'avvocato.
Gl'ingordi han ricusato di differire un poco;
Andiam, che per noi pure è riserbato il loco.
Fau. Potria donna Luigia preceder un momento.
Pla. No, no, vogliamo andare, scusate il complimento.
(*seria.*)
Lui. Oibò, per mia cagione non vo' che si patisca,
Non vo' che per mia colpa l'affar si differisca,
Sola preceder posso; vi lascio in libertà.
(Tutto per lei procura. Per me non vi è pietà.)
(*da se, e parte.*)

SCENA XV.

D. Fausto, e D. Placida.

Fau. Dunque sperar io posso?
Pla. Speranza inconcludente.
Amo la libertade; vel dico apertamente.
Fau. Tornino almen quegli occhi a serenare i rai.
Pla. Senza del cuor questi occhi han delirato assai.
Di lor non vi fidate, siano sereni, o oscuri,
Non son della speranza interpreti sicuri.
Fau. Se dall'amor passate ad un rigor severo,
Che dal rigor torniate alla dolcezza io spero.

Al tribunal d'amore, giudice delegato,
Tratterò la mia causa cliente, ed avvocato. (*parte.*)

SCENA XVI.

D. Placida sola.

Pur troppo è ver, degli anni si soffre un rio tormento,
E il cuore, e la ragione si perde in un momento.
Era a cader vicina, vicina a dichiararmi,
Se pronta la germana non venia a risvegliarmi.
L'amo, l'amo pur troppo, e quel che più m'incresce,
Tento ammorzar la fiamma, e più s'accende, e cresce.
Se vinsi or nel cimento a caso, e non per gloria,
Chi può in un caso simile promettermi vittoria?
Si dice, si propone, si sforza, e si contrasta,
Ma oimè! nelle occasioni siam tenere di pasta.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

D. Placida, e Clementina.

Cle. Signora, ho da parlarvi di cosa che mi preme;
E ho piacer, che non siavi l'altra sorella insieme.
Pla. Che sì, che l'indovino di che parlar mi vuoi?
Cle. Nessuno indovinarlo potria meglio di voi.
Foste fanciulla un tempo, siam del medesmo sesso.
Quel che per voi bramaste, io per me bramo adesso.
Pla. Marito?
Cle. Sì signora; ma non senza quattrini.
Pla. Dicono, che di dote avrai cento zecchini.
Cle. Già so, che Paoluccio senza pensarvi su,
Vi ha detto qualche cosa passata a tu per tu.
Cento zecchini infatti!... e quel, che me li dà,
Senza malizia alcuna, lo fa per carità.
Anzi nè io conosco quel che li mette fuora,
Nè sa il benefattore qual sia la sposa ancora.
Vi è una persona in mezzo, persona di proposito,
Che ha in mano i cento ruspi tenuti per deposito;
Ma il galantuom nemmeno vuol esser nominato,
Ed io di non parlare promisi, ed ho giurato.
Ora io sono a pregarvi per noi dirlo al padrone,
Perchè senza contrasti ci dia la permissione.
Pla. Sai, che don Berto è facile, che accorda ogni richiesta;
Non ti saprà negare cosa sì giusta, e onesta.
Io mi rallegro teco della buona fortuna:
È assai trovar la dote senza fatica alcuna.

Bada ben, Clementina, come, e con chi t'impicci,
Bada pria d'impegnarti, che non vi sian pasticci.
Che poi quell'uom da bene, che ti ha beneficata,
Non intendesse un giorno d'averti comperata.

Cle. Eh semplice non sono; se avesse tal pazzia...
Ma so che vuol comprare un'altra mercanzia.

Pla. Parlami schietta almeno.

Cle. Ne avrei tutto il contento;
Ma favellar non posso, il vieta il giuramento.
Voi lo saprete un giorno. Intanto i miei pensieri
Dite al padron, vi prego.

Pla. Lo farò volentieri.

Cle. Dov'è donna Luigia?

Pla. In stanza ritirata.

Cle. Deggio andare e trovarla, per farle un'imbasciata.

Pla. Per parte di quel tale, che offre i zecchini cento?

Cle. Oh pensate, signora! non ho tal sentimento.
Per parte di don Anna figlia di don Fabrizio...
Deggio, pria ch'io mi scordi, pregarla di un servizio.
Parlar di certi affari... (affè l'ho fatta grossa...
Diavolo maladetto! Mi ha fatto venir rossa.) (*da se, e parte.*)

SCENA II.

D. Placida, poi D. Berto.

Pla. Costei fa qualche imbroglio. Dai segni lo ravviso.
Vanta innocenza meco, e poi si cambia in viso.
È troppo scarsa al mondo la pietà, l'amicizia;
Temo, che i cento ruspi non sian senza malizia.
Vuol parlare a Luigia, e la ragion mi asconde;
Le dico un mio sospetto, si turba, e si confonde.
Ah queste serve giovani, dove ci son zittelle,

Non son guardie bastanti a custodir agnelle,
Ber. Oh nipote, ho piacere di ritrovarvi qui.
Parliamo un po' sul serio pria, che tramonti il dì.
Quando risolto avete d'andare a ritirarvi?
Pla. Sou pronta ogni momento.
Ber. Ed io per contentarvi,
Per darvi, qual bramate, consolazione vera,
Son pronto nel ritiro a chiudervi stasera.
Pla. S'è di già ritrovato?
Ber. Certo, e obbligazione
Abbiamo a don Anselmo. Ei trovò l'occasione.
Pla. Signore, i vostri cenni solo ubbidir mi cale,
Anch'io bramo il ritiro, ma non con mezzo tale.
Pace non mi prometto fra incognite persone,
Qualor mi sia di scorta un falso bacchettone.
Ber. Voi di quell'uom dabbene che opinione avete?
Credetemi, nipote, che voi nol conoscete.
Ha un vero amor per tutti, di voi parlò in maniera,
Che si conosce in esso la carità sincera.
Pentito era, il confesso, di chiudervi sì presto:
Che non fe', che non disse il galantuomo onesto,
Perchè mi risolvessi di non frappor dimora?
Per voi, per persuadermi, ha faticato un'ora.
Pla. Essere non potrebbe l'amor, la carità,
Timor, ch'io gl'impedissi l'usata libertà?
Piacer di veder sola in casa una fanciulla?
Ber. Oh ciel! che avete detto? oibò; non ne sa nulla.
Non vuol donne. Le donne son per lui tante furie.
Quelle del capitano furo calunnie, ingiurie:
Sentirsi a dir tai cose, tanto l'afflisse, e tanto,
Che l'ho veduto io stesso a piangere in un canto.
Pla. Mortificarsi, e piangere, e lamentar si suole
Ciascun, qualor si sente toccar dove gli duole.
Ber. Oh via, donna Placida. Pensar mal non conviene,

Don Anselmo, vi dico, so ch' è un uom dabbene.

Pla. Quali prove ne avete?

Ber. Ne vedo ogni momento;
Sentitene una fresca, che val per più di cento.
Invigila all' onore di semplici donzelle,
Procùra l' uom dabbene di maritar zittelle,
E non saran tre ore, che a lui de' miei quattrini
Per maritarne una died' io cento zecchini.
Queste son opre buone.

Pla. (Che sì, che la sposina,
Ch' ebbe i cento zecchini sarà la Clementina!) (*da sc.*)

Ber. Di lui direte male? ah, dubitar potrete?

Pla. Questa buona zittella, signor, la conoscete?

Ber. Non vuol, che alla ragazza sia noto il nome mio;
Nè vuol ch' io la conosca.

Pla. Saggio costume, e pio.
Ma che direste voi, se io la conoscessi,
E il nome della giovane, e il grado vi dicessi?

Ber. Ne avrei piacer, per dirla.

Pla. Saperlo a me sortì,
Ma non lo dico adesso; voi lo saprete un dì.

Ber. Che dite or del buon uomo? Non ha un cor che innamora?

Pla. Tutta la sua bontade non conoscete ancora.
Ora discopro in esso un zelo, una virtù,
Che l' onestà del cuore giustifica di più.
Pria che tramonti il giorno, pubblicamente io spero,
Che lo conosca ognuno, e che si scopra il vero.

Ber. Via, ritrattate adunque ogni sospetto insano;
Mi preme sopra tutti smentito il capitano.
Andrem con don Anselmo, andrem poscia al ritiro.
Vogl' ire a consolarlo. Nipote mia, respiro. (*parte.*)

SCENA III.

D. Placida, poi D. Isidoro.

Pla. Oh perfido vecchiaccio! la carità l'ispira,
La carità vuol dire, che a maritarsi aspira.
E vuole una fanciulla, e impiega per averla
Una serva, ch'ei crede capace a persuaderla.
Ma sopra ogni altra cosa questa mi par più vaga,
Insidia la nipote, e il zio gli dà la paga.
Isi. (Eccola: Andarsi a chiudere? eh, che non ha tai voglie.
Me la vo' fare amica, se resta in queste soglie.) (*da se.*)
Pla. E più che gli si dice, lo zio non ne sa niente.
Isi. Servo di donna Placida.
Pla. Serva sua riverente.
(Quest'altra buona pezza!) (*da se.*)
Isi. Ecco, signora mia,
Son venuto a tenervi un po' di compagnia.
Se fuor bramate uscire, se in casa star volete,
La sera, e tutto il giorno di me dispor potete.
Con voi verrò in carrozza, quando non siavi alcuno,
Pronto a cedere il posto liberamente a ognuno.
Alla conversazione mi offro di accompagnarvi,
Partir quando vi aggrada, tornare a ripigliarvi.
Darvi la man, se un altro servente non vi sia,
Seguirvi di lontano, se siete in compagnia.
E se faceste mai qualche secreto accordo,
Sappiate, ch'io son muto, sappiate, ch'io son sordo.
All'opera con voi venire io vi prometto,
E sola, se bisogna, lasciarvi nel palchetto:
E se trattar doveste qualche segreto affare,
Starò, fin che volete, di fuori a passeggiare.
Non sdegnerò, signora, se voi lo comandate,

Recapitar viglietti, portar delle imbasciate;
Saprò nelle occorrenze servir da segretario,
Sarò con voi di tutto fedel referendario.
Portarvi la mattina saprò le novità
Di quello, che succede per tutta la città.
Vedrò nella famiglia, se nascon degli errori;
Vi saprò dir la vita de' vostri servitori.
Del zio, della germana, di quei, che vi frequentano,
Tutto vi saprò dire, allor che non mi sentano.
Di me dispor potete, potete comandare,
Ne vi darò altro incomodo, che a cena, e a desinare.

Pla Bravo don Isidoro. Tai sono i galoppini,
Che diconsi alla moda serventi comodini.
Vi offendete di questo?

Isi. Oibò, liberamente
Dite quel che volete, non me n'ho a male niente.
Se mai andaste in collera quando quel tal non vi è,
Che il dispiacer vi ha dato, sfogatevi con me.
E siete anche padrona di strapazzarmi un poco,
D'essere fastidiosa quando perdete al gioco.
Posso esibir di più? sarò schiavo in catena,
Ne chiedo in ricompensa, che un pranzo, ed una cena.

Pla. Dirò, signor servente, di voi son persuasa;
Ma credo di restare per poco in questa casa:
E quando vi restassi, sapete, chi è il padrone.
Io comandar non posso. Don Berto è che dispone.

Isi. Don Berto, per parlarvi con tutta confidenza,
È un uomo, che non ha nè spirito, nè scienza.
Condur da chi lo pratica si lascia per il naso.
Voi col vostro giudizio sareste il di lui caso.
L'altra sorella vostra è giovane, e fanciulla,
Non sa d'economia, di casa non sa nulla.
Solo di frascherie, di mode è sol maestra,
E son le sue faccende lo specchio, e la finestra.

La serva è una pettegola, il servitore è peggio,
Non fanno il lor dovere, e rubano alla peggio.
Vi è poi quel don Anselmo, falsario, bacchettone,
Che domina don Berto, che vuol far da padrone;
Che aspira a un matrimonio colla minor nipote,
Non già per vero affetto, ma sol per la sua dote;
Che sotto un finto zelo sa mascherare il vizio,
E manda dell'amico la casa in precipizio.
Tutta gente cattiva; io, che son uom sincero,
Dissimular non posso, e vi discopro il vero.

Pla. Per dir la verità, voi puntuale, esatto
A ognun di questa casa faceste il suo ritratto.
A voi per tal fatica gratissima mi mostro,
Ma avrei piacere ancora, che mi faceste il vostro.

Isi. A me non appartiene farvi il ritratto mio.

Pla. Verissimo; aspettate, che farvelo vogl'io.
Voi siete, a quel ch'io sento, un uomo che convince
A forza di finezze, ma tien da quel che vince.
S'io resto, s'io comando, a me tutta la stima,
S'io parto, e mi ritiro, don Berto è quel di prima.
Parlando a don Anselmo, lodate i pregi sui,
A me lo biasimate, parlandomi di lui.
Lo stil della germana voi meco or criticate,
Poi seco ragionando, lo so che la lodate.
Dite dei servitori più mal, che non conviene;
Di lor, quando vi servono, non fate che dir bene.
La tavola vi piace; se un dì si mangia poco,
Dite mal del padrone, del spenditor, del cuoco.
Amante del buon tempo, del faticar nemico,
Sordido internamente, in apparenza amico.
Satirico in distanza, adulator sul fatto:
Scrocco di prima riga. Ecco il vostro ritratto. (*parte.*)

SCENA IV.

D. Isidoro, poi D. Sigismondo.

Isi. La vedova garbata mi presentò uno specchio;
Ma quel, ch'entra per uno, va fuor per l'altro orecchio,
Vada, che se la porti il diavol maledetto.
Ma s'ella resta in casa, ci verrò a suo dispetto.
Sig. O di casa.
Isi. O di casa si dice in una stanza?
In sala non si aspetta? è nobile l'usanza!
Sig. La civiltà, signore, la so al par d'ognuno.
A basso, sulle scale, in sala non vi è alcuno.
È ver, che in altro loco dovevasi chiamare;
Ma son venuto innanzi, così senza pensare.
Chi siete voi per altro, che vuol rimproverarmi?
Isi. Sono amico di casa. Vi prego di scusarmi,
Se ho detto quel che ho detto. Signor, chi domandate?
Quando servirvi io possa, chiedete, e comandate.
Sig. Cerco di donna Placida.
Isi. Fummo finor qui insieme.
A me svelar potete quel che da lei vi preme.
Io son di donna Placida l'amico, il confidente;
Senza di me la vedova non risolve niente.
Anzi con me, per dirvela, poc'anzi ha consigliato
Sulla proposizione di prender nuovo stato.
Fra lo sposo, e il ritiro risolta ancor non è,
E può la nuova scelta dipendere da me.
Volete, che le parli? per voi posso far nulla?
Sig. (Non è da disprezzarsi la giovane fanciulla.) (*da se.*)
Isi. Via la soggezione. Siam uomini di mondo.
Sig. (Mi pare il di lei volto più ilare, e giocondo.
Vorrei un'altra volta poterla almen vedere.) (*da se.*)

Isi. Volete, ch'io la chiami?
Sig. Mi farete piacere.
Isi. La cortesia negli uomini è una virtute umana.
Sig. Vederla non potrei senza la sua germana?
Isi. Perchè una donna vedova venir con sua sorella?
Anzi verrà soletta.
Sig. È vedova ancor ella?
Isi. Vi è ignoto il di lei stato? ah non sapete nulla?
Sig. Finora ho giudicato, che fosse ancor fanciulla.
Isi. È stata maritata. È morto suo marito,
Ed or vuol quanto prima riprendere partito.
Se voi vi dichiarate, io sono il confidente.
Sig. Vi prego, ma che l'altra ora non sappia niente.
Isi. Vi servirò da amico. (Un merito così
Mi fo con donna Placida.) Donna Luigia è qui. (*a don Sigismondo con dispiacere.*)
Sig. Lasciatemi con lei.
Isi. Con lei? colla fanciulla?
Sig. Fanciulla? non è vedova?
Isi. Voi non capite nulla.
Vedova è donna Placida. Questa è zittella ancora.
Sig. Che è morto suo marito non mi diceste or ora?
Isi. Dell'altra, e non di questa.
Sig. Sarà, non vi ho capito.
Isi. (Oh che testa di legno! Mi pare scimunito.) (*da se.*)
Sig. Dunque dell'altra siete il confidente amico.
Isi. Dell'altra, sì signore.
Sig. (Entrai nel bell'intrico.) (*da se.*)
Isi. Ma possovi con questa servir, se il comandate.
Sig. Vi prego, a donna Placida per or non lo svelate.
Dov'è donna Luigia, che non la vedo più?
Isi. L'avrà da noi sottratta pudor di gioventù.
Ma verrà, s'io le parlo.
Sig. Fatemi la finezza.

Isi. Infatti ha la minore più grazia, e più bellezza.
La vedova è una donna, ch'è assai puntigliosa:
Questa è ancor giovinetta, è semplice, e amorosa.
Vado a servirvi subito. Prometto a voi mandarla.
(Coll'altra mi fo merito, se vado ad avvisarla.) (*da se, e parte.*)

SCENA V.

D. Sigismondo, poi D. Luigia.

Sig. Come vogliamo credere l'equivoco sia nato?
Sarà distrazione, ch'è il mio difetto usato.
Più che tener procuro raccolto il mio cervello,
La fantasia mi gira siccome un mulinello.
Lui. Signor, che mi comanda?
Sig. (Balzami ognor la mente...)
(*astratto, senza veder donna Luigia.*)
Lui. Chiede di me, signore?
Sig. Oh servo riverente. (*avvedendosi di donna Luigia.*)
Perdonate, signora, l'ardir che mi son preso.
Lui. Che voi mi ricerchiate con maraviglia ho inteso.
Credo però uno sbaglio. Vorrete mia germana.
Sig. (Quanto è vezzosa in fatti, quanto è gentile, e umana!)
Lui. Cercate donna Placida?
Sig. (Bella fisonomia.) (*da se, osservando fissamente.*)
Lui. (S'egli non mi risponde, meglio è ch'io vada via.)
(*da se, in atto di partire.*)
Sig. Dove andate, signora?
Lui. Se voi non mi badate...
Sig. Era nel bel confuso. Vi supplico, restate.
Lui. Sola restar non lice.

Sig. (Questa onestà mi piace.)
(*da se*.)
Lui. (Più vago è l'avvocato. Ma pur non mi dispiace.)
(*da se*.)
Sig. (Disse ben donna Placida. Ha un' aria, che consola.)
(*da se*.)

SCENA VI.

D. Anselmo, e detti.

Ans. (Un uom colla ragazza? che fan da solo a sola?)
(*da se*.)
Lui. (Ecco il vecchio importuno.) (*da se*.)
Ans. A tempo io son venuto.
(*a donna Luigia*.)
Sig. Cara donna Luigia... (ah non l'avea veduto.)
(*accorgendosi di don Anselmo*.)
Ans. Se voi non mi vedeste della fanciulla a lato,
Ah povero infelice! Amor vi avrà accecato.
E voi, buona fanciulla, sola ad un uom vicina?
Dov'è la suora vostra? dov'è la dottorina?
Quella, che sa dir tanto contro chi pensa al bene,
Perchè la pecorella a custodir non viene?
Sig. (Infatti è mia la colpa, e sofferir bisogna
D'un uom, che dice bene, gl'insulti a mia vergogna.)
(*da se*.)
Lui. (Signor, voi che sì saggio, e virtuoso siete,
Col mezzo della serva da me che pretendete?) (*piano a don Anselmo*.)
Ans. (Vi parlò Clementina?) (*a donna Luigia*.)
Lui. (Mi parlò, sì signore.) (*a don Anselmo*.)

Ans. (Sopra di tal proposito cosa vi dice il core?) (*a donna Luigia* .)

Lui. (Mi dice il cuor, che un uomo tanto lontan dal mondo
Lo fa per rilevare, che penso, e che rispondo.
Tal proposizione esser non può sincera.
A me voi non pensate.) (*a don Anselmo* .)

Ans. (Vi sposo innanzi sera.)(*a donna Luigia* .)

Lui. (Voglia mi vien da ridere.) (*da se* .)

Ans. (Non dice ancor di no.) (*da se* .)

Sig. (Alfin, che può succedere? alfin la sposerò.
Cotanto donna Placida di lei mi disse bene,
Che averla favorevole sperar non isconviene.) (*da se, passando nel mezzo fra donna Luigia e don Anselmo* .)
Signora, in questa casa per voi non son venuto;
Ma tosto mi piaceste allor, che vi ho veduto.
Se la germana io trovo seconda al desir mio,
Farò quel che conviene con essa, e collo zio.
Vi chiederò in isposa di me, se vi degnate.

Ans. Ehi padrone... (*tirando don Sigismondo per la manica* .)

Sig. Va' in pace. Oh, signor, perdonate.
(*a don Anselmo, dopo avergli dato una spinta* .)

Ans. A me simile insulto?

Sig. Non mi veniste in mente,
E vi ho creduto a un tratto un povero insolente.

Lui. (Mel disse donna Placida, ch' ha delle astrazioni .)
(*a don Anselmo* .)

Ans. Per me vi compatisco. Il ciel ve lo perdoni.
(*a don Sigismondo* .)

SCENA VII.

D. Placida, e detti, poi Paoluccio.

Pla. (Certo, don Isidoro venne a narrarmi il giusto:
Ma che don Sigismondo ami Luigia ho gusto.
Che fa il vecchio importuno?) (*da se.*)
Ans. Qui, qui, signora mia,
Vedete il bel profitto di vostra compagnia. (*a donna Placida, accennando donna Luigia, e don Sigismondo.*)
Lui. Venni da lui chiamata. (*a donna Placida, accennando don Sigismondo.*)
Sig. Domandovi perdono.
Secondo il concertato, da voi tornato io sono. (*a donna Placida.*)
Ans. Concerti fraudolenti!
Pla. Signor, voi non ci entrate.
A comandar, se piacevi, in casa vostra andate. (*a don Anselmo.*)
Resti don Sigismondo, resti Luigia ancora. (*alli due.*)
Ci sou io; voi partite. (*a don Anselmo.*)
Ans. Non vo' partir, signora.
Son qui, son vigilante per ordin dello zio.
Dite quel che volete, vo' fare il dover mio.
Pla. Restate pur, non curo in faccia a un testimonio
Per una figlia nubile trattar di matrimonio.
Se un cavalier lo brama, s'ella acconsente al nodo,
Tosto lo zio si chiami ...
Ans. No, non è questo il modo.
Io mi oppongo al contratto.
Sig. Signor, con qual ragione.
(*adirato a don Anselmo.*)

Ans. (Non vorrei gli venisse qualche distrazione.) (*da se, ritirandosi un poco.*)

Pla. Non parlate, sorella? (*a donna Luigia.*)

Lui. La cosa a voi rimetto. (*a donna Placida.*)

Sig. Se voi siete contenta... (*a donna Placida.*)

Ans. Non si farà, il prometto. Tentate a mio dispetto di superarla invano.

Pao. Signora. (*a donna Placida.*)

Pla. Chi è venuto?

Pao. È il signor capitano.

Ans. (Oimè!) Basta, il vedremo. (*timoroso, in atto di partire sentendo l' arrivo del capitano.*)

Pla. Spiegatevi più aperto. (*a don Anselmo.*)

Ans. Ah se ciò succedesse... (ammazzerei don Berto.) (*da se, e parte timoroso, perchè vede in distanza il capitano.*)

Pla. Germana, se vien gente, a ritirarvi andate. Voi, se la pretendete, itene, e al zio parlate. (*a don Sigismondo.*)

Lui. (Converrà ch'io lo pigli, se lo destina il fato. Quanto più fortunata sarei coll' avvocato!) (*da se, e parte.*)

Pla. Venga don Ferramondo.

Pao. Vo' ad avvisarlo subito. (*parte.*)

SCENA VIII.

D. Placida, e D. Sigismondo, poi D. Ferramondo.

Sig. Posso sperar che mi ami?
Pla. Dell' amor suo non dubito:
Siate di ciò sicuro; ma andate dallo zio,
Prima che seco parli quel tristo vecchio e rio.
Egli, ve lo confido, sopra il suo cuor pretende.
Sa che don Berto è debole, e di sedurlo intende.
Sig. Ora capisco il zelo dell' indiscreto indegno.
Ora di conseguirla vo' mettermi in impegno.
La chiederò a don Berto. (*in atto di partire.*)
Fer. Eccomi di ritorno.
Sig. La chiederò a don Berto. (*va per partire, ed urta forte don Ferramondo.*)
Fer. Siete briaco, o storno? (*a don Sigismondo, rispingendolo.*)
Sig. Che impertinenza è questa? (*a don Ferramondo, incalzandolo.*)
Fer. A me? non sai, chi sono? (*si ritira, ponendo mano alla spada.*)
Sig. Non vi avea conosciuto. Domandovi perdono.
Un che fu qui poc' anzi, sdegno mi accese in petto.
Pla. Abbiate sofferenza. Sapete il suo difetto.
Sig. Scusatemi, vi prego. (*a don Ferramondo.*)
Fer. Basta così; vi scuso.
Con chi conosce il torto, insistere non uso. (*ripone la spada.*)
Sig. La collera talora fa che d'un vel coperto . . . (*a don Ferramondo.*)
Ah che mi perdo invano. Volisi da don Berto. (*parte.*)

SCENA IX.

D. Placida, e D. Ferramondo.

Fer. Che ha don Sigismondo, che s'agita a tal segno?
Pla. Nel di lui sen combatte l'amore collo sdegno.
Par che donna Luigia di conseguire ei brami:
Non so, se per impegno, o di buon cuor se l'ami.
Appena l'ha veduta, la cerca, la pretende,
Freme, perchè un indegno rival gliela contende.
Fer. Che dice la fanciulla?
Pla. Vuol far la vergognosa;
Ma nulla più desidera, che di essere la sposa.
Fer. Siete in ciò favorevole, o pur contraria ad essa?
Pla. Anzi procuro al nodo sollecitarla io stessa.
Fer. Dunque sembra a voi pure codesto il miglior stato.
Pla. Certo, lo sposo è un bene per chi non l'ha provato.
Fer. Per voi, che lo provaste, dunque lo sposo è un male?
Pla. So che la libertade ad ogni ben prevale.
Fer. Spiacemi che tal massima fitta vi abbiate in core,
Che siate divenuta nemica dell'amore.
Vi amo, già lo sapete. Sperai costante e fido
Fra i riposi di Marte le grazie di Cupido.
Servirvi eternamente saprò in libero stato.
Pla. Star libera in eterno, signor, non ho giurato.
Fer. Dunque sperar si puote, che amor vi accenda il petto?
Pla. Chi sa, ch'io non mi accenda d'amore a mio dispetto!
Fer. Quand'è così, il mio cuore ripiglia i dritti suoi.
Pla. Quale ragion, ch'io debbami accendere di voi?
Fer. Sono d'amore indegno?
Pla. Degnissimo voi siete.
Amor, stima, e rispetto voi meritar potete;
Ma delle donne il cuore sapete come è fatto;

Talor senza pensarvi si accendono ad un tratto.
Io sceglierei voi solo, se avessi a consigliarmi,
Ma temo di me stessa, se giungo a innamorarmi.
Fer. Io non sarei capace?
Pla. Chi sa! può darsi ancora.
Fer. Per me vi punge il core?
Pla. No, non mi par per ora.
Fer. Quando vi son lontano, smania provate in seno?
Pla. Quando lontan mi siete, per verità non peno.
Fer. Allor, che in campo armato a militare andai,
Piangeste il mio periglio?
Pla. Oh! io non piansi mai.
Fer. Finor voi non mi amaste.
Pla. Può darsi anche di no.
Fer. E in avvenir, signora?
Pla. Io l'avvenir nol so.
Fer. Come poss'io l'amore sperar di meritarmi?
Pla. Può guadagnarmi il cuore chi giunge a innamorarmi.
Bramo di restar vedova, la libertade io stimo,
Ma se legar mi deggio, chi m'innamora è il primo.
Fer. Che far per invaghirvi, dite, che far dovrei?
Pla. Dirvelo a me non tocca.
Fer. Tutti gli affetti miei,
Tutto il mio cor non basta, che vi consacri in dono?
Pla. Tanto bastar dovrebbe, ma accesa ancor non sono.
Fer. Esser ognor vi piace servita, e vagheggiata?
Pla. Ciò ancor mi annojerebbe, se fossi innamorata.
Fer. Amate divertirvi, feste, teatri, e gioco?
Pla. L'offerta è generosa, ma tutto questo è poco.
Fer. Deggio dolente in viso piangere a voi dinanti?
Pla. No, l'allegria mi piace, ed abborrisco i pianti.
Fer. Posso offerirvi il sangue.
Pla. Che farne io non saprei.
Fer. Chi mai può innamorarvi?

Pla. Chi piace agli occhi miei.
Fer. Quello io non son per altro.
Pla. No, non lo siete ancora.
Una sorte, un incontro, un attimo innamora.
Fer. Attenderò quell' ora per me più fortunata.
Pla. Ma se alcun altro è il primo, non mi chiamate ingrata.
Vivere dolcemente in libertade inclino:
Se cedo a nuove fiamme, sarà per mio destino.
Ed il destin, che accende fiamme d'amore in petto,
A suo voler dispone del foco, e dell' oggetto.
Fate gli sforzi vostri, la piazza è ancor difesa:
Ha degli assalti, è vero, ma non è vinta, e resa.
Un capitan sa bene, che ad onta del valore,
La piazza non resiste al forte assalitore;
Nè basta, che il nemico sia poderoso, armato;
Delle battaglie il nume è spesse volte il fato.
Fer. Vincere il fato ancora saprò colla mia spada.
Pla. Per un affar vi prego permettere ch' io vada.
Fer. Mi licenziate, ingrata?
Pla. Io vi rispetto, e stimo.
Fer. Posso sperar quel core?
Pla. Chi m' innamora è il primo.
(*parte*.)
Fer. Non anderò per ora lontan da queste porte.
Sì, per essere il primo tentar vo' la mia sorte.
Per vincere la piazza, se l' assediarla è vano,
Tenterà per assalto d' averla un capitano.

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

D. Placida, e D. Luigia, poi D. Isidoro.

Lui. Non si sa nulla ancora di quel che abbiano fatto?
Pla. Senza l'assenso vostro è vano ogni contratto.
Se anche per don Anselmo fosse soscritto il foglio,
Basta che voi diciate: signore, io non lo voglio.
E se vi manca il cuore, temendo i sdegni suoi,
Io vi sarò in ajuto, io lo dirò per voi.
Non crederei...
Lui. Chi viene?
Pla. Don Isidoro.
Lui. Io spero,
Ci darà delle nuove.
Pla. Basta che dica il vero.
Isi. M'inchino a queste due degnissime sorelle.
Lui. Vi è novitade alcuna?
Isi. Ne porto delle belle.
L'istoria è graziosa; udir se la volete,
Porgetemi l'orecchio, e non m'interrompete.
Dopo che don Anselmo ebbe con voi quel certo
Battibuglio rissoso, corse a trovar don Berto.
Disse che donna Placida volea darvi marito,
Ch'era don Sigismondo un pessimo partito:
Che alfine una nipote dal zio dovea dipendere,
E che l'arbitrio in questo vi si dovea contendere.
Don Berto, che in sua vita non disse mai di no,
Dissegli: sì signore, io lo contenderò.
Soggiunse don Anselmo: alla figliuola audace

Si vede, che lo stato di libera non piace;
Onde di collocarla dee accelerarsi il dì:
Don Berto, maritatela. Ed egli: signor sì.
Per se voleva chiedervi il celebre volpone,
Ma avea nello scoprirsi non poca soggezione.
Disse; lasciate fare, che il ciel provvederà,
Ritroverò un partito, che a lei si converrà.
Per zelo d'amicizia di faticar prometto.
Mi permettete il farlo? Ed ei: ve lo permetto.
In questo, a noi si vede venir don Sigismondo;
Appena ci saluta, pareva un furibondo.
Rivolgesi a don Berto; gli chiede la fanciulla;
Egli confuso al solito restò senza dir nulla.
Pretende don Anselmo di dir la sua ragione,
Quell'altro arditamente parla, contrasta, oppone.
Si scaldano i rivali. Uno ha il bastone in mano,
L'altro una sedia, e in questo arriva il capitano.
Trema il vecchio in vederlo; quell'altro prende fiato.
Don Berto si confonde; io tiromi da un lato.
Il capitan chiamato a dare il suo giudizio,
Dice, che non è cosa da farsi a precipizio.
Vuol che si prenda tempo, e tutti han consigliato
Di mettere la cosa in man di un avvocato.
Don Berto, che cercava d'avere un qualche ajuto,
Mandò a cercar don Fausto, don Fausto è alfin venuto.
Ed ei, ch'è buon legale, disse in una parola:
Sentiam prima di tutto l'idea della figliuola.
Allora don Anselmo, gli occhi levando al cielo,
Disse: per lei m'ispira la caritade, il zelo.
Prima che mal si perda la giovane amorosa,
Don Berto, il ciel m'ajuti, ve la domando in sposa.
Fuori di se il buon zio, quando tal cosa udì,
Prese la penna in mano, e disse: signor sì.
Ma tutti a lui si opposero, e l'avvocato allora

Replicò: che si senta l'idea della signora.
Ebb' io la commissione di rendervi avvisata,
E siete dal consesso in camera aspettata.
Però quel vecchio astuto, tiratomi in disparte,
Mi pregò di adoprare con voi l'ingegno, e l'arte,
Per persuadervi a scegliere lui sol per vostro sposo,
Dicendovi, che l'altro è sciocco, e difettoso.
Ma sono un galantuomo, e dicovi col cuore,
Che s'uno è mal partito, quest'altro è ancor peggiore.

Pla. Affè, don Isidoro, bizzarra è la novella,
È degna di un teatro codesta istoriella.

Lui. Anzi che don Anselmo, ch'è l'uom più rio del mondo,
Certo son io disposta pigliar don Sigismondo.
Ma per dir schiettamente quel che ho nel cor celato,
Darei la man di sposa piuttosto all'avvocato.

Pla. (Questo poi no, lo giuro.) (*da se.*)

Isi. Certo saria un bel scherzo,
Che or fra i due litiganti vi guadagnasse il terzo.
L'idea non mi dispiace. Voglio provarmi affè.
Vo' parlar a don Fausto, fidatevi di me. (*in atto di partire.*)

Pla. No, non v'incomodate. (*a don Isidoro, trattenendolo.*)

Lui. Lasciate, ch'egli vada.
(*a donna Placida.*)

Isi Con due parole buone vi spianerò la strada.
Gli parlerò in disparte. Son galantuomo onesto,
Principierò il negozio, voi compirete il resto.

Pla. Eh, che don Sigismondo...

Isi. Eh, che va ben così.
Gli dico due parole, e ve lo mando qui.
Don Sigismondo alfine di mente è difettoso.
(Don Fausto è più corrente, più ricco, e generoso.)
(*da se, e parte.*)

SCENA II.

D. Placida, e D. Luigia.

Pla. (Questa ci mancherebbe!) (*da se.*)
Lui. Sorella, a quel ch'io vedo,
Preme a voi pur don Fausto. L'amate? io ve lo cedo.
Pla. Me lo cedete? In fatti grand'obbligo vi devo.
Che fosse cosa vostra don Fausto io non credevo.
Lui. Don Fausto cosa mia? voi mi mortificate.
Pla. Ei non è cosa vostra, e cederlo vantate?
Lui. Lo dissi all'impazzata, senza pensarci su.
Lo so, che dissi male, non parlerò mai più.

SCENA III.

Paoluccio, e detti.

Pao. Signore, tutte e due vi aspettano di là.
Pla. È lo zio, che mi cerca?
Pao. Per dir la verità,
Chiamar donna Luigia ei sol mi ha incaricato;
Ma quel che vi desidera, signora, è l'avvocato.
Pla. Andate voi, germana, non serve ch'io ci venga;
Senza di me, puol essere, da voi che più si ottenga.
Dite, che siete libera nell'accettar partito.
Tre sono i concorrenti. Sceglietevi il marito.
Lui. Son tre? don Isidoro testè mi ha rinunziato.
Pla. Eh son tre, sì signora, il terzo è l'avvocato.
Pao. Cosa ho da dir, signore?
Pla. Dirai ch'ella verrà;
E se don Fausto chiede...
Pao. Don Fausto, eccolo qua.

Pla. Sentendo il genio vostro ei viene a bella posta. (*a donna Luigia.*)

Pao. Dunque al signor don Fausto darete la risposta. (*parte.*)

SCENA IV.

D. Placida, D. Luigia, poi D. Fausto.

Pla. Accelera don Fausto per voi la sua venuta;
Mi rallegro, che siate la bella combattuta.

Lui. Non so che dir, germana; perchè non vi lagniate,
Parto senza vederlo.

Pla. No, no, vo'che restiate.

Lui. E poi?

Pla. Fate ogni sforzo, che farlo io vi permetto.
(Vedrò se sia quel core volubile in affetto.) (*da se.*)

Fau. Eccomi d'ambedue sollecito al comando.

Pla. Cercavi mia germana, per me non vi domando.

Fau. Due pretensor discesi nell'amoroso agone
Attendon della pugna da voi la decisione.
D'ambi vi è noto il merto, d'ambi l'amor vi è noto.
Arbitra di voi stessa, date al più degno il voto. (*a donna Luigia.*)

Pla. Via, rispondete ai detti del mediatore amico. (*a donna Luigia.*)
S'ella per rossor tace, io il suo pensier vi dico.
Nell'amorosa arringa, a cui l'un l'altro è accinto,
Un pretensore occulto senza parlare ha vinto.
Soffrano i due rivali, se avversa a lor si mostra;
Gli ha combattuti amore, e la vittoria è vostra. (*a don Fausto.*)

Fau. Gioco di me prendete? (*a donna Placida.*)

Lui. (Ah mi palpita il cuore.)
(*da se, mortificandosi.*)

Pla. Prova di quel ch'io dico, mirate in quel rossore.
(*a don Fausto accennando donna Luigia.*)

Fau. Ah se mai fosse vero, che ardesse ai lumi miei,
Della gentil donzella più molto arrossirei.
Arrossirei scorgendomi indegno del suo cuore.
Di renderle incapace amore per amore.

Lui. (Dunque l' impresa è vana.) (*da se.*)

Pla. Perchè cotanto ingrato?
(*a don Fausto.*)

Fau. Perchè ad amor più tenero mi vuol costante il fato.
Il cuor serba gli affetti, serba gl' impegni suoi,
E dubitar potriane ogn' un fuori di voi.

Lui. (Si amano, a quel ch'io sento. Non m'ingannò il pensie-
(*da se.*) (ro.)

Pla. Ella di voi lusingasi. (*a don Fausto.*)

Lui. No signor, non è vero.
Non ho di donna Placida lo spirto, ed il talento,
Ma semplice qual sono, so dir quello ch' io sento.
Certo che più d' ogni altro vi stimo, e vi rispetto,
Per voi però non giunsi a accendermi d' affetto;
E quel che far potrebbe l' amabile catena,
Fare non pon quegli occhi, che ho contemplati appena.
Gli accenti, e i dolci sguardi veggo e conosco anch' io,
Non cedo alla germana un cuor che non è mio;
Ma lasciola in possesso, ed il mio cuor inclina
Ad accettar lo sposo, che il cielo a me destina.
(*parte.*)

SCENA V.

D. Placida, e D. Fausto.

Pla. (Sotto i placidi sdegni cela d'amore il foco .)
(*da se*.)
Fau. (L'amor della germana mi somministra un gioco.)
(*da se* .)
Pla. Miraste , come facile al suo destin s'accheta?
Quanto è di me Luigia più docile, e discreta!
Di lei ditemi franco quello , che il cuor vi dice .
Fau. Dicemi, che fia d'essa il possessor felice .
Pla. Tanta felicitade perder non vi consiglio .
Fau. Amor dalla sua reggia condannami all'esiglio.
Pla. Qual Proteo, amor si cangia, e regna in più d'un petto,
La reggia ha del piacere , ha quella del dispetto.
Se vi esiliò da un cuore, ove tiranno impera ,
V'invita alla sua fede più dolce , e men severa .
Fau. Siano le antiche leggi dure , penose , e gravi ,
Mi tiene alla catena, chi ha del mio cuor le chiavi ;
E libertà quest'alma invan cerca , e pretende ,
Finchè un amor tiranno al mio piacer contende.
Pla. Poss'io nulla a pro vostro?
Fau. Ah sì, tutto potete .
Pla. Ite a miglior destino, che libero già siete. (*s' allontana, e in distanza siede*.)
Fau. Ho in libertade il piede? grazie, pietoso amore.
Ma dove andar io spero , se ho fra catene il core?
Veggo chi mi discaccia. Conosco a che m' invita,
Sarà del laccio il fine il fin della mia vita.
Ma o non intendo il bene che amor farmi destina ,
O vuol l'ostinazione formar la mia rovina .
Scuotasi il giogo alfine, che amor m' impose al dosso

Fuggasi il crudel regno. Ah che fuggir non posso! (*mostra voler partire, si allontana, ed abbandonasi sopra una sedia distante.*)

Pla. (Non sa partir l'ingrato.) (*guardandolo sott' occhio.*)

Fau. (Parmi che in cuor patisca.) (*da se, guardandola.*)

Pla. (Non me lo tolga amore.) (*da se, con passione.*)

Fau. (Amor l'intenerisca.) (*da se, con passione.*)

Pla. Sì lento si va incontro a un dolce amor, che invita? (*a don Fausto.*)

Fau. Eccomi ad incontrare quel ben, che amor mi addíta. (*s' alza impetuosamente, corre da donna Placida.*)

Pla. Amor non è più meco; è in sen della germana.

Fau. Quanto a ingannar è pronta una lusinga insana! (*si scosta.*)

Pla. Via, perchè non correte a porgerle la destra?

Fau. Siete voi, donna Placida, d'infedeltà maestra?

Pla. Sì, son io, che v'insegna a superar del cuore
Gli stimoli importuni, l'inutile rossore.

Fau. L'inseguamento è dubbio, l'eseguirò allor quando
Voi me lo comandiate.

Pla. Andate, io vel comando.

Fau. Deggio ubbidir la legge. (*si allontana a poco a poco.*)

Pla. (Mi lascia il traditore.) (*da se.*)

Fau. Vuol ubbidirvi il piede, ma nol consente il core. (*volgendosi a lei, e ponendosi smaniosamente a sedere.*)

Pla. (Ah no, mi ama davvero!) (*da se, guardandolo un poco.*)

Fau. (Par che sereni il ciglio.)
(*da se, guardandola.*)
Pla. (Ah che pur troppo io vedo la libertà in periglio!)
(*da se.*)
Fau. Chi mai di donna Placida, chi mai l'avria creduto,
Che ad altri mi cedesse? (*in maniera di farsi sentire.*)
Pla. Come? v' ho io ceduto? (*alzandosi verso di lui.*)
Fau. Non è ver? (*alzandosi, ma fermo al suo posto.*)
Pla. Non è vero. (*facendo qualche passo.*)
Fau. Dunque quel cor mi adora.
(*tenero e fermo al suo posto.*)
Pla. Gli arcani del mio core non vi ho scoperto ancora.
(*torna a sedere.*)
Fau. (Cederà a poco a poco.) (*da se, sedendosi.*)
Pla. (Amore, ah sei pur tristo!)
(*da se.*)
Fau. (Tentisi un nuovo assalto.) (*da se.*)
Pla. (Se dura, io non resisto.)
(*da se.*)
Fau. Il mio dover mi chiama, esige il mio rispetto,
Che a riferire io vada, qual sia lo sposo eletto.
Pla. Ite da mia germana. Ella, che il può, lo dica.
Fau. Rassegnata è al destino. D'ubbidienza è amica.
L'arbitrio è in vostra mano. Partendo il confermò.
Pla. Ch'ella don Fausto ha scelto manifestar si può.
Fau. Lo comandate voi? (*alzandosi lentamente.*)
Pla. Non vel comando, ingrato.
(*alzandosi con dell' impeto.*)
Fau. Se voi mel comandaste, sarei pur sfortunato!
Pla. Però vi adattereste ad ubbidir tal cenno?
Fau. Non ho sì falso il core; non ho sì corto il senno.
Pla. Lodaste pur mia suora.
Fau. Dovea lingua villana

Sprezzar donna Luigia in faccia a una germana?
Pla. Barbaro! discortese!
Fau. Or perchè m'ingiuriate?
Pla. Perchè la libertade di togliermi tentate.
Fau. Se amore ai labbri miei tanto poter concede
Per meritar gl'insulti, eccomi al vostro piede.
(*s' inginocchia*.)
Pla. Alzatevi.
Fau. Non posso.
Pla. Alzatevi.
Fau. La mano.
Pla. (Misera me!) Lasciatemi. (*dopo averle data la mano per sollevarlo, don Fausto seguita a tenerla stretta*.)
Fau. Voi lo sperate invano.
Pla. Per pietà.
Fau. No, mia vita.
Pla. Lasciami, traditore.
Fau. Se questa mano io lascio, mi donerete il cuore?
Pla. Oimè!
Fau. Sì, mio tesoro, vedo che amor mi ajuta.
Pla. Prendi la mano, e il cuore. Misera! io son perduta.
Fau. Perdite fortunate, che vagliono un tesoro.
Pla. Vien gente a questa volta. Si salvi il mio decoro.
Fau. Cedere un cuore onesto, vi par sia riprensibile?
Pla. Dunque ho il mio cuor ceduto? ancor parmi impos-
(sibile.

SCENA VI.

D. Berto, D. Sigismondo, D. Ferramondo, D. Anselmo, D. Isidoro, e detti.

Ber. Voi ci avete piantati per non tornar mai più. (*a don Fausto.*)
Fau. Parlai colla fanciulla.
Ber. E ben, che cosa fu?
Fau. Ella a voi si rimette.
Ans. Egli a me la concede. (*a don Fausto, parlando di don Berto.*)
Sig. Parli donna Luigia; a lei si presti fede.
Ber. Dica liberamente la figlia il suo pensiero.
Fau. Pria la maggior germana si può sentire.
Ber. È vero.
Dite l'opinion vostra. Il punto lo sapete. (*a donna Placida.*)
Pla. So tutto, signor zio. Dirò, se il permettete.
Venga donna Luigia, vengano i servitori. (*verso la scena.*)
Ber. Vengano tutti quanti.
Pla. Uditemi, signori.
Sempre fra due rivali vi è quel che merta più.
Abbia la sposa in dono colui, che ha più virtù.
Far non pretendo un torto; sono di tutti amica.
Chi ha più virtù, e più merito, vo', che la prova il dica.
So, che don Sigismondo è un cavalier perfetto,
Degnissimo, malgrado a un piccolo difetto:
Soggetto è alle astrazioni, ma questo è poca cosa;
È il cuor, che fortunata può rendere una sposa.
Don Anselmo per altro a gloria sua conviene
Dir, che nessun l'eguaglia nell'essere dabbene.

Nella virtù esemplare, che gli uomini governa,
E nell' usare a tutti la carità fraterna.
Eccovi un chiaro esempio dell' opere sue belle;
Impiega ogni suo studio a maritar donzelle.
Don Berto più di tutti può dir, se a questo inclini,
Ei, che gli diè per una testè cento zecchini.

Ber. È vero, io non lo dico altrui per vanità,
Sia detto a gloria sua, questa è la verità.

Pla. Che dice don Anselmo?

Ans. Per me non dico nulla.

Pla. A noi lo potrà dire la povera fanciulla.
Venga avanti, signora. (*verso la scena.*)

SCENA VII.

Clementina, Paoluccio, e detti.

Cle. Sono io la chiamata?

Pla. Ecco, signor don Berto, la sua beneficata.
La semplice zittella, ch' era in un gran pericolo
D' essere rovinata.

Cle. Piano su questo articolo.
Non sono una sfacciata.

Ber. La dote a Clementina? (*a don Anselmo.*)

Ans. Se non si soccorreva, era a perir vicina.

Cle. Il danar non l' ho avuto.

Pla. Deesi svelar perchè,
E s' altri non lo dice, si ha da saper da me.
La caritade, il zelo, che anima l' impostore,
È di donna Luigia il mascherato amore.
Il perfido per questo offre a costei la dote,

E fa pagar dal zio le insidie alla nipote.
Ecco l'uomo dabbene...
Ans. Quel labro è menzognero.

SCENA VIII.

D. Luigia, e detti.

Lui. Sì, D. Anselmo è un perfido, e innamorato, è vero.
Ecco chi può saperlo. (*a Clementina.*)
Cle. Ma il danar non l'ho in mano.
Ber. Cosa ho da far, signori?
Pla. Lo dica il capitano.
Ans. Non signor, non s' incomodi di dar la sua sentenza.
Confesso, che ho fallato, farò la penitenza.
Ecco il cento zecchini. Non ho pretensioni.
Ah voi mi rovinaste! Il ciel ve lo perdoni. (*parte.*)
Ber. Ma io resto di sasso.
Fer. Passarsela non speri.
Lo farò bastonare da quattro granatieri.
Fau. No, signor capitano; domani dallo stato
Farò che dal governo sia colui esiliato.
Ber. Povero don Anselmo!
Pla. Il falso bacchettone
Ancor vi sta sul cuore? (*a don Bertò.*)
Ber. No, no, avete ragione.
Pla. Vada le mille miglia l'empio lontan da noi,
E vada anche la serva a fare i fatti suoi.
Ber. Vada la serva ancora.
Cle. Pazienza! Paoluccio
Dì, mi vorrai più bene?
Pao. Eh non son così ciuccio.
(*parte.*)
Cle. Domandovi, perdono. Povera Clementina!

Venuto è un impostore a far la mia rovina.
Tardi averò imparato a spese mie, signori,
La dote guadagnarla dobbiam con i sudori.
Quando è male acquistata, il ciel così destina.
In semola va tutta del diavol la farina. (*parte.*)
Ber. Cose, cose... son cose da perdere il cervello.
Pla. Che fa don Sigismondo? Si perde in sul più bello.
Eccolo astratto in guisa, che pare un insensato.
Dico, don Sigismondo?
Sig. Son qui. Chi m' ha chiamato?
Pla. In mezzo a tanti strepiti siete in distrazione?
Sig. Di rimanere estatico non ho forse ragione?
Pieno di tristi è il mondo. In che stagion mai siamo?
Appunto. Che risolve la giovane, ch' io bramo?
Pla. A voi, donna Luigia.
Lui. Germana, io non dispongo.
Pla. Il signor zio, che dice?
Ber. Figliuola, io non mi oppongo.
Pla. Dunque la man porgete al cavalier, che vi ama.
Sig. Ecco la man.
Lui. Sì, cara, contenta è la mia brama.
Ber. Alfin voi mi lasciate, nipote mia carissima;
Siete contenta almeno?
Lui. Signor, son contentissima.
Ber. Ed io resterò solo! Voi pure abbandonarmi?
Voi nel ritiro andrete? (*a donna Placida.*)
Pla. Non penso a ritirarmi.
Ber. Che vi è venuto in mente qualche miglior partito?
Pla. Non so. (*guardando don Fausto.*)
Ber. Cosa ha risolto? (*a don Fausto.*)
Fau. Di prendere marito.
Ber. È ver? (*a donna Placida.*)
Pla. Potrebbe darsi.
Fer. Ed è meco impegnata.

Quando amor la consigli.

Pla. Mi avete innamorata? (*a don Ferramondo.*)

Fer. Tempo non ebbi a farlo, ma di arrivarvi io stimo.

Pla. Dissi, vel rammentate? chi m'innamora è il primo.
Di conseguir tal forza un altro ebbe la sorte.
M'innamorai, son vinta, don Fausto è mio consorte.

Fer. Come! a me sì gran torto?

Pla. Di un torto vi dolete?
Che colpa han gli occhi miei, se voi non mi piacete?
Dovea forse a più lungo soffrire un tal cimento?
Vi è noto che si accendono le fiamme in un momento?
Lo sa, chi mi possiede, lo sa, quanto ha costato
Alla sua sofferenza l'avermi innamorato;
E quel che non poterono lunghi sospiri, e duolo,
Non vi saprei dir come, potuto ha un punto solo.
Se la ragion vantate, se cavalier voi siete,
Perdono a chi vi stima concedere dovete;
E rilevando il vero, che puramente io dico,
Esser di me, qual foste, e di don Fausto amico.

Fer. Non so che dir, conosco che mi ven fatto un torto.
Da una donna di spirito l'ammiro, e lo sopporto.

Pla. (Poco non è, che il fiero siasi a ragion calmato.) (*da se.*)

Lui. (Ora sarà contenta, alfin se l'ha pigliato.) (*da se.*)

Ber. Eccovi spose entrambe, io povero sgraziato,
Eccomi solo in casa da tutti abbandonato.
Cospetto! se mi salta, anch'io prendo una moglie.

Pla. Signor, se l'aggradite, noi stiamo in queste soglie.
Don Fausto avrà piacere di rimanervi allato.

Fau. In me, signore, avrete un servo, e un avvocato.

Ber. Bene; restate meco; alla minor nipote
Darò, qual si conviene, giustissima la dote.

E voi, che siete stata, e siete una gran donna,
Di tutta casa mia vi fo donna, e madonna.

SCENA ULTIMA.

D. Isidoro, e detti.

Isi. Che vivano gli sposi. So tutto, e mi consolo:
Mandai otto pernici a comperar di volo.
Il pane abbrostolito stamane andò in malora,
A cena questa sera sarà più buono ancora.
Pla. Signor, son maritata. Anch'io, come vedete,
Resto padrona in casa col zio, se nol sapete.
Scrocchi non ne vogliamo. Vi venero, e vi stimo,
Ma voi di questa casa ve n'anderete il primo.
Isi. Don Berto, cosa dite?
Ber. Oh lascio fare a lei.
Isi. Non mancano le case, signora, a' pari miei.
M'avrà don Sigismondo amico, e servitore.
Sig. Sì, un servitor trovatemi, mi farete favore,
Un braccier per la sposa.
Isi. Io, io la servirò.
Lui. Scrocchi per casa mia? rispondo: signor no.
Isi. Tavola a me non manca, non manca compagnia.
(Dove comandan donne vi è troppa economia.
Lo troverò ben io, lo troverò sì certo
Un altro baccellone, compagno di don Berto.) *(da se, e parte.)*
Pla. A compiere le nozze andiam col rito usato.
L'amore, e la concordia a noi conservi il fato.
Lungi da' tetti nostri gli scrocchi, e gl'impostori;
Che son delle famiglie nemici, e seduttori.
Grazie alla sorte amica, la casa ha ben ridotta
Un poco di buon spirto, un poco di condotta.

In una sola cosa lo spirto mi è mancato:
Volea la libertade, e alfin mi ho innamorato.
Questo è quel passo forte, a cui gli spirti umani
Resistere non possono, che standovi lontani.
Io coraggiosa, e forte, costante, e prevenuta,
Fidando di me stessa, coll'arte son caduta.
Spero però felice non meno il mio destino,
Godo di aver per sempre tal sposo a me vicino.
E goderò più molto, se chi mi ascolta, e vede,
A noi degli error nostri grazia, e perdon concede.

FINE DEL TOMO DECIMO QUINTO.

INDICE



